



HAL
open science

**Petits carrés d'histoire : pavements et revêtements
muraux dans le midi méditerranéen au Moyen Age ;
Castello di Spezzano**

Henri Amouric, Gabrielle Démians d'Archimbaud, Jacques Thiriot, Lucy
Vallauri, Dominique Vingtain

► **To cite this version:**

Henri Amouric, Gabrielle Démians d'Archimbaud, Jacques Thiriot, Lucy Vallauri, Dominique Vingtain (Dir.). Petits carrés d'histoire : pavements et revêtements muraux dans le midi méditerranéen au Moyen Age ; Castello di Spezzano. 1997. halshs-01816609

HAL Id: halshs-01816609

<https://shs.hal.science/halshs-01816609v1>

Submitted on 12 Jul 2018

HAL is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

PETITS

pavements et revêtements muraux

CARRÉS

dans le midi méditerranéen

D'HISTOIRE

au Moyen Age



Castello di Spezzano

P E T I T S
pavements et revêtements muraux
C A R R E S
dans le midi méditerranéen
D'HISTOIRE
au Moyen Age

Questa opera è la ristampa parziale
del catalogo della mostra

P E T I T S
pavements et revêtements muraux
C A R R E S
dans le midi méditerranéen
D'HISTOIRE
du Moyen Age à l'époque moderne

presentata al Palazzo dei Papi di Avignone
dal 20 ottobre 1995 al 14 gennaio 1996

Castello di Spezzano

Comitato scientifico:
H. AMOURIC
G. DEMIANS D'ARCHIMBAUD
J. THIRIOT
L. VALLAURI
D. VINGTAIN

La mostra "Petits Carrés d'Histoire" è stata organizzata dal Comune di Fiorano Modenese con la collaborazione del Palazzo dei Papi di Avignone, del Laboratorio di Archeologia Medioevale Mediterranea di Aix-en-Provence (LAMM) e del Museo Internazionale delle Ceramiche in Faenza.

Comitato: LAMM Gabrielle Démians d'Achimbaud
Henri Amouric
Jacques Thiriot
Lucie Vallauri

RMG Palais des Papes
Dominique Vingtain

Con la partecipazione di Sylvain Gagnière

Fotografie: Christine Durand e Philippe Foliot (Centre Camille Jullian - CNRS) - Yves Rigoir

Trascrizione testi originali: Danièle Rouvier e Geneviève Firmin (LAMM)

Trasferimento amministrativo della mostra: Anne-Marie Bernard e Estelle Faucher (RMG - Palais des Papes)

Restauri delle piastrelle: Lionel Lefèvre

COMUNE DI FIORANO MODENESE

Sindaco: Egidio Pagani

Assessore ai Servizi e Beni Culturali: Dott.ssa Gianna Dotti Messori

Responsabile Servizio Cultura: Dott. Giorgio Montanari

PERIODO: 6 SETTEMBRE - 5 OTTOBRE 1997

LUOGO MOSTRA: Castello di Spezzano, Via del Castello - 41040 Spezzano - Comune di Fiorano Modenese - Provincia di Modena

Supervisione: Dott. Giorgio Montanari

Coordinamento: Dott.ssa Alessandra Alberici

Telefono: 0536/833412 - Fax 0536/832576

Traduttore catalogo: Carla Chiesi Blanc

PATROCINI OTTENUTI

Ministero per i Beni Culturali e Ambientali della Repubblica Italiana

Santa Sede

Regione Emilia Romagna - Presidenza della Giunta Regionale

Istituto per i Beni Artistici Culturali della Regione Emilia Romagna

Università degli Studi di Bologna

Musei Civici d'Arte Antica di Bologna

Comune di Modena - Museo d'Arte Medievale e Moderna

Associazione Comitato Italiano World Monuments Fund

Associazione Culturale Italo Francese - sezione di Modena

Elenco dei Prestatori

Aix, Servizio Regionale Archeologico, DRAC

Avignone, Museo del Petit Palais, Servizio Dipartimentale dell'Archeologia, Palazzo dei Papi (Museo della Vecchia Avignone)

Marsiglia, Museo della Storia di Marsiglia

Narbonne, Museo delle Belle Arti, Palazzo degli Arcivescovi

Perpignan, Museo Hyacinthe Rigaud

Salon, Museo dell'Esercito, Castello dell'Empéri, Museo di Salon e della Crau

Villeneuve-les-Avignon, Museo Pierre-de-Luxembourg



La ceramica ha mutato radicalmente il volto a Fiorano, lo ha trasformato da paese con una economia basata sull'agricoltura in un Comune fortemente industrializzato.

Dalla fine degli anni Cinquanta il territorio ha visto nascere una grande quantità di opifici industriali per la produzione di materiale ceramico in particolare pavimenti rivestimenti.

La ceramica ha influenzato il tenore di vita dei cittadini, la vita sociale del Paese, lo sviluppo urbanistico, il traffico, la mobilità, la cultura della gente. Ha determinato imponenti flussi immigratori che hanno triplicato la popolazione (da 5000 a 16.000 abitanti in 30 anni).

Possiamo comunque affermare che la ceramica ha una storia consolidata nei Comuni del Comprensorio (ritrovamenti nell'area ex Fornace Carani di Fiorano fino alle ceramiche più recenti del Conte Ferrari Moreni e dei Rubbiani di Sassuolo).

L'industria ceramica ha ancora molte possibilità di sviluppo e nuovi campi di azione, basti pensare alla sua possibile utilizzazione nel campo degli arredi urbani.

Esistono già all'estero, in particolare in Spagna, tradizioni antichissime (che derivano dalla cultura Araba) , di far uso della ceramica per abbellire giardini pubblici, realizzare panchine, fontane, segnaletica per pavimentare marciapiedi percorsi pedonali.

Riteniamo quindi necessario diffondere la cultura della ceramica attraverso ricerche, mostre, convegni, dibattiti, sperimentazioni, raccolta di documenti e di testimonianze.

Tutto ciò è possibile realizzarlo attraverso il Centro Museale della Ceramica istituito presso il Castello di Spezzano.

La mostra di "Petits Carrés d'Histoire" è il coronamento di un programma di iniziative culturali legate alla Ceramica che quest'anno si stanno svolgendo al Castello di Spezzano. Ringrazio quanti hanno collaborato per realizzare questa importante e prestigiosa mostra al Castello di Spezzano.

Egidio Pagani

Sindaco del Comune di Fiorano Modenese

L'area provenzale e il territorio pedecollinare modenese: Avignone e Fiorano due lontane realtà a confronto

I. Il quadro storico

Nel 1309, Clemente V (l'arcivescovo di Bordeaux, Bertrand de Got, eletto papa nel 1305) trasferiva la corte pontificia da Roma ad Avignone, una modesta borgata della Provenza situata lungo le rive del fiume Rodano; da quel momento, Avignone era destinata a divenire, nell'arco di pochi anni, uno dei centri nevralgici più importanti della politica europea del Trecento. Case e palazzi vennero ampliati o ricostruiti, interi quartieri vennero rinnovati al fine di rendere la cittadina, degna residenza dei papi. L'antico castello episcopale veniva, a partire dal 1316, sotto il pontificato di Giovanni XXII, e poi, dal 1335, con il papa Benedetto XII, ampliato, fortificato e impreziosito fino a configurarsi come il grandioso e imponente Palazzo dei Papi: architetti francesi, artisti italiani (tra i quali Simone Martini, Matteo Giovannetti, Giovanni Luca), decoratori provenzali vennero chiamati ad Avignone per dare lustro alla residenza papale, ma anche ai palazzi di cardinali, finanziari e mecenati.

Quasi settant'anni⁽¹⁾ durò quella che venne definita la "cattività avignonese" o "cattività babilonese" della Chiesa⁽²⁾, periodo nel quale si succedettero ben sette papi, tutti francesi: Clemente V (1305-1314), Giovanni XXII (1316-1334), Benedetto XII (1334-1342), Clemente VI (1342-1352), Innocenzo VI (1352-1362), Urbano V (1362-1370) e Gregorio XI (1370-1378). Il trasferimento, nel primo decennio del Trecento, della sede papale da Roma ad Avignone segnava, comunque, il tramonto delle due grandi istituzioni universali, Papato e Impero, le quali avevano contraddistinto un'intera epoca: era ormai il "preludio" della fine del Medioevo e l'annuncio dei tempi moderni.

Infatti, l'ultimo grande papa teocratico, Bonifacio VIII, era stato sconfitto dal re di Francia Filippo IV il Bello e, quindi, dal consolidarsi degli stati nazionali, mentre l'imperatore (da Enrico VII a Ludovico il Bavaro) cercava ormai inutilmente di ripristinare il proprio antico potere, sottrattogli, nel tempo, dall'affermarsi in Italia dei Comuni, prima, e degli stati signorili, poi.

Il quattordicesimo secolo si era aperto, per la Chiesa, con toni trionfalistici; nell'ambito del proprio programma teocratico, Bonifacio VIII aveva indetto per l'anno 1300 il primo Giubileo della storia della Chiesa e migliaia erano stati i pellegrini convenuti a Roma, decretando per il papa un trionfo incomparabile, un successo sia religioso che politico. Dopo soli due anni, Bonifacio VIII aveva emanato la famosa bolla *Unam Sanctam*, nella quale veniva espressamente affermato come alla Chiesa, e quindi al Papa, fosse stato conferito da Dio ogni potere (sia spirituale che temporale) sulla terra e perciò ogni principe avrebbe dovuto sottostare alla volontà e al controllo del Papato. I tempi, però, erano mutati e tale concezione, che poneva in discussione la stessa sovranità monarchica e l'esistenza propria dello Stato, non poteva più essere accettata. La risposta del re di Francia non si fece attendere. Catturato da una delegazione francese ad Anagni nel 1303, il pontefice moriva dopo appena un mese dall'affronto subito. Due anni dopo veniva eletto, nel conclave di Perugia, Clemente V, con il quale ebbe inizio il periodo avignonese del Papato.

Mentre la Provenza, quindi, si apprestava a divenire un importante crocevia di tutta la cristianità e, di conseguenza, ad entrare nei capitoli più significativi della storia europea del Trecento, ben diversa era la situazione nell'Italia padana. Dissoltosi con la crisi imperiale il quadro politico-istituzionale, turbolenta era divenuta la vita politica delle città emiliane, sconvolte dalle lotte fra guelfi e ghibellini, fra gruppi familiari e consorterie nobiliari, dando luogo a piccoli conflitti locali, di rivalità e di difesa di interessi particolari. In assenza dall'Italia del Papato, ormai stabilitosi ad Avignone, le tensioni locali si intrecciavano strettamente con i rinnovati tentativi di riscossa ghibellina, soprattutto nel momento del ritorno in Italia di Enrico VII (1310-1313) e di Ludovico il Bavaro (1327-1328), con la volontà di affermazione politica degli Angioini ed infine con l'irresistibile forza di penetrazione dei Visconti⁽³⁾. La lontananza dei pontefici aveva accentuato i movimenti espansionistici dei potentati ghibellini padani, a partire, in primo luogo, proprio dai Visconti di Milano, ai Bonaccolsi da Mantova e, infine, gli Scaligeri da Verona, tutti gravitanti sull'Emilia medio-occidentale⁽⁴⁾.

Nel 1309, nello stesso anno in cui Clemente V decideva di trasferire la sede papale ad Avignone, il castello e la terra di Fiorano venivano ceduti dalla potente famiglia Pio⁽⁵⁾ ai nobili della Rosa, già signori di Sassuolo e capi dei fuoriusciti guelfi modenesi (Aigoni). Allorché nel 1312 venne acclamato signore di Modena Passerino Bonaccolsi, ivi chiamato dai ghibellini modenesi (Grasolfi), tutto il territorio in potere dei della Rosa, comprendente oltre Sassuolo e Fiorano, anche Montegibbio e Montebanzone, venne sconvolto da tumulti, assedi di castelli e battaglie campali per oltre un ventennio; solo l'acclamazione a signore di Modena del marchese Obizzo III d'Este nel 1336 favorì un relativo periodo di pace. Saccheggi, incendi e devastazioni, comunque, ripresero intorno alla seconda metà del Trecento a seguito dell'espansionismo visconteo: città e signori di gran parte dell'Emilia vennero coinvolti nelle numerose leghe e guerre contro i Visconti. Anche i castelli di Sassuolo e Fiorano nonché quelli di Spezzano e Nirano vennero conquistati dai Visconti, che ne mantennero il dominio per breve tempo.

(1) Nel gennaio 1377, Gregorio XI decideva, sostenuto in tal senso anche da Santa Caterina da Siena (la quale proprio per questo si era recata ad Avignone), di ritornare a Roma. Però, alla morte di Gregorio, nel 1378, all'elezione di un papa italiano, Urbano VI, venne contrapposta, da parte soprattutto dei cardinali francesi, quella di un altro papa, Clemente VII: era lo scisma; vi furono, quindi, due papi e due "obbedienze", quella romana e quella avignonese. Solo con il Concilio di Costanza, nel 1417, venne posto fine allo scisma, con l'elezione di un unico papa Martino V, il quale ricondusse definitivamente la sede a Roma. Il ritorno, nel 1377, alla sede millenaria di Roma del Papato non fu comunque derivata solo dalle sollecitazioni morali e spirituali, quali quelle del Petrarca e di Santa Caterina, ma anche dalla variata situazione politica e, in particolare, dalla perdita di egemonia della Francia, indebolita dalla guerra dei Cent'anni.

(2) Venne così definita per analogia con il biblico esilio di Israele, anche se di esilio effettivamente non si trattò né tantomeno di prigionia, dal momento che i papi, essendo francesi, come la maggior parte dei cardinali, risiedettero in Avignone di loro spontanea volontà (cfr. G. DUPRÈ, *Italia ed Europa, Età medievale*, Firenze, 1979, p.279).

(3) G. FASOLI, *Profilo storico dall'VIII al XV secolo*, in "Storia dell'Emilia Romagna", I, Bologna, 1984, p.393.

(4) A. VASINA, *Il mondo emiliano romagnolo nel periodo delle Signorie (secoli XIII-XVI)*, in "Storia dell'Emilia Romagna", I, Bologna, 1984, pp.715-716.

(5) Il castello di Fiorano era stato concesso in feudo alla famiglia Pio dal vescovo di Modena nel 1265.



La fragilità delle istituzioni politiche, l'esistenza travagliata e talvolta effimera di molti regimi signorili, una situazione di relativa debolezza politica e di limitata prosperità economica non potevano non avere conseguenze sulla vita culturale e artistica di questi centri. "Attività letteraria e produzione artistica", scrive giustamente Chittolini⁽⁶⁾, "hanno bisogno, per esplicarsi e fiorire con continuità, di istituzioni e di sedi idonee, di ambienti, sostegni e patrocinii che le sorreggano; hanno bisogno di organismi di governo, enti, famiglie che si facciano promotori di sollecitazioni, richieste, committenze; di un tessuto economico e sociale che produca esso stesso nelle sue attività - artigiane, mercantili, professionali - forme di vita culturale". Le famiglie feudali della zona (i da Spezzano, prima, e i da Castello, poi, per il paese di Spezzano, e i dalla Rosa per Fiorano e Sassuolo), impegnati più che altro nella salvaguardia dei loro piccoli domini e dei privilegi acquisiti, rivolsero, consequenzialmente, i loro sforzi unicamente alla difesa militare dei loro territori. I castelli venivano ulteriormente ampliati, fortificati o ricostruiti in seguito ai numerosi eventi bellici: costruzioni che, comunque, dovevano mantenere le loro precipue funzioni di carattere difensivo e offensivo. Sarà solo il Cinquecento che vedrà la trasformazione degli antichi complessi fortificati ancora esistenti, come il castello di Spezzano, in residenze signorili e, quindi, impreziositi da elementi decorativi e cicli pittorici di notevole rilevanza artistica.

2. La produzione ceramica

Se gli eventi storici due-trecenteschi di questi paesi dell'area emiliana medio-occidentale non offrono, in un rapporto di causa/effetto, condizioni e presupposti tali da dare luogo ad espressioni artistiche e architettoniche di rilievo, un elemento, invece, che caratterizzò, dal punto di vista dell'attività produttiva, anche la storia medievale di questa fascia della pedecollina modenese, fu, senza dubbio, la produzione ceramica. Già presente nella zona oltre seimila anni fa, la produzione ceramica fu, nei secoli, certamente favorita dalla condizione geolitologica del territorio fioranese, i cui terreni soprattutto collinari erano e sono costituiti quasi esclusivamente da argille marnose del Pliocene, materia prima di più tradizionale uso ceramico: un tipo d'argilla, tra l'altro, fra i più omogenei e costanti per composizione mineralogica e chimica⁽⁷⁾. Infatti, nel villaggio neolitico di Fiorano (uno dei più antichi e importanti insediamenti certamente dell'Italia Settentrionale, databile intorno al 4.000-4.500 a.C.) si praticava un artigianato della ceramica decisamente evoluto per raffinatezza di impasti e di forme; dagli scavi, effettuati intorno agli anni Quaranta del Novecento, venne alla luce una grande quantità di reperti ceramici (vasi, tazze, orci) spesso finemente ornati con quelle tipiche decorazioni, proprie della "cultura di Fiorano", a leggere solcature, linee rette o curve, angoli e cuppelle tonde o ellittiche. Se nei secoli seguenti l'economia basilare del territorio fioranese rimase quella derivante essenzialmente dall'agricoltura, la presenza di fornaci, documentata già dall'età etrusca, poi, romana fino al basso medioevo, evidenzia una continuità nella produzione di vasellame e, soprattutto, di laterizi. Diversi furono, soprattutto in età romana, gli impianti produttivi esistenti nel territorio fioranese, fra i quali una fornace (databile alla seconda metà del II secolo a.C.), recentemente riportata alla luce in località Torre delle Oche⁽⁸⁾, quasi al confine con il territorio di Fiorano, ed altre due fornaci, una a Spezzano e l'altra a Cameazzo: fornaci che sicuramente producevano ceramica comune nonché laterizi. I reperti, rinvenuti in diverse località del territorio fioranese, di pavimenti fittili ad esagonette, in opus spicatum e in opus sectile, nonché i numerosi frammenti di ceramica verniciata confermano la presenza di questi impianti produttivi dall'età romana fino al periodo tardo-antico (VI sec. d.C.)⁽⁹⁾. La ripresa, poi, dell'attività produttiva delle fornaci per laterizi, dopo la forte contrazione avvenuta nell'alto Medioevo, trova testimonianza in queste stesse zone.

E' proprio nel corso del secolo tredicesimo che, riconfermando la distribuzione areale delle fornaci già esistenti in epoca romana, si ritrova la prima attestazione scritta della presenza di impianti produttivi nel territorio di Spezzano e di Sassuolo. Infatti, con due distinti strumenti, rogati dal notaio Albertino da Fiorano rispettivamente il 18 e 19 giugno 1279⁽¹⁰⁾, si procedeva, da parte delle comunità di Fiorano, Spezzano, Cameazzo, Nirano, Sassuolo, Formigine, Maranello, Fogliano ed altre della zona, a locare alcune fornaci: "... locaverunt Crescembene quondam Gandulfi ... ad fatiendum et laborare fatiendum quondam fornacem in terra Saxoli per centum libras Mutinensium ..." e il giorno successivo "... locaverunt ... Iacopo quondam domini Silvestri Fornaxari et Bonacurso de Calvis fornacem ad laborandum in terra Speçani vel Formiginis pro precio quinquaginta librarum imperialium ...".

Non essendosi ritrovate, allo stato attuale delle ricerche archeologiche, tracce di manufatti ceramici ivi prodotti, nulla comprova che nella fornace medievale spezzanese potessero essere realizzate anche formelle da pavimentazione smaltate, piastrelle che, tra l'altro, iniziarono ad essere fabbricate proprio in questo secolo nell'Italia settentrionale. E' certo, comunque, che la fornace produceva soprattutto i laterizi rispondenti alle urgenti necessità di procedere alla fortificazione e ricostruzione dei castelli della zona, sempre più soggetti in quel periodo, tra la fine del Duecento e la prima metà del Trecento, ad offensive nemiche⁽¹¹⁾. Nel 1312, infatti, venivano completate le fortificazioni del castello di Fiorano e ampliata la cinta muraria, con una serie di interventi edilizi terminati nel 1312; tra il 1320 e il 1321 anche i castelli di Sassuolo e Montegibbio venivano dotati di ulteriori opere difensive. E, ancora nel 1325, a seguito

(6) G. CHITTOLINI, *Società e cultura al tempo delle signorie*, in "Le sedi della cultura nell'Emilia Romagna", Milano, 1986, p.13.

(7) M. BERTOLANI, *Fiorano e il suo territorio. Documenti e ricerche del Comune di Fiorano Modenese*, Fiorano Modenese, 1980, p.24.

(8) "La fornace di Torre delle Oche, che produceva laterizi e contenitori da trasporto, si può considerare il prototipo di fornace utilizzato, con poche varianti, fino alle soglie di questo secolo. Si tratta di una fornace, a pianta quadrangolare, composta da una grande camera di combustione - in cui si immetteva il combustibile tramite il *prefurnium* o corridoio d'accesso - e da una camera di cottura con piano forato nella quale venivano impilati i manufatti da cuocere con temperature che raggiungevano gli 800-900 gradi. In questo tipo di fornace si cuocivano anche le ceramiche che resero famosa Modena nell'antichità. Plinio il Vecchio cita Modena come uno dei più importanti centri di produzione di ceramica. Nel modenese sono infatti attestate diverse produzioni: in particolare la ceramica fine da mensa a vernice nera ed in terra sigillata, così chiamata per la presenza di bolli impressi con la firma dei produttori, e di lucerne di tipo "pergameno" e di tipo "fimalampen", anche queste con marchio di fabbrica impresso sul fondo" (D. LABATE, *Progetto per il Centro Museale della Ceramica, sezione Archeologica-Etnografica, al castello di Spezzano-Fiorano*, ds. presso Amministrazione Comunale di Fiorano).

(9) D. LABATE, *Archeologia del territorio fioranese dalle origini al primo Medioevo*, in "Fiorano modenese. Un paese, la sua storia, la sua anima", Milano, 1994, pp.9-31.

(10) I suddetti documenti, ora conservati nell'Archivio di Stato di Modena (Archivio notarile di Modena, anno 1279, n.5134 e n.697), furono trascritti, per estratto, nell'apposito registro membranaceo del memoriale notarile, cosiddetto "antico", iniziato nel 1271 (cfr. G. TRENTI, *L'archivio delle pergamene*, in "L'Archivio di Stato di Modena", Modena, 1996).

(11) Per le vicende storiche di Fiorano in quegli anni, si veda: G. BUCCIARDI, *Fiorano nelle vicende storiche del Castello e del Santuario dalle origini al 1859*, Modena, 1934 (ristampa, Fiorano, 1984 e 1988), pp.36-91.

della guerra apertasi tra Passerino Bonaccolsi e i ghibellini modenesi da una parte e dall'altra i fuoriusciti guelfi modenesi capeggiati dai signori della Rosa, i quattro castelli di Fiorano, Sassuolo, Montegibbio e Montebaranzone vennero nuovamente consolidati. Dopo la devastazione operata dal Bonaccolsi ai complessi fortificati di Fiorano e Montegibbio, questi ultimi vennero ricostruiti nel 1328; nel periodo, poi, dell'espansione viscontea, i castelli della zona, compreso pure quello di Nirano e Spezzano, furono soggetti a frequenti attacchi ed assedi⁽¹²⁾. E' quindi ipotizzabile, per quanto riguarda l'impiego della ceramica in architettura, che la fornace spezzanese producesse mattonelle da pavimentazione solo in semplice terracotta, anche se è documentato che, già nel XIII secolo, cominciarono a diffondersi nuove classi di ceramica, come la maiolica arcaica (maiolica decorata in verde e bruno) e la ceramica invetriata, prodotte da artigiani altamente specializzati che utilizzavano fornaci simili a quelle attestate in età romana.

Sull'origine, comunque, della maiolica arcaica⁽¹³⁾, sulla produzione ceramica medievale nella tipologia tecnica e decorativa di verde (ottenuto dall'ossido di rame) e bruno (ottenuto dall'ossido di manganese), ci illuminano, per quanto concerne l'area provenzale, gli ottimi saggi, tra gli altri, di Dominique Vingtain, Gabrielle D'Archimbaud e Lucy Vallauri, le quali ci accompagnano in queste pagine nell'affascinante riscoperta della produzione, tecnica ed evoluzione di queste ceramiche nei secoli XIII e XIV: dal tipo di argilla all'individuazione dei decori e degli schemi di composizione dei pavimenti due-trecenteschi. Certamente interessante la ricostruzione storica, effettuata incrociando i dati emersi dai carteggi conservati nell'Archivio Segreto Vaticano, dalle recenti scoperte archeologiche e dalle analisi di laboratorio. Emerge, quindi, un'indagine storica volta a documentare, tra l'altro, le fasi di lavoro nei cantieri avignonesi, e non solo, per la realizzazione delle pavimentazioni: dall'uso dei materiali, alle forniture, al costo e trasporto delle formelle, dalle modalità per l'impiego della manodopera alle tecniche di posa. Soprattutto per la costruzione del palazzo dei Papi di Avignone innumerevoli furono le forniture di "tegulorum ad pavimentandum cameras ...": migliaia di formelle istoriate e monocrome gialle, bruno-gialle, verdi in vetrina piombifera su pasta refrattaria o smaltate di verde, bruno e bianco su paste calcaree. Vengono, in questo studio, analizzate le formelle provenienti da Marsiglia, Châteauneuf, Salon, Narbona, Avignone ... Un'acuta sintesi dei dati raccolti nell'area del Mediterraneo occidentale permette, quindi, di acquisire nuove conoscenze ed offrire un ampio panorama sulla produzione medievale delle formelle da pavimentazione.

Sono riconoscente a tutti coloro, funzionari, ricercatori e studiosi, che nei diversi enti e istituti, hanno reso possibile la realizzazione del presente volume e della mostra *Petits carres d'histoire: pavements et revêtements muraux dans le midi méditerranéen*, allestita al Castello di Spezzano. Ringrazio, perciò, il Museo del Palais des Papes di Avignone, il Museo Hyacinthe Rigaud di Perpignan, il Museo d'Histoire di Marsiglia, il Museo d'Art et d'Histoire di Narbona, il Museo d'Art Sacré di Pont-Saint-Esprit, il Museo di Salon et de la Crau di Salon de Provence, il Laboratoire d'Archéologie Médiévale Méditerranéenne di Aix-en-Provence. Un ringraziamento particolare rivolgo, per la cortese disponibilità e la fattiva collaborazione, alla dott.ssa Dominique Vingtain, conservatrice del Museo di Avignone, e alla prof.ssa Gabrielle d'Archimbaud. Ringrazio altresì, per il prezioso e indispensabile apporto, il dott. Bruno Mottin, inspecteur des Monuments Historiques di Parigi, e il dott. Gian Carlo Bojani, direttore del Museo Internazionale delle Ceramiche di Faenza, che hanno permesso l'attuazione della manifestazione. E' doveroso, infine, rivolgere un sentito ringraziamento anche al dott. Giorgio Montanari, responsabile del Servizio Cultura del Comune di Fiorano, e a tutti gli operatori del settore per l'impegno e la professionalità dimostrata nell'organizzazione di questa importante iniziativa culturale.

La mostra, promossa e realizzata nell'ambito del Centro Museale della Ceramica di Fiorano Modenese, istituito al castello di Spezzano, proficuamente si inserisce nel programma dell'amministrazione comunale, teso a ridare spessore culturale (e si intende "cultura" nella sua piena accezione di complesso insieme di conoscenza, arte, usanze, tradizioni) a quella che è ed è stata l'attività che ha caratterizzato, in modi e forme diverse, con minore o maggiore incisività, secondo i periodi storici, le nostre zone: la produzione ceramica. Oltre seimila anni sono trascorsi da quel primo villaggio preistorico, caratterizzato soprattutto dalla produzione e dall'uso della ceramica, e tuttora l'abitato fioranese è contraddistinto da una forte presenza di industrie ceramiche. Dalla fine degli anni Cinquanta del nostro secolo, allorchè prese avvio un massiccio processo di industrializzazione, ad oggi, il territorio fioranese ha visto insediarsi piccole, medie e grandi aziende, industrie di tecnologie per ceramiche, laboratori del terzo e quarto fuoco (decoratori artistici ceramici), ditte specializzate tutte comprese "nell'indotto della piastrella". Oggi, con i suoi 181 stabilimenti e oltre 8000 addetti, Fiorano possiede la maggior concentrazione di aziende del settore: l'industria ceramica italiana è localizzata, per quasi l'80% nel comprensorio modenese-reggiano, il quale ha proprio in Fiorano il centro finanziario e produttivo.

Nell'auspicio, quindi, che la produzione ceramica, la quale trae le proprie origini da questa stessa terra, sia, oggi, non solo un mero prodotto commerciale, ma anche e soprattutto espressione culturale, si è attivato il Centro Museale fioranese, proponendosi come momento di ricerca e documentazione dei cicli produttivi, del rapporto uomo-industria ed industria-territorio, individuando contestualmente la vocazione storica del territorio verso la produzione dei manufatti ceramici.

dott.ssa Gianna Dotti Messori
(Assessore ai Servizi e Beni Culturali
del Comune di Fiorano Modenese)

(12) *Nel modenese essi (i Visconti) erano ancora padroni di alcuni castelli della collina e singolarmente di tre gli uni agli altri contigui, cioè di Fiorano, di Nirano e di Spezzano. A toglierli lor dalle mani mossero alcune soldatesche di Modena a' 16 di maggio (1355) e con poca difficoltà due giorni appresso entrarono in Nirano e se ne fecer padrone. Liete di questo felice successo, passarono il giorno seguente a Spezzano... e perchè il castello era assai più forte, convenne far uso delle macchine e degli attrezzi militari per espugnarlo... Sicchè in tutto stavano sotto quel castello accampati circa duemila cavalli e mille fanti...* (da: G. TIRABOSCHI, *Memorie storiche modenesi*, III, Modena, 1794, pp.33-34).

(13) Sull'argomento, si veda: G. BOJANI, *In trecento opere il cammino di una tecnica*, e G. BERTI-S. GELICHI, *Nuove tecniche e nuovi gusti*, in "Il verde e il bruno. Giornale di mostra", Faenza 14 settembre - 1 dicembre 1996.



SOMMARIO

Presentazione	Egidio Pagani	p.3
L'area provenzale e il territorio pedecollinare Modenese : Avignone e Fiorano due realtà lontane a confronto	G. Dotti Messori	p.4
Introduction	G. Démians d'Archimbaud	p.9
Prologo : gesto e colori	H. Amouric, J. Thiriot	p.13

VERDI, BRUNI E MONOCROMI : GUSTI E TECNICHE, XIII-XIV SECOLO

1. Marsiglia : un savoir-faire venuto da fuori	L. Vallauri	p.20
2. Le ordinazioni pontificie		p.23
Verificando i conti...	H. Amouric	p.23
Un cantiere di posa nel palazzo di Giovanni XXII	H. Amouric	p.33
Le camere pavimentate dell'ala dei Familiari	S. Gagnière	p.35
3. Châteauneuf-du-Pape : archetipi refrattari	S. Gagnière, G. Démians d'Archimbaud	p.36
Nuove raccolte a Châteauneuf	D. Carru	p.40
4. Avignone : i palazzi pontifici		p.41
I luoghi della scoperta	D. Vingtain	p.43
Collezioni antiche	L. Vallauri	p.46
La Camera del Cervo	D. Vingtain, S. Gagnière	p.56
1963 : lo Studium rivelato	S. Gagnière	p.59
Lo Studium rivisitato	G. Démians d'Archimbaud, J. Thiriot, L. Vallauri	p.62
Verso la resurrezione dello Studium	D. Vingtain	p.71
Nuove ricerche, nuovi apporti	D. Carru	p.72
La cappella Saint-Jean		p.72
I giardini		p.74
5. Avignone : le formelle in città		p.79
Scavi recenti	D. Carru	p.79
Il Petit Palais	J. Thiriot	p.82
la residenza d'Albano	H. Aliquot	p.85
6. Sciaratura		p.87
Villeneuve-les-Avignon : una residenza cardinalizia	G. Démians d'Archimbaud	p.87
Saint-Roman de l'Aiguille : lo Studium di Urbano V	O. Ginouvez	p.88
Le formelle di Saint-Roman de l'Aiguille	avec la collaboration de G. Durand	
Salon : un decoro pontificio nel castello de l'Emperi	L. Vallauri	p.89
Il pavimento di Narbonne	G. Démians d'Archimbaud	p.91
	G. Démians d'Archimbaud	p.94
	L. Vallauri	
7. Incontri		
Fra Nord e Sud, l'abbazia di Lagrasse	H. Amouric, L. Vallauri	p.99
Fantasie gotiche a Perpignan	G. Démians d'Archimbaud	p.103
8. Alla fine della ricerca	G. Démians d'Archimbaud	p.105
	L. Vallauri	
Bibliografia		p.158



introduction



2 - Avignone, Palazzo dei Papi,
Studium di Benedetto XII

En ce temps où, curieusement et après un long silence, l'attention des chercheurs – archéologues et/ou historiens d'art – se porte à nouveau sur les carreaux de pavement utilisés à l'époque médiévale pour orner le sol des demeures princières ou non et des églises ou des monastères, il était important que les données rassemblées patiemment dans le Midi méditerranéen français depuis un tiers de siècle puissent être présentées largement. L'occasion s'offrait, en liaison avec la tenue à Aix-en-Provence du VI^e Congrès International sur la Céramique Médiévale méditerranéenne consacré, entre autres questions, aux mutations technologiques, au développement des premiers ateliers de faïence et aux productions de céramiques architecturales. Et quel lieu pouvait mieux convenir que le Palais des Papes avignonnais, "la plus belle et forte maison du monde" selon l'expression de Froissart, qui a le privilège de conserver, dans le *Studium* de Benoît XII (1334-1342), un pavement encore parfaitement en place ? Heureusement remis au jour dès 1963 par M. Sylvain Gagnière, Conservateur en Chef du Palais, il donne tout leur sens aux impressionnantes séries de carreaux contemporains, un peu plus anciens ou un peu plus tardifs, retrouvés en plusieurs endroits du Palais comme, de façon très complémentaire, dans différentes livrées cardinales environnantes. Et il rejoint par sa qualité les découvertes effectuées en 1960 par le même chercheur dans le château de Châteauneuf-du-Pape : œuvres issues sans doute des mêmes ateliers uzégeois habiles à travailler la terre réfractaire que mentionnent plusieurs textes de commandes pontificales échelonnées de 1317 à 1319 d'une part (50 000 carreaux), puis encore en 1336 (34 300 carreaux, dits alors pour la chapelle du Palais)... A ces grandes séries s'associent ou

succèdent ensuite des productions en pâte calcaire (argiles du Bas-Rhône) utilisées massivement, comme l'était en même temps toute une vaisselle largement diffusée dans le Comtat comme en Provence et Languedoc. Ce deuxième groupe, homogène dans sa fabrication et jusque dans ses décors, signale une diversification des ateliers sur laquelle il faudra revenir.

Mais une autre raison faisait souhaiter la mise en place d'une présentation globale plus vaste que celle consacrée seulement aux productions du XIV^e siècle. Si celles-ci restent prépondérantes, ne serait-ce que par l'ampleur des données maintenant acquises, juste reflet du prestige des commanditaires et de l'importance du marché qui s'était créé autour de la cour pontificale, elles ne furent pas les premières. La fouille à Marseille dans le quartier de Sainte-Barbe, ce "bourg des olliers" connu par les textes dès 1264, d'ateliers de potiers fabriquant, entre autres choses, des céramiques architecturales, le montre clairement. Dès la première moitié du XIII^e siècle, des carreaux de pavement en faïence polychrome sont produits ; ils se multiplient ensuite, sous des faciès un peu différents, pendant toute la durée de vie des officines, soit jusqu'au tournant du XIV^e siècle. La découverte est doublement importante, car elle confirme, sans contestation possible, la date précoce de l'apparition de la faïence dans cette région et permet de rattacher à ce centre de production marseillais bon nombre des plus anciennes découvertes effectuées de façon ponctuelle dans les centres de consommation environnants, habitats ou monastères de Provence occidentale et centrale. Mais elle révèle aussi, et de manière cette fois très inattendue, car peu diffusée à l'extérieur, une fabrication de carrelages parfaitement maîtrisée, sur les plans technique comme esthétique. Réservés sans doute à une clientèle de "puissants", ces carreaux constituent donc le plus ancien témoignage actuellement connu

dans le Midi méditerranéen français de ce qui devait devenir partie intégrante du luxe des résidences riches ou nobles, laïques ou religieuses, au cours des derniers siècles du Moyen Âge. L'attestent bien, dans cette zone encore, les découvertes effectuées à Salon comme à Villeneuve-lez-Avignon, dans le *Studium* de Saint-Roman près de Beaucaire comme à Narbonne ou même à Perpignan, encore que ces dernières soient sans doute à mettre à part.

La semblé cependant utile et intéressant de pousser plus loin cette recherche en l'étendant aux vestiges conservés de l'époque moderne. Ici, c'est un changement total d'échelle, de gamme chromatique et de techniques, de sources d'inspiration aussi qui s'impose. Il se produit en quelques décennies une mutation décisive dans la conception et la fonction même de ces carreaux devenus des revêtement muraux, à l'instar des grands exemples italiens ou espagnols, tandis que leur traitement témoigne encore, dans les meilleurs des cas, d'une évidente maîtrise des procédés et des efforts recherchés : l'appel à de grands artistes n'était d'ailleurs pas exclu, en particulier au cours du XVII^e siècle.

Un vaste panorama s'organise ainsi, avec des ruptures et des confrontations qui peuvent mieux affirmer l'originalité de chaque période. Quelques points s'imposent cependant, sur lesquels il convient peut-être d'insister, en particulier pour le Moyen Âge. Il faut en premier lieu souligner la mutation économique et culturelle que signifient l'apparition et le développement de ces beaux pavements polychromes dans nos régions au cours des XIII^e et XIV^e siècles. Innovation médiévale par excellence, ils remplacent les coûteuses et complexes mosaïques dont quelques grands exemples antérieurs subsistent cependant ici comme, au XII^e siècle, celles retrouvées dans les absides des abbayes clunisiennes de Saint-André-de-Rosans ou Ganagobie... Mais la période, resserrée dans le temps, de l'emploi de ces tapis de sol carrelés et leur petit nombre relatif comme la qualité de leurs destinataires - lorsqu'ils sont connus - montrent bien leur caractère exceptionnel. Et l'on n'aura garde d'oublier, à côté de leur luxe, le

long maintien de sols en terre battue ou sommairement enduits, voire simplement planchés, jusque dans des sites aussi prestigieux que l'abbaye de Saint-Victor de Marseille par exemple (la plus puissante abbaye provençale) ; les lourds dallages de pierre n'apparaissent eux-mêmes dans les plus grandes constructions qu'au cours du XIV^e ou du XV^e siècle, tandis que, dans des maisons plus modestes, urbaines ou rurales comme à Marseille ou à Rougiers, n'existent que des malons en terre brute ou de pauvres substituts en tegulae réutilisés.

Le second point important concerne l'unicité de la technique employée, malgré la pluralité des ateliers. La domination de la faïence polychrome à décor vert et brun sur fond blanc auquel s'ajoute parfois du jaune (oxydes de cuivre, de manganèse, d'antimoine ou de fer et glaçure opacifiée à l'étain), est ici totale même si, pour des raisons d'économie sans doute, autant que de jeu décoratif, elle est associée à des carrelages simplement vernissés et monochromes jaunes, verts ou bruns, ceci pour les terres réfractaires, procédé inconnu en revanche dans les pavements calcaires, où tous les carreaux monochromes ou non sont émaillés. Ceci implique, outre l'achat de métaux aux origines parfois lointaines comme l'étain, une parfaite connaissance des méthodes de traitement des matières premières, une très bonne maîtrise aussi des problèmes posés par la nature des argiles utilisées, réfractaires dans l'Uzège ou calcaires à Marseille et dans le pays d'Avignon. La qualité des produits obtenus dans chacun des cas confirme la sûreté des pratiques artisanales. Il s'y joint l'apparition de styles picturaux très personnalisés, plus sévères et archaïsants à Marseille, plus inventifs et originaux dans l'Uzège, plus rapides, répétitifs et peut-être déjà orientés vers une production de masse dans le groupe avignonnais le plus tardif. De telles données, qui rejoignent celles observées dans la fabrication de la vaisselle de table, en particulier dans les deux derniers cas, posent avec évidence la question des origines et des influences reçues ou transmises. L'étude des ateliers de Marseille laisse penser à la venue d'artisans étrangers, formés aux techniques - y compris de construction des fours - pratiquées dans



les terres islamisées d'Espagne ou d'Italie du Sud, voire du Maghreb. L'emploi absolu de l'émail stannifère -sans engobe- rejoint cependant une pratique plus occidentale. Il en est de même des plus anciens décors observés sur les carreaux de Marseille, qui n'ignorent peut-être pas certains des thèmes utilisés alors dans des régions plus nordiques, en les adaptant cependant à leurs propres besoins. Il est certain, par ailleurs, que les styles spécifiques qui s'expriment ensuite s'intègrent avec une grande liberté dans les productions de faïence de l'Occident méditerranéen en y formant un rameau spécifique qui a déjà ses propres antériorités en Provence comme en Languedoc et reçoit peu des expériences italiennes, d'ailleurs très rares en ce domaine, ou même espagnoles, du moins dans les premiers temps.

Le contraste est grand ainsi avec les périodes plus tardives où l'apport des deux péninsules, selon l'expression d'Henri Amouric, sera déterminant dans l'explosion des couleurs comme dans la diversification des techniques où l'engobe tient une grande place, mais avec des rythmes différents selon les siècles. L'influence italienne semble s'imposer d'abord grâce à l'arrivée en Provence de maîtres ultramontains et à la création de véritables pôles d'activité (et de formation), comme à Manosque dans le Val de Durance. Le phénomène inverse semble ensuite se produire avec des importations hispaniques et l'apparition d'ensembles somptueux dont l'origine exacte reste cependant délicate à préciser. Les productions véritablement provençales sont en apparence plus modestes ; mais leur apparition et leur développement, attestés par les textes comme par les oeuvres conservées, introduisent une dimension nouvelle dans la conception du décor des églises comme des habitations et témoignent d'une originalité certaine. Cette profusion conduit alors à des rapprochements inattendus et souvent savoureux, en attendant l'ouverture vers l'Orient ou vers les terres du nord.

Dans toutes ces recherches, il faut souligner l'attention portée à la chronologie, aussi bien dans le cas des fouilles récentes que dans le réexamen des données les plus

anciennement connues. L'on sait l'extension et les progrès méthodologiques accomplis en quelques années dans le cadre de l'archéologie médiévale française comme étrangère. La multiplication des grands travaux liés aux fouilles de sauvetage concernant l'équipement urbain ou rural, sous l'égide de la Sous-Direction de l'Archéologie, et le suivi maintenant de mieux en mieux réalisé des chantiers effectués sous le contrôle ou à la demande du Service des Monuments Historiques ouvrent un vaste champ d'investigation, de comparaison aussi, qu'il importait de bien exploiter.

Réflétant ainsi l'état actuel des recherches ou des connaissances, cette exposition doit être perçue comme un élément d'un ensemble plus développé sur certaines questions en d'autres lieux tels que l'exposition en cours à la Vieille Charité de Marseille (exposition : "Le Vert et le Brun. De Kairouan à Avignon", novembre 1995). Elle doit aussi être comprise comme le résultat d'un travail collectif où se mêlent l'apport des fouilles, heureusement de plus en plus nombreuses et de plus en plus critiques, les études d'archives poursuivies sur la longue durée, essentielles dans ces régions aux très riches fonds documentaires, y compris notariaux, et les indispensables travaux de laboratoire : les seuls à même en bien des cas de lever les ambiguïtés concernant l'identification des argiles et la définition des groupes de référence permettant de progresser dans la recherche. Bon nombre des indications présentées ici relèvent donc de cette approche où la part du Laboratoire de Céramologie de Lyon est grande. Si ce n'est pas le lieu ici de développer plus complètement cet apport, l'on voudra bien cependant en tenir compte dans l'interprétation et l'appréciation des résultats.

G. Démians d'Archimbaud

prologo: gesto e colori



3 - Fès (Marocco) battitura e ritaglio di formelle

Molto spesso considerata arte ceramica minore, la fabbricazione della formella non richiede in effetti che pochi gesti tecnici al di là di un'esecuzione relativamente semplice. Cionondimeno, la varietà dei procedimenti decorativi

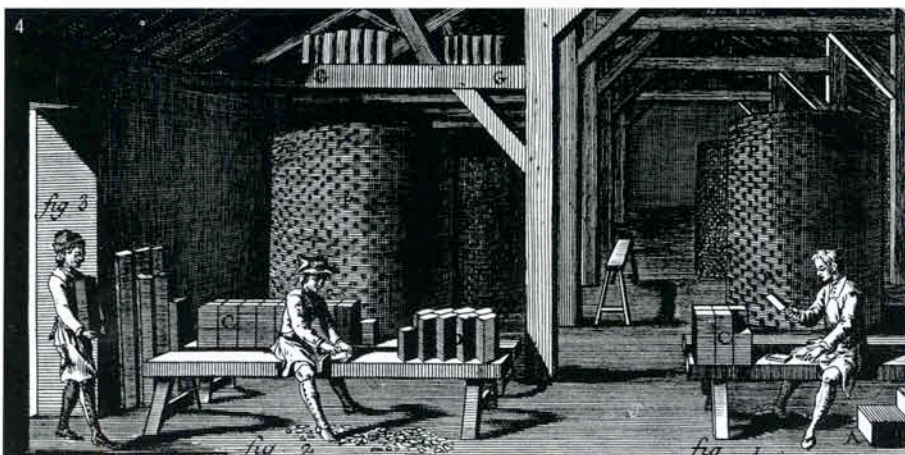
che è possibile applicarvi, sempre più complessi man mano che il tempo passa, le conferisce, a seconda dei casi e dei momenti, destini opposti di oggetto di utilità o di ricco gioiello. Questa opera non ha assolutamente la pretesa di essere un manuale esauriente dell'arte della formella, e questo capitolo di conseguenza, affronta solo le modalità di fabbricazione applicate nelle nostre regioni o rappresentate da prodotti importati.

Dall'arte del fabbricante di tegole a quella del vasaio

È sorprendente constatare che molto spesso i rivestimenti in terracotta provengono dall'industria del fabbricante di tegole. Ciò vale per l'Inghilterra medievale, ed anche per prodotti con forme ed ornamenti sapienti che presuppongono una grande esperienza ed un gusto sicuro; la stessa cosa dicasi anche per la Borgogna contemporanea ed il nord della Francia. Le regioni del mezzogiorno della Francia vivono una situazione più sfumata, nella misura in cui il "mattonne" grezzo, assai più raramente verniciato, è sì un sottoprodotto dell'arte del fabbricante di tegole, ma ove è c'è motivo di pensare che la pratica della smaltatura sia appannaggio dei maestri vasai. Se di ciò non abbiamo altre testimonianze per quanto riguarda il XIV secolo se non l'analogia dei decori constatata fra

vasellame e pavimentazioni, ne possediamo prove scritte a cominciare dal secolo successivo. Questa situazione perdura per tutto il tempo dell'epoca moderna e sia Duhamel du Monceau che la Grande Encyclopédie includono la produzione delle formelle nel campo di competenza dei fabbricanti di tegole (Fig.4)

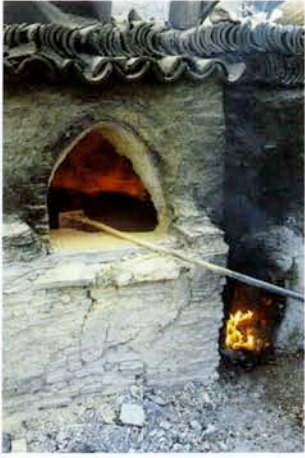
Questo stato, per così dire subalterno o sussidiario, è illustrato dall'assenza di una particolare denominazione riferentesi ad una attività che necessita comunque di una buona conoscenza degli arcani della pittura, al meno nel settore delle maioliche. E' d'altronde in questo caso che il vocabolario evoca eccezionalmente una certa specializzazione.



4 - La bottega di fabbricazione di formelle secondo la Grande Encyclopédie

5 - Fès, veduta generale della bottega di formelle

6 - Fès, la formatura



7 - Fès, forno

François Auriol, vasaio di Sisteron nel XVI secolo, ha la qualifica di fabbricante di mattoni in un'epoca della sua vita in cui la sua attività lo porta a confezionare e a dipingere diversi grandi insieme maiolicati per castelli e cappelle della Bassa Provenza. Ma in generale la qualifica di mattoniere o di operaio mattoniere appare

solo alla fine dell'epoca moderna e si riferisce a produzioni di mattoni e mattonelle non verniciate; si scopre che non esistono botteghe specifiche nelle nostre regioni in periodi medievali e moderni.

Tecniche della messa in forma

A conti fatti, sono di un'estrema semplicità. La preparazione dell'argilla non ha nulla di particolare sia che si tratti di formelle grezze, verniciate o smaltate: però in quest'ultimo caso, più passa il tempo, più le paste appaiono epurate e fini. Ciò non significa che la qualità delle materie prime sia indifferente. Le argille calcaree sono sempre state privilegiate. Molto diffuse, sono facilmente accessibili e inoltre "prendono" bene la vetrina piombifera e lo smalto stannifero. Al contrario, le formelle di terra refrattaria che costituiscono una parte essenziale delle scoperte medievali della regione avignonese, hanno meno qualità intrinseche riguardo la smaltatura ed in questo caso sono indubbiamente criteri economici, dovuti essenzialmente ad un'elevata concentrazione del savoir-faire, che hanno determinato la creazione di un ramo di attività nuovo e particolarmente fecondo.

La formatura

Qualunque sia la forma da realizzare, che in certi casi dipende da norme garantite dall'esistenza di modelli in legno o in ferro, la formella è sempre formata, il più delle volte su forme semplici, successivamente ritagliate.

Questa operazione viene eseguita in due tempi il primo dei quali è la formatura propriamente detta, riempimento eseguito a mano per mezzo di un "raschietto" o di un "ferro piano" su una zona

sabbiata o cosparsa di cenere (Fig. 5-6).

In epoca moderna, la "lastra" viene formata al banco sotto un riparo prima di essere messa ad essiccare. Dopo qualche ora, lo sbozzo viene ripreso, "affinato" per omogeneizzazione su un ceppo di legno, o su di un marmo in epoca moderna con un pialletto, con una "battola" munita di manico che ricorda da vicino l'utensile delle lavandaie (Fig. 3). Questa operazione che forse non fu sistematica in epoca medievale, ha per scopo di cancellare le tracce delle dita o degli utensili e soprattutto di condensare la consistenza della pasta e di lispiarne la superficie. Talvolta si svolge in parecchie fasi. Poi l'operaio pone sullo sbozzo una sagoma che può essere a forma di tronco di piramide e lo ritaglia di sbieco con una lama. Con questo semplicissimo procedimento si ottengono delle formelle che presentano una smussatura sul perimetro, disposizione questa che ne facilita l'aderenza alla malta di posa. Il ritaglio in sbieco che fragilizza i bordi del pezzo tende a sparire in epoca moderna a vantaggio di un taglio verticale netto. Il procedimento è analogo quando cambia la forma desiderata. Le figure triangolari o le frazioni si ottengono mediante separazioni diagonali di un quadrato; gli esagoni, gli ottagoni, i tozzetti ed altri sono o tracciati a partire da sagome o calibri adeguati, o formati. E' possibile che certi pezzi avessero sul loro dorso delle scanalature profonde la cui destinazione era quella di favorire il frazionamento della formella. Questa tecnica non deve essere confusa con una pratica diffusa in epoca moderna quale la lavorazione del rovescio della formella mirante a garantire una migliore tenuta. Scarificazioni, goffrature, quadrettature di tipo diverso favoriscono l'aderenza alla malta.

E' alla conclusione del lavoro di battitura che in certe contrade, le ormelle sono stampate in basso rilievo o in rilievo con una matrice di legno. A seconda dei

casi, l'oggetto viene cotto tale e quale o riceve un decoro realizzato per riempimento delle cavità mediante un ingobbio chiaro o un'argilla più pastosa. Nelle nostre



8 - Posa di un decoro al "barrolet" con incisioni preliminari, formella delle Orsoline di Draguignan, 1664.



regioni, che ignorano queste tecniche, c'è un'ultima essiccazione alla quale può seguire una prima cottura del biscotto, che pare sia la regola solo per le ceramiche smaltate, ma che si incontra anche nel caso delle terrecotte semplicemente vetrinate.

Decoro e coperture

F Sia che si tratti di un supporto crudo o cotto, le tecniche della decorazione, varie, sono identiche. Nel Medio Evo, la vetrina piombifera colorata con ossidi metallici viene applicata direttamente sul supporto. Conseguentemente

nelle nostre regioni è frequente l'utilizzo dell'ingobbio in sottostato, soprattutto posto per inumidimento o aspersione. Troviamo così dei colori uniformi bianchi che mascherano il colore del "coccio" sotto una coperta trasparente, colorata in verde di rame o in giallo di ferro, ma, ripetiamolo, non prima dell'epoca moderna. Le stesse lavorazioni si trovano in epoche più tardive assieme a nuove pratiche. Ad

esempio, è frequente accoppiare su uno stesso supporto, secondo formule geometriche bipartite, o più informali, degli ingobbi mischiati a tinte diverse sotto vetrina trasparente al piombo, talvolta totalmente o parzialmente colorata di ossido di rame.

S econdo le epoche e le loro strutture, questi ornamenti sono eseguiti con mezzi diversi. Nel caso delle formelle bipartite, lo sbizzo

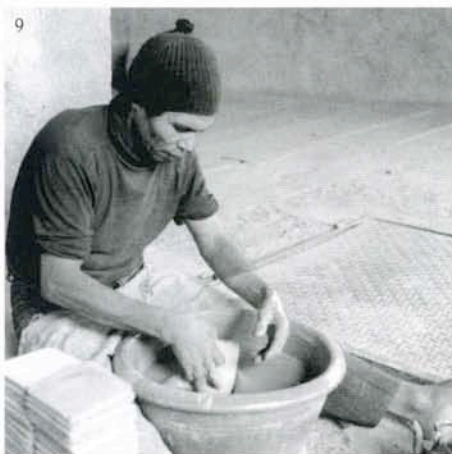
crudo interamente ingobbato riceve da una parte all'altra una diagonale evidenziata da una lama (da cui l'incisione frequentemente osservabile), una vernice incolore da una parte, e color verde di rame dall'altra (Fig.8). Nella loro versione smaltata, il trattamento di queste formelle è identico. In altri casi, il supporto può ricevere degli spruzzi in diagonale o degli ingobbi pettinati. Talvolta si tratta di ornamenti molto strutturati che vengono eseguiti al "barrolet" (antico recipiente di forme diverse: a pera, a corno, ecc... che permette di versare una ingobbio per creare una decorazione) secondo un disegno precedentemente tracciato in precedenza a

mano alzata. In quest'ultimo caso, le incisioni che servono da guida in un primo tempo hanno anche il vantaggio di meglio fissare i tratti dell'ingobbio sul supporto, per capillarità. La vetrina piombifera che ricopre questi prodotti è ottenuta con la fusione di ossido o solfuro di piombo e di sabbia silicea, nella parte più calda del forno o in un forno speciale.

La fritta che risulta da tale operazione viene macinata e

messa in sospensione nell'acqua e può essere utilizzata così com'è per la copertura oppure essere colorata con ossidi metallici.

L a confezione delle formelle in maiolica presuppone sempre la posa di un rivestimento opacizzato del biscotto, generalmente allo stagno. Questo smalto è ottenuto per fiammatura o calcinazione del piombo e dello stagno in ragione di due parti per un' in un fornetto di modello abbastanza



9 - Fès, smaltatura delle formelle
10 - Kutahya (Turchia), la pittura delle formelle
11 e 12 - Fès, carica di un forno a forma di castello di carte

universale in epoca moderna (Fig. 7). Questo forno, comprende un focolare laterale abbastanza alto col volto a culla comunicante con una camera a porzione di sfera. Questi due spazi si aprono sul davanti e permettono l'alimentazione del fuoco da una parte, e la miscelazione dei prodotti di fusione dall'altra. Quando il piombo di recupero è fuso, si aggiunge lo stagno e si mescola il tutto con un mandriano fino all'ossidazione totale. Il prodotto ottenuto viene in seguito macinato. Questo calcino, disciolto nell'acqua con sabbia fine, o sale da vetreria usato nelle fabbriche di maiolica provenzali di vecchio tipo come fondente, serve da base per i decori. A Marsiglia sono stati scoperti dei forni del XIII secolo, dall'apparenza più rudimentale, gli unici conosciuti a tutt'oggi per quanto riguarda il Medio Evo. Uno di questi era destinato sicuramente all'ossidazione del piombo, un secondo molto probabilmente alla fabbricazione della frita, il terzo avrebbe benissimo potuto essere un forno da sperimentazione.

Sullo smalto crudo, viene in seguito

composto generalmente da pittori a mano alzata, più o meno felicemente, un decoro più o meno elaborato (Fig. 10). Alla fine del XIII secolo e durante il XIV, il Medio Evo preferisce nelle città di Marsiglia, Perpignano e Salon, l'uso del verde di rame e del bruno di manganese completato talvolta da giallo d'antimonio o di ferro (?) nell'illustrazione di modelli ripetitivi ma le cui associazioni e variazioni di dettaglio sono innumerevoli. Dalla fine del Medio Evo, si attesta in Spagna l'uso degli stampini, specialmente per le

produzioni tardive in blu. Gli spolveri dei disegni si generalizzano un po' più tardi e verso la fine dell'epoca moderna, è possibile che si sia ricorso a procedimenti di trasferimento meccanico. E' frequente, a partire dalla fine del Medio Evo che l'accomandante di un pavimento ne consegna il modello all'artigiano incaricato di realizzarlo. In epoca moderna, è possibile che i grandi pannelli degli stemmi venuti dalla Catalogna siano stati composti su cartoni o su bozzetti precisi forniti dal datore dell'ordine. In cambio, è probabile che le bordure, i quadri ed i riempimenti di formelle di serie siano stati lasciati alla discrezione del fabbricante.

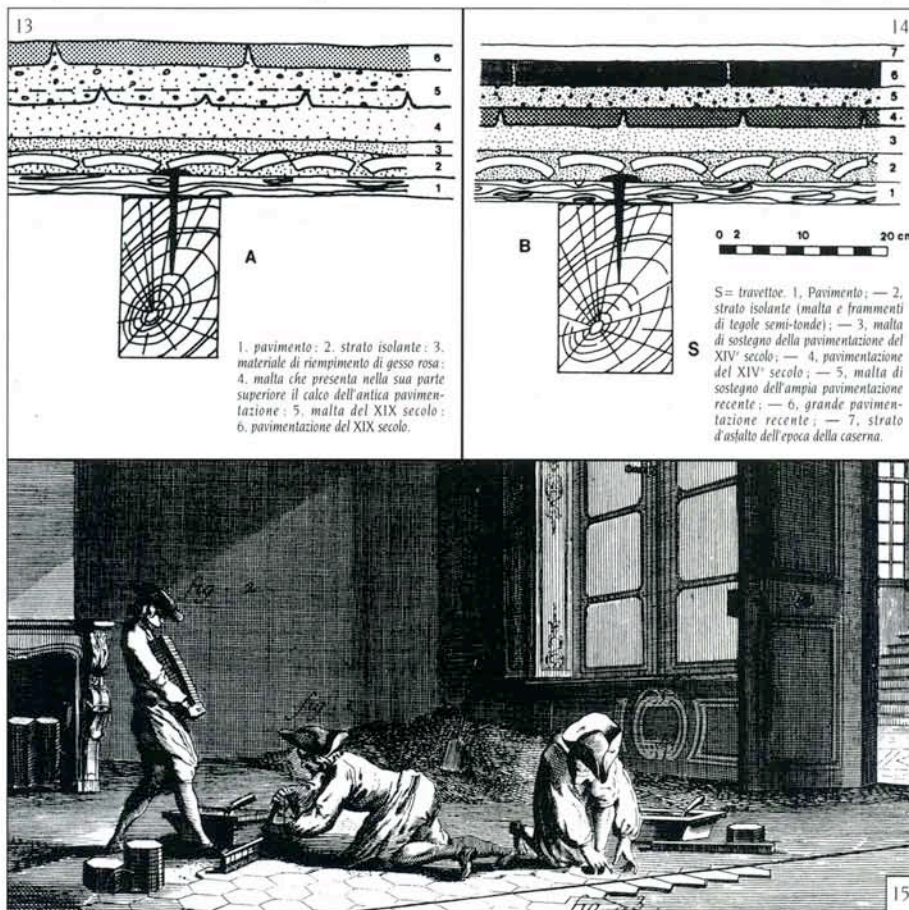
La tavolozza dei maiolicari si fa più ampia dalla seconda

metà del XIV secolo dapprima per i blu, poi per un'infinità di tinte, di cui solo il rosso, che appare al XVIII secolo, richiede una cottura a piccolo fuoco. Oggetti e tecniche assai particolari del sud spagnolo sono rappresentati da qualche coccio in contesti indubbiamente dell'inizio dell'epoca moderna. In due esemplari, lo sbizzo stampato presenta delle separazioni in rilievo fra i diversi smalti colorati. Le separazioni di una terza formella sono

realizzate con l'aiuto di tratti di ossido di manganese che, non vetrificando durante la cottura, separano gli smalti (tecnica della *cuerda seca*).

Cottura

L'ultima tappa della fabbricazione, la cottura, è un'operazione delicata che prevede un'accurata carica del forno. Però in epoche medievali e moderne, pare non esistano forni



13 - Sezione del suolo della Camera del Cuervo rilevata durante il suo scavo nel 1962 (J. Granier).

14 - Sezione del suolo dello Studio di Benedetto XII, durante la scoperta nel 1963 (J. Granier).

15 - Posa di una pavimentazione secondo la Grande Encyclopédie.



specialmente concepiti o devoluti esclusivamente a questo uso. I requisiti specifici della cottura delle formelle vengono tutti risolti secondo una modalità di infornata idonea ad una struttura di cottura polivalente. D'altronde è comune cuocervi contemporaneamente tutti i prodotti di una stessa bottega. L'etnologia ci fornisce termini di paragone interessanti (Fig. 11-12). A Fès, il forno degli "zellieurs" possiede un ripiano basso per la prima cottura. In questo punto, le formelle disposte a V formano un primo livello aerato ricoperto da un letto orizzontale, per facilitare la disposizione del resto della carica sistemata a forma di spiga, tenendo sempre un piccolo spazio fra le formelle, il tutto su un'altezza di 1.50m. Sulla suola del forno, la carica viene disposta dopo la posa delle tegole, contro la parete del forno, destinate a facilitare il tiraggio. Le formelle cotte e rivestite dalla vetrina e dalla decorazione, disposte verticalmente, formano una trama triangolare che si appoggia sulle loro reste. Il letto successivo viene disposto allo stesso modo, ma a quinconce, per limitare i contatti. L'operaio si sposta su un'asse appoggiata sulla carica; un aiutante gli passa le formelle. La disposizione della carica richiede da due a tre giorni di lavoro.

Un terzo procedimento, detto del castello di carta, riprende il dispositivo precedente ma ribaltato in piano verticale. Ogni letto di formelle, posato obliquamente, è separato da quello che segue da un letto di formelle orizzontali. L'uno o l'altro di questi metodi, hanno lasciato tracce di incollamento durante la cottura su parecchi oggetti che ci sono pervenuti. Ad esempio in epoca medievale, siamo sicuri che certe formelle erano cotte in posizione verticale, e che si mischiavano formelle monocrome a quelle istoriate. In epoca moderna ci si pone infine l'interrogativo circa l'eventuale utilizzazione di "caselline" per la cottura in orizzontale, allo scopo di evitare incollamenti dei bei rivestimenti smaltati, attestata in epoca contemporanea.

La posa

La messa in opera delle formelle medievali o moderne si effettua sempre sulla malta, ma nel Palazzo dei Papi, Sylvain Gagnière ha

riconosciuto dei procedimenti diversi, forse peculiari ai pavimenti costruiti su impiantiti (Fig. 13-14). Lo Studium di Benedetto XII ricevette in primo luogo uno strato isolante di malta grossolana mescolata a frammenti di tegole, poi la malta di posa propriamente detta. La Camera del Cervo comportava uno strato intermedio supplementare di materiale di riempimento di gesso rosa. Sia in un caso che nell'altro, i testi, che pur riportano numerose annotazioni riguardo i cantieri di posa pontifici, sono muti sull'impiego degli strati di isolamento. In compenso, segnalano in un'occasione un previo apporto di terra che corrisponde forse alla creazione di un livello di posa su volto o su una roccia. L'osservazione dei rari pavimenti in formelle ancora esistenti o delle impronte di quelli spariti indica che la tecnica ha avuto una scarsa evoluzione fino all'epoca moderna, come lo dice l'Encyclopédie. Sia che sia perpendicolare ai muri o in diagonale, la pavimentazione è posata a partire dal centro della stanza, seguendo degli assi materializzati da cordicelle. I pannelli murali d'epoca moderna non obbediscono evidentemente alle stesse regole, non foss'altro per il fatto che ricoprono solo parzialmente le superfici alle quali aderiscono. Le composizioni sul suolo obbediscono alle regole suddette e sono centrate; in questi ultimi casi i rovesci delle formelle sono marcati al manganese con numeri e segni che si possono interpretare come riferimenti di posa. Le composizioni semplicemente geometriche possono essere molto varie e mirano sempre ad ottenere un effetto di rilievo.

L'Encyclopédie cita 64 modi di assemblare le formelle bipartite.

Se, in totale, i procedimenti decorativi e i prodotti finiti hanno conosciuto uno sviluppo che ha proceduto a tappe ed una evoluzione percepibile, segnata fra l'altro da un leggero aumento delle dimensioni (da 125mm all'incirca a 140mm di media), in compenso, le tecniche di elaborazione, l'utensileria e la messa in opera hanno variato di poco e sono rimaste rudimentali e sapienti al tempo stesso fino ai giorni nostri.

H. Amouric, J. Thiriot

Diderot, d'Alembert 1771; Golvin 1985; Duhamel Du Monceau et al. 1763.



**VERDI, BRUNI E
MONOCROMI:
GUSTI E TECNICHE,
XIII-XIV S.**



Marsiglia: Un savoir-faire venuto da fuori

(Fig. dalla 16 alla 29)

La recente scoperta di un sobborgo di vasai a Marsiglia ha portato alla luce nel Mezzogiorno della Francia, una delle prime produzioni di ceramiche smaltate con decoro policromo dell'inizio del XIII secolo, le cui tecniche sono state chiaramente importate dal Bacino Mediterraneo. Queste botteghe polivalenti, avendo prodotto varie categorie di stoviglie, hanno risposto alle necessità di tutta una popolazione urbana: per la cucina, il servizio da tavola, il magazzinaggio ed il trasporto, l'illuminazione e diversi impieghi quotidiani. Non stupisce quindi che sia stata rinvenuta una produzione di ceramiche architettoniche in pasta calcarea, che è l'argilla primariamente usata in questo bacino terziario, sin dalla creazione di queste botteghe. Le analisi geochimiche effettuate da M. Picon hanno confermato il legame fra queste diverse produzioni in pasta calcarea. Come si era già constatato nelle produzioni in pasta refrattaria dell'Uzège risalenti all'inizio del XIV secolo e, poco più tardi, in quelle del gruppo avignonese in pasta calcarea, le formelle sono fabbricate in botteghe polivalenti che producono più che altro vasi da cucina a vetrino e stoviglie da tavola smaltate. A Marsiglia, le produzioni di formelle sono presenti durante tutta la vita della bottega che perdura fino al primo terzo del XIV secolo. Ma sono diverse durante i due grandi periodi di attività.

Le più antiche (Fig. 16) provengono dalla colmata di un forno abbandonato alla metà del XIII secolo, associate a molte stoviglie smaltate verdi e marroni di tradizione islamica. Una decina di formelle intere e molti frammenti hanno un modulo comparabile (12 cm di lato) ed uno spessore quasi costante (da 1,1 a 1,3 cm). Il loro taglio è sostanzialmente smussato. Hanno tutte lo stesso decoro geometrico tracciato all'ossido di manganese bruno, riempito uniformemente di verde. Un motivo a forma di croce occupa tutto lo spazio e non è delimitato da un bordo. È formato da quattro lobi che partono da un cuore e fra i quali si inserisce un fiorone su ogni lato. Questo decoro geometrico aperto fa pensare che queste formelle fossero affiancate a creare un manto.

Privo di un legame diretto con i modelli spagnoli o italiani, sconosciuti in quel periodo, questo motivo è più simile a quelli trovati sui pavimenti ingobbiati del nord della Francia. Questo tipo di manto non viene ripetuto in seguito sulle pavimentazioni della Linguadoca e di Avignone. Tutt'al più si può constatare che questo motivo di concezione abbastanza semplice viene impiegato a Châteauneuf-du-Pape all'inizio del XIV secolo come fosse chiuso e senza fioroni di intreccio, in combinazione con delle serie monocrome. Questa nuova disposizione dove due o tre formelle monocrome separano quelle istoriate si ritrova anche nelle formelle prodotte durante la seconda fase di vita della bottega marsigliese.

Queste ultime (Fig. 17-29) costituiscono un lotto assai più abbondante e diversificato e sono di tutt'altra concezione. Provengono tutte dalla colmata di uno degli ultimi forni della bottega in cui sono stati cotti numerosi carichi di ceramiche architettoniche. Questi materiali piatti e simili ai mattoni sono stati infatti riutilizzati per consolidarne le pareti ed il pilastro della struttura difettosa. Il loro modulo è più grande (15 cm) e sono più



17

spesse (da 1,5 a 2 cm). Fabbricate con lo stampo come le precedenti, il loro taglio è più trasversale ed è nettamente tagliato alla lama. Esse presentano molti difetti: deformazione, sovracottura ed incollamento degli orli a causa del loro impilamento per la fase di cottura. Le serie monocrome si contano in due centinaia di frammenti e si suddividono in due colori principali: i bianchi, talvolta colorati di verde di rame per incidente o inquinamento del bagno, ed i bruni, sempre molto scuri. Questi colori severi contrastano con il giallo ed il verde più caldi, utilizzati in

modo preferenziale nelle botteghe dell'Uzège. Tuttavia alcuni frammenti neri e bianchi sono stati contabilizzati nelle pavimentazioni di Châteauneuf-du-Pape e nel Palazzo dei Papi.

Una quarantina di formelle istoriate permette di afferrare gli stili decorativi e di immaginare l'aspetto finale dei pavimenti. Sono sempre decorate in verde e bruno, ma in diversi casi si è aggiunto del giallo antimonio e colori a tinta unita come il bruno di manganese diluito, quasi violetto. Generalmente, il motivo occupa il centro della formella ed è contornato da un'ampia bordura di 2-3,5 cm che si alterna a due strisce verdi, o da una verde ed una bruna, più raramente da un solo tratto.

La fantasia è di regola ed ogni motivo, pur essendo unico, si ricollega ai cinque grandi campi iconografici utilizzati sui pavimenti: l'araldica, il bestiario, i personaggi ed infine i motivi geometrici e vegetali che predominano e rappresentano oltre la metà delle formelle identificate.

Nel repertorio araldico troviamo dei gigli disposti verticalmente, uno dei quali ha due rosette gialli ai cantoni (Fig. 22), due aquile rivolte a destra con lunghe ali spiegate e zampe poste ad ambo i lati della coda a formare un ventaglio (Fig. 17,21). Il corpo riempito di una di queste è coperto di scaglie punteggiate scure su fondo di manganese più chiaro. Altre due aquile sempre rivolte a destra sono rappresentate in modo meno ieratico con le ali chiuse e le zampe appoggiate ad un solo lato. Assomigliano maggiormente ad un uccello che stia prendendo il volo (Fig. 18).

Il bestiario naturale e fantastico raggruppa altri due uccelli rivolti a destra o a sinistra sostenenti una palmetta, un ramoscello o un verme (Fig. 20) secondo una frequente concezione nell'iconografia medio-orientale e mediterranea, ed una chimera alata dalla coda di leone.

L'unica rappresentazione umana è quella del busto, in un medaglione perlato, di un personaggio volto a destra e di cui sono rimasti solo il collo ed i capelli (Fig. 25). Questa formella di struttura circolare si distingue in questa serie esattamente come un frammento raffigurante dei viticci dai molteplici svolazzi.

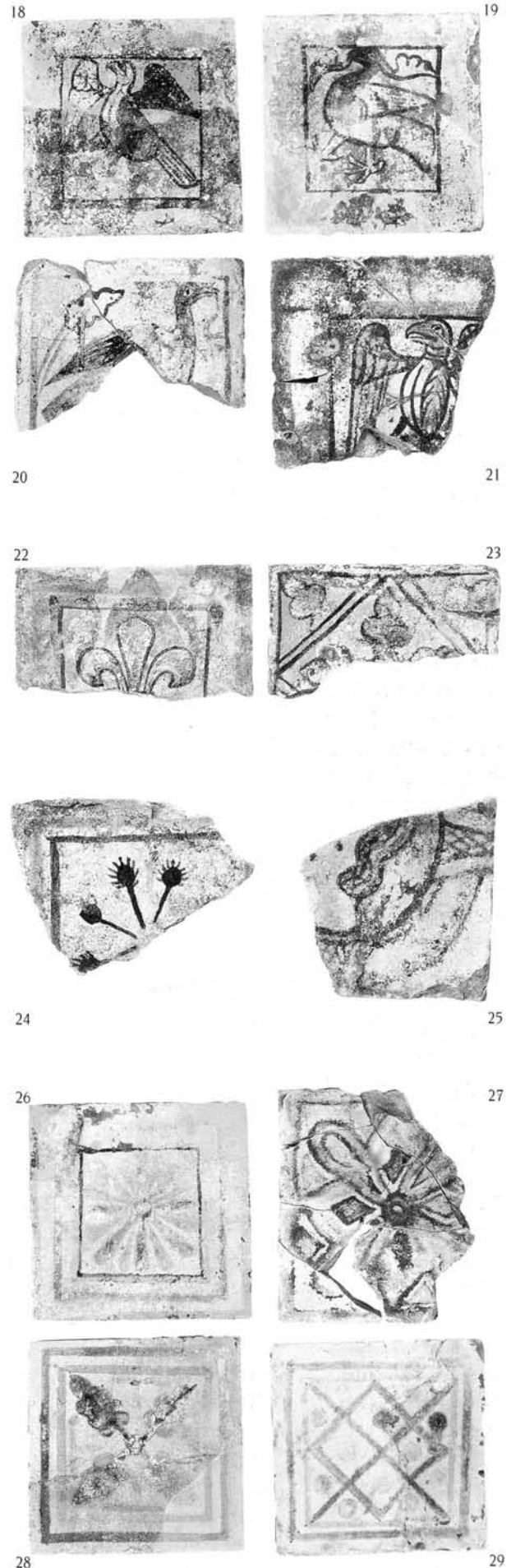
Le formelle geometriche, assai diversificate e dipinte con varianti, si classificano secondo vari schemi strutturali. Le più semplici sono dei rosoni bicolori con 10 o 16 lobi a raggiera attorno ad un cuore ed occupano tutto il campo bordato da diverse bande (Fig. 26). Uno è formato da steli bruni che si staccano, terminanti con un bocciolo fiorito su un fondo giallo polilobato (Fig. 24). Altri sette sono inseriti obliquamente in un quadrato i cui angolari sono occupati da fioroni. Sono tutti dipinti in modo diverso con vari giochi e l'impiego del giallo. Le più geometriche associano grossi punti, triangoli, losanghe incrociate o una croce dalle estremità trifogliate (Fig. 23, 29).

Un ultimo gruppo, simile a quello vegetale, è disposto secondo quattro fusi a raggiera, fogliacei o con nervature attorno ad un cuore (Fig. 28).

Altri frammenti testimoniano la fantasia dei pittori, che doveva essere buona norma, ed un angolo coperto di bande brune può essere interpretato come una bordura.

Poiché attualmente non si conosce la disposizione di queste formelle da pavimentazioni nella città stessa o all'interno delle abbazie e residenze della vicina periferia, si è tentati di restituire una disposizione in diagonale secondo i modelli più tardivi ritrovati in situ ad Avignone o a Saint-Roman de l'Aiguille, vicino a Beaucaire.

Tuttavia queste produzioni assai originali del XIII ed inizio XIV secolo si differenziano dalle altre pavimentazioni prodotte nelle botteghe della Linguadoca o dell'avignonese. Pur presentando



decorazioni molto arcaiche, esse costituiscono uno dei primi riferimenti nella storia della ceramica architettonica smaltata. Ma in assenza di testi e di ordinativi non vi è niente che consenta di dire a chi fossero destinate e chi fossero i pittori che le realizzarono.

Una cosa è certa: questi artigiani non sono stati influenzati dal vasellame decorato prodotto nella bottega marsigliese. Possono essere venuti da fuori con modelli più nordici che hanno però saputo adattare ad una tecnica nuova propria del Mezzogiorno mediterraneo francese.

Uno zélige, ritagliato a forma di stella ad otto punte, rinvenuto in città (Place Général de Gaulle), è forse anch'esso uscito dalle botteghe marsigliesi. Largo 9,6 cm per uno spessore di 1,6 cm, questo elemento usato in complesse composizioni di pavimentazioni o di rivestimenti murali di tradizione islamica è unico. Il motivo centrale bruno, a raggiera, ricorda quelli che decorano le ultime stoviglie prodotte in bottega. Questa realizzazione è testimone della varietà di opere tentate nelle botteghe che si affacciavano sul Mediterraneo.

L. Vallauri

Bouiron 1993; Le Vert et le Brun 1995; Marchesi e al. 1993 a e b; Vallauri, Leenhardt di prossima pubblicazione.

Le ordinazioni pontificie

Verificando i conti.....

I documenti ed i registri della Camera dei Conti Apostolici, quasi tutti conservati nell'Archivio Segreto Vaticano a Roma, sono testimonianze, seppur entro limiti ristretti, della predilezione che i primi pontefici avignonesi manifestarono per le pavimentazioni in terracotta. In effetti, considerando l'una per l'altra ogni origine e destinazione, il *corpus* che abbiamo riunito raggiunge una quarantina di citazioni di acquisti. Confrontato alle documentazioni costituite dalle serie amministrative degli *introitus et exitus*, dalle *Collectoriae*, dalle *Regesta avinionensia* e dalla *miscellanea*, il posto che questi ordinativi occupano nei grandi cantieri dei papi di Avignone sembra assai marginale, anche se non si esclude che ulteriori e più approfondite ricerche ci portino un giorno qualche altra preziosa informazione. Comunque sia, questi testi, di cui il minimo che si possa dire è che sono concisi sino alla laconicità, anche allo stato di ricerca avanzata ma non terminata, si rivelano di grande interesse. Il dirlo non è di per sé una novità. Da ormai oltre un secolo la maggior parte delle opere erudite riferentesi al Palazzo di Avignone hanno più o meno utilizzato questi dati eccezionali. Faucon, Duhamel, Labande e tanti altri vi hanno in parte fatto ricorso. Il miglior rendiconto è comunque la notevole pubblicazione di Schäfer rimessa nel suo contesto da Sylvain Gagnière. Con l'aumentare delle ricerche il dossier si è considerevolmente arricchito, sia per ciò che concerne il palazzo di Avignone che quello di Pont-de-Sorgues ed assai marginalmente per la casa di Barbentane.

Per il Palazzo dei Papi, la divisione delle forniture in due sequenze principali, già segnalata da S. Gagnière, rimane esatta entro limiti un po' abbondanti. La citazione più antica, senza alcun cambiamento, è certamente il pagamento di 110 fiorini al signorino Guillaume di Lione il 12 novembre 1316 per l'acquisto ed il trasporto per via fluviale da Lione di 34.350 «*tegulis ad pavimentandum cameras domini nostri*». Questa importantissima consegna era senza alcun dubbio destinata all'abbellimento del palazzo episcopale in cui Giovanni XXII si era reinstallato dopo avervi già risieduto quand'era vescovo di Avignone fra il 1310 ed il 1312. Pare che questo pontefice preferisse i pavimenti in terracotta da molto tempo. Quand'ancora non era altro che semplice vescovo a Fréjus nel 1308, fece ordinare per il suo palazzo 3.900 mattoncini di cui ignoriamo però l'esatta qualità, che furono presi a Nizza'. E' anche sbalorditivo constatare che il suo primo ordine venga fatto a Lione, città nella quale era appena stato eletto papa. Questo ordinativo è eccezionale, non tanto per il suo costo moderato, quanto per la sua provenienza - non siamo a conoscenza di botteghe di formelle in questa zona - e per la logistica richiesta: l'acquisto di un'imbarcazione ed il salario dei marinai. In effetti, se si mettono di fronte la somma sborsata ed il servizio reso, ci si rende conto che il

prezzo di questi pavimenti era modico. Ammettendo anche che i 110 fiorini versati al mediatore rappresentino unicamente il loro valore, che non è il caso, ciò poneva il migliaio appena al di sotto di 2 libbre e 10 soldi. Ora, gli ordini successivi, pur fatti in una regione abbastanza vicina, si riferiscono a prodotti infinitamente più onerosi che si sarebbe tentati di considerare più lussuosi.

L'ordine del 21 settembre 1317, ad esempio, è per 12.000 «*tegulorum ad pavimentandum depictorum cum figuris et diversorum colorum*», formula certamente lapidaria ma che indica chiaramente oggetti decorati il cui prezzo è considerevole, dato che raggiunge 11 libbre e 10 soldi per mille, ovvero quasi cinque volte quello presunto per le piastrelle lionesi. Vi è una tale differenza che ci si pone la domanda circa la natura stessa del primo contratto. L'equivalente di un così basso livello, almeno in quelle regioni, si riscontra nei prodotti non decorati. Eppure questa ipotesi va contro il comune buon senso. Si sarebbe andati a cercare fino a Lione dei semplici mattoncini in terracotta e ci si sarebbe accontentati di oggetti così rozzi per comporre il decoro del Palazzo del capo della cristianità?

Mentre riflettiamo ed in attesa di una migliore conoscenza del mercato delle terrecotte architettoniche nella zona lionese, in cui venivano forse praticati prezzi assai inferiori, il dibattito resta aperto. L'argomento economico non deve comunque in nessun caso essere perduto di vista. Il primo arrivo regionale è un gruppo di individui tutti originari di Saint Quentin la Poterie (Gard) i cui cognomi, Pouzillac et Romand, sono quelli appurati di famiglie di artigiani.

Rapidamente si constata un notevole abbassamento dei prezzi per prodotti a priori analoghi se non identici. L'acquisto effettuato presso Pons Rodelhi, mercante polivalente, oltre che posatore ad Avignone, è negoziato pressappoco allo stesso prezzo di quello precedente: 11 libbre per ogni migliaio di «*tegulorum diversis coloribus depictorum ad pavimentandum cameras hospitii episcopalis avin.*». I due ordini successivi segnano, al contrario, una netta riduzione per la stessa origine. L'ordine del 29 maggio 1318 è per 20.000 mattoncini «*pictorum*» venduti a 7 libbre e 10 soldi per migliaio e quello del 5 agosto dello stesso anno per 10.000 tegole «*depictorum ad figuras et diversos colores*», pagate solo 5 libbre e 10 soldi il migliaio. E' giocoforza constatare che in appena un anno i prezzi dei pavimenti decorati di Saint Quentin sono stati dimezzati senza alcuna spiegazione logica. I fabbricanti e/o i mediatori sono gli stessi, i prodotti finiti sono a priori della stessa natura; restano le varianti dell'offerta e della domanda e, nella fattispecie, la sola supposizione ragionevole che si possa formulare è un forte aumento della prima delle due. Un incremento della domanda, che non è avvenuto in quell'epoca, avrebbe causato tensioni sui prezzi e un gonfiamento nelle offerte, quindi una maggiore capacità tecnica del centro produttore nel rispondere alle necessità del mercato, si traduceva inevitabilmente in una riduzione dei prezzi.

Parallelamente a questi importanti acquisti, il 3 novembre 1317 la camera dei conti paga a Pierre Biscarel (fabbricante di tegole) di Châteauneuf-du-Pape il valore di 6.000 tegole da pavimentazione destinate ai cantieri pontifici, al modestissimo prezzo di 33 soldi per migliaio, ovvero 1 libbra e 13 soldi. Nessuna citazione di decoro è espressa nei loro confronti, il che lascia pensare che si tratti di semplici mattoni in terracotta. Durante il periodo 1316-1318, i capimastri dei palazzi avignonesi hanno disposto di almeno 90.350 formelle da pavimentazione, 50.000 delle quali appartengono alle categorie censite come dipinte a diversi colori e talvolta con «figure», 6.000 sono probabilmente in terra grezza, e 34.350 sono sempre state considerate decorate senza averne alcuna prova se non la supposizione che fossero del tipo lussuoso, dal momento che erano importate. Quasi tutti i pavimenti che si possono considerare ornati vengono da Saint-Quentin e la loro commercializzazione, e senza dubbio la loro fabbricazione, sono nelle mani di un ristretto numero di famiglie locali: i fratelli Pouzillac, Raymond Roman, Raymond Sabran ed alcuni soci rimasti anonimi. Le enormi difficoltà incontrate dagli archeologi in base a questi dati sono dovute al fatto che le costruzioni che hanno ricevuto questi quantitativi sono tutte state distrutte o si ritiene che siano state distrutte. Tutti gli interventi effettuati ad oggi sono attorno all'antico palazzo episcopale ingrandito ed abbellito da Giovanni XXII e, si dice, totalmente raso al suolo dal suo successore Benedetto XII. Di conseguenza, è inutile perdersi in discussioni sul poco che sappiamo circa la ripartizione di queste pavimentazioni, destinate apparentemente senza sorpresa, agli appartamenti privati del Santo Padre, alla camera o «camere», *allo Studium*, alla cappella Saint-Etienne.... E non è neppure possibile, non potendo osservare elementi ancora intatti al loro posto, valutare le rispettive parti dei mattoni istoriati e monocromi che, logicamente, facevano parte della composizione di questi ampi decori. Si pone infine il problema dell'identificazione archeologica degli elementi di questi «puzzles». E' fuori dubbio infatti che alcuni reperti siano appartenuti a quegli antichi gruppi ed è anche probabile che diverse formelle siano state recuperate e nuovamente impiegate nelle costruzioni di Benedetto XII a partire dal 1334. A tutt'oggi non sembra che gli scavi realizzati da decenni abbiano permesso di individuare questi primi insieme.

Dopo il 1318, secondo gli ordini di cui abbiamo ritrovato tracce, è il palazzo in costruzione a Pont-de-Sorgues ad avere la supremazia negli ordini. Questo importante gruppo comprende contemporaneamente delle formelle dipinte, «*depictis*», in diversi colori, «*diversis coloribus*», di colore verde, forse monocrome, dei mattoni bianchi «*albis*» destinati alla lastricatura ed altri della stessa tinta o grezzi (?) usati per la fabbricazione di diversi «fornelli». I cinque contratti per mattoni dipinti vengono conclusi con gente di Saint-Quentin che appartiene essenzialmente alle stesse famiglie di prima, Pouzillac, Romand, Sabran, quando non sono esse stesse. Un nuovo arrivato, Thibaud Gautier, gioca un ruolo di primo piano in queste forniture, poiché ne fa parte di volta in

volta. Il Palazzo di Pont-de-Sorgues riceve così in due anni (1320 e 1321) 129.500 mattoni dipinti, di cui all'incirca un terzo, 43.600, solo (?) in verde, che furono spartiti fra diverse «sale» e «camere». I più decorati costano fra le 4 libbre e 10 soldi e le 5 libbre al migliaio, il che corrisponde ad un nuovo ribasso del loro valore di mercato. Quelli che possono essere considerati monocromi vengono logicamente negoziati ad un livello inferiore, a 3 libbre e 15 soldi. Oltre a questi acquisti, si annotano due consegne di mattoni «bianchi»: una da Thibaud Gautier di Saint-Quentin per 20.000 pezzi, «*pro cameris militum dicti palatii pavimentandis*» venduti a basso prezzo, 2 libbre per mille pezzi, ma senza le spese di trasporto di cui ignoriamo l'ammontare. Se teniamo conto di questo fatto, è certamente possibile che questo lotto sia costituito da pezzi monocromi smaltati di bianco. L'altra riguarda un acquisto di 16.800 «*malos albis*» il cui utilizzo è assai particolare poiché fanno parte della fabbricazione (ed il decoro?) dei «fornelli» del palazzo, termine che può indicare certi tipi di costruzioni, stufe piuttosto che camini. Questo gruppo di valore modesto, 36 soldi viennesi per migliaio, è fornito da un «consortium» di fabbricanti di tegole di Châteauneuf, proprio come i 4.000 «*malos de terra*» probabilmente grezzi, destinati allo stesso utilizzo, che erano stati consegnati due anni prima da Pierre Biscarel, altro fabbricante di tegole dello stesso luogo. La domanda, ancora senza risposta, è sapere cos'erano questi mattoni bianchi di Châteauneuf. Oggetti smaltati? Sarebbero in tal caso molto a buon mercato. Mattoni in terra chiara refrattaria? Non abbiamo alcun elemento di prova da inserire in questa documentazione. Queste costruzioni di «fornelli» non sono solo riservate alla casa di Pont-de-Sorgues. Il Palazzo di Avignone ne conta almeno una costruita nella Camera del Papa che, nel 1329, richiede 200 mattoni al prezzo medio di 3 libbre e 5 soldi per migliaio, e che facevano forse parte della categoria dei monocromi.

La contabilità di Pont-de-Sorgues è chiarificatrice anche delle procedure dei capimastri pontifici. Nel 1321, essi fanno trasferire 5.000 mattoni verdi originari di Saint-Quentin da Pont-de-Sorgues verso Avignone, dove vengono impiegati nel palazzo, per la Camera del Papa. 4.200 sono trasportati per via fluviale, 800 per via terrestre. Infatti è possibile che delle formelle siano state puntualmente posate in un settore o in un altro del palazzo, senza che per questo la contabilità pontificia ne renda conto direttamente.

Nel 1331, ad esempio, è il pagamento delle spese di trasporto che evidenzia dei lavori di questo tipo, forse nel guardaroba di allora: «*portatura tegulorum ad pavimentandum et cohoperiendum et copertura garderaube*»³. A cominciare dal 1334 la costruzione del palazzo di Benedetto XII sta all'origine della seconda grande serie di ordinazioni di pavimentazioni per la città pontificia stessa. La citazione più antica di questo gruppo è un ulteriore trasferimento di 2.000 pezzi effettuato dal palazzo di Pont-de-Sorgues nel 1335. Nel 1336 e 1337, seguono altre 22 consegne, 21 delle quali sono effettuate



da commercianti e/o artigiani di Saint-Quentin. Fra questi si ritrovano cognomi ed individui noti, i Sabran, i Romand ed anche dei nuovi arrivati, Pons Prinayrat o Preveyrat; ovvero Prevezal e Bertrand Lancart con piccole varianti nell'ortografia del nome. Nell'insieme, la pavimentazione della «cappella del papa» costa 5 libbre, mentre il prezzo per il migliaio di mattoni si attestava allora sulle 4 libbre. Pur senza trascurare il fatto che la differenza rilevata nel caso della cappella possa significare una qualità considerata migliore, l'insieme della altre forniture di Saint-Quentin doveva essere notevolmente omogenea. Il ventiduesimo ordine è per un quantitativo di 5.300 pezzi forniti da Gautier Rey di Tarascona nel 1336. Questa provenienza è interessante per due ipotesi principali, sia perché è a tutt'oggi la citazione più antica di una produzione in quel luogo, ben attestata in seguito, nella seconda metà del XIV e XVI secolo, sia perché potrebbe trattarsi di formelle fatte a Beaucaire, allora centro attivo, avendo transitato per Tarascona. Pare che le altre residenze pontificie non abbiano ricevuto altre formelle in quell'epoca, ad eccezione di Barbentane nel 1334, che ricevette 13.800 pezzi apparentemente non decorati.

Per quanto riguarda la sistemazione del Palazzo di Benedetto XII, sono occorse almeno 117.557 formelle, la cui destinazione ci è nota solo in parte: cappella pontificia e camere della torre. Per di più, in nessun caso per ora, i testi che vi si riferiscono con le espressioni più semplici presentano citazioni circa il decoro di questi mattoni. Sono solo i concordanti dati degli scavi e dei criteri di prezzo che fanno sì che questi gruppi possano essere considerati ornati.

Dopo il 1337, non abbiamo più trovato traccia di ordini fino al 1364. Ciò nondimeno dovette esservene uno, abbastanza importante, poiché nel 1340 furono pavimentate quattro sale dell'ala dei familiari, senza dubbio con mattoni di Saint-Quentin (cf. la nota di Sylvain Gagnière in calce). Inoltre, dal 1320 vengono effettuate delle riparazioni in diverse date; nel 1345 nella cappella, nel 1360 nella cappella Saint-Jean, dove viene eretta una nuova pila, ed infine nel 1371, ma è la fine degli ordinativi importanti comprovati dalle nostre fonti. L'edificazione della Roma sotto Urbano V è l'occasione, nel 1364, dell'ultimo ordine che le ricerche hanno portato alla nostra conoscenza. Alcune sale di questo edificio erano lastricate e per fare questo il capomastro Bertrand Nogayrol fece pagare al pittore Matteo Giovanetti, qui nel ruolo di mediatore, oltre al prezzo dei colori dei suoi affreschi, quello corrispondente a 8.135 «*tegulis seu maoni*» di cui non sappiamo nient'altro.

La documentazione sarebbe però incompleta se ignorassimo una citazione tardiva ed ambigua, ma forse importante, di lavori di rifacimento realizzati nel 1369 sui pavimenti della Camera dei Paramenti e della «*domus nove*», che indica forse la Roma. Si tratta di sostituire i «*lateres sarracenorum deficientes*», le tegole saracene mancanti. Trattandosi di pavimenti, non si può tenere in considerazione il comune significato di questa designazione, accertata in seguito, di tegole a ganci. Si

tratta assai probabilmente di formelle la cui tecnica di fabbricazione ricordava in un modo o in un altro quella in uso presso le botteghe iberiche. Non si potrebbe del tutto escludere l'ipotesi che queste formelle saracene fossero dello stesso tipo dei mattoni dipinti di blu di cui S. Gagnière segnalava la presenza dal 1963. Tuttavia soltanto i risultati degli scavi potranno forse permetterci di interpretare correttamente questo punto. Ad ogni modo, l'origine delle formelle della Roma potrebbe essere stata diversa da quella che fu sotto i pontificati di Giovanni XXII e di Benedetto XII, e ci pare coerente l'ipotesi avanzata da Dominique Carru, in base a risultati archeologici, di una pavimentazione a pasta calcarea. E nemmeno si potrebbe ignorare la presenza di artigiani di Valence ad Avignone, per almeno due volte, la prima volta nel 1358, la seconda nel 1362. In quest'ultima occasione, a causa dei loro obblighi contrattuali, vi furono sicuramente presenti fino alla fine dell'anno ed almeno per una parte del 1363, fino al decesso del cardinale Aubert e forse oltre, ma nel 1364, tornarono alle loro città.

Questo periodo coincide con l'insediamento di papa Urbano V (eletto il 28 settembre 1362) che è all'origine dell'ultima campagna di ampliamento del palazzo, di cui fa parte fra l'altro, ma un poco più tardi, la costruzione della Roma.

Questi maestri, abili nell'esercitare un'arte bene appresa da coloro i quali vengono allora chiamati «saraceni», erano certamente in grado di realizzare formelle di questo tipo, frutto di una procedura assai specializzata, utilizzando forse altri colori, oggetti relativamente lussuosi a giudicare dal valore che viene loro attribuito (7 libbre e 4 soldi il migliaio), anche se bisogna tenere conto di una certa inflazione conseguente alle crisi in corso. Ci si può anche interrogare sulle possibili conseguenze della quasi sincronicità fra la presenza dei maiolicari spagnoli e l'avvento di un nuovo papa costruttore.

Le pavimentazioni di tutti i cantieri del papato avignonese sono state disposte a grandi insiemi decorativi, sulla struttura dei quali i testi sono muti. Sono poco più loquaci in materia di tecnica di messa in opera. Mentre i conti riferentisi alla posa sono abbastanza numerosi, dobbiamo più spesso accontentarci dell'enumerazione del numero di maestri e di uomini pagati per questo lavoro, che pare assorbire molta manodopera. Nel 1317, ad esempio, Pons Rodelhi ed altri 5 maestri hanno dedicato 5 giorni ciascuno, ovvero 30 giornate, alla pavimentazione di Saint-Etienne, poi altre 36 a quella del Concistoro nuovo ecc. Ma la posa di per sé non rappresenta che una parte delle spese, bisogna anche caricare e scaricare i mattoni, e quindi acquistare dei cestini per farlo, trasportarli per via fluviale o terrestre, soprattutto contarli, infine conservarli. Oltre ai maestri che ne dispongono, sono necessari degli aiutanti non foss'altro che per preparare l'indispensabile malta⁴.

Pare infatti che il «*sementum*» utilizzato sia composto semplicemente di calce e sabbia e non troviamo alcuna citazione di quelle solette di malta mescolata a cocci di tegole che Sylvain Gagnière ha rinvenuto due volte durante gli scavi del Palazzo. In compenso, un documento del 1316 parla dell'apporto di uno strato di terra «*supra solerium ubi posuerunt mallonos*», ed anche dell'utilizzazione della malta. Si trattava forse di un suolo appoggiato su di un volto, il che giustificherebbe un previo carico di terra⁵?

Insomma, qua o là, è possibile si siano fissate le formelle al gesso come è il caso in occasione di una riparazione effettuata nel 1345⁶.

Più esplicativa è l'aggiunta di citazioni che indicano un ordine di grandezza delle superfici coperte. Sulla base di una dimensione media di 125 mm di lato per ogni pezzo, il Palazzo di Giovanni XXII contò almeno 1.490 m² di pavimentazione di cui una piccolissima parte non decorata (all'incirca 94 m²), il Palazzo di Benedetto XII utilizzò 1.830 m² di pavimentazione di questo tipo, e, per quanto concerne la Roma, pare che essa ricevette un pavimento totale di circa 127 m². Per il Palazzo di Pont-de-Sorgues, che non ne fu da meno, occorsero 2.336 m² di terracotta. L'entità delle superfici, rivelateci da fonti scritte rapportate al limitato numero di pavimentazioni ancora intatte ed agli oggetti raccolti, ci indica che il cammino da percorrere per arrivare ad uno studio coerente della questione è ancora più lungo per la ragione che restano le solite discordanze fra le informazioni ottenute da fonti scritte e i dati di terreno e di laboratorio. Certo, gli Archivi Vaticani indicano chiaramente la schiacciante predominanza dei prodotti refrattari dell'Uzège, 30 consegne dirette e due trasferimenti secondari, e la stessa predominanza è confermata dalle scoperte archeologiche. Ma queste non permettono un'attribuzione di origine per quanto riguarda i lotti minoritari di formelle in pasta calcarea la cui cronologia pare escludere rare citazioni oltre l'Uzège. Lione, Tarascona e Châteauneuf pare siano totalmente fuori causa⁷. Peggio ancora, se si pensa al paradosso che sono state portate alla luce delle stupende superfici istoriate dalle rovine della residenza di Châteauneuf o dallo *Studium* di Benedetto XII, che nessun testo documenta e che la relativa abbondanza dei dati contabili riferentisi a Pont-de-Sorgues non è supportata dalla benché minima prova materiale.

H. Amouric

sia co

1- A.S.V. (Archivio Segneto Vaticano) IE (serie introitus et exitus) 11, f° 65, 11 giugno 1308

2- Pons Rodelhi. Vedere ad esempio all'A.S.V., IE 18, 1317, f° 24v°, 9 aprile, 25 v°, 16 aprile, 26 v° 23 aprile, 28 v°, 6 maggio 29, 14 maggio versamenti a Pons Rodelhi ed altri maestri per la posa di mattoni in diversi luoghi del palazzo di Giovanni XXII.

3- IE 565, f° 83 v° 17 novembre, pagamento ad Arnaldo escuderii, fustier.

4- IE 53, f° 36, 17 ottobre 1322, f° 58 v° 59, giornate di manodopera per portare i mattoni nella camera della torre, giornate pagate per fare la malta di calce e sabbia per i pavimenti delle sale, camere e chiostro di Pont-de-Sorgues.

5 - coll (serie *Collectoriae*) 38, f° 200 6 dicembre 1316.

6 - IE 240, f° 58 16 settembre 1345.

7 - L'acquisto effettuato presso Pons Rodelhi di Avignone è di impossibile interpretazione e per il momento deve essere scartato da questa contabilità.



Palazzo di Avignone

A.S.V.

IE16

fo 32, 12 novembre 1316

« Tradidi Guillelmo de Lugduno pro tegulis ad pavimentandum cameras domini nostri et pro Navigiis ad portandum de Lugduno dicto tegulos CX flor auri... Videlicet pro XXXIII milibus et trescentis quinquaginta tegulis et pro Nave empta pro tegulis et expensis nautarum et salario eorumdem de Mascono usque Avinionem»

fo 120, 21 settembre 1317 (V.IE 17)

«Solve tam Johanni Posilhati quam Raimundo et Quintino fratribus suis et Raimundo Romandi de Sancto Quintino pro XII m tegulorum ad pavimentandis depictorum cum figuris et diversorum colorum precio pro quolibet miliari XI Libr. Xs tur. parv.....in summa CXXXVIII L tur. parv.»

fo 120 v° 16 ottobre 1317

«Item eadem die solve Poncio Rodelhi de Avin. pro VIII m tegulorum diversis coloribus depictorum ad pavimentandum cameras hospicii episcopalis Avin. computato miliari quolibet XI libr. tur. parvorum in summa....LXXXVIII L tur. parvorum»

3 novembre 1317

«Die III mensis novembris. Pro sex milibus tegulorum ad pavimentandum emptorum pro operibus domini nostri a Petro Biscarelli de Castronovo pretio quolibet miliari XXXIII s parve monete... Solve dicto petro IX libr. XVIII s parve monete....X flor. et XIII s parve monete»

fo 124, v° 29 maggio 1318

«Pro XX ti milibus malonorum pictorum emptorum pro camera et studio palatii novi pavimentandis a Raimundo Romandi et Raimundo Sabrani de Sancto Quintino pretio pro quolibet miliari VII libr. tur. parv....CXL libr. tur. parvorum»

IE17

2 versioni dell'ordine del 12 novembre 1316 e 3 in totale di quelli del 1317 e 1318

fo 21, 21 settembre 1317

«...fuerunt solute Johanni Posilhacii quam Raymundo et Quintino fratribus et Raimundo Romandi de Sancto Quintino pro XII m tegulorum ad pavimentandum depictorum cum figuris et diversorum coloribus pretio quolibet miliari XI libr.X s tur. parv. 138 L. tur. p. in CCX fl. II s III d (1 fl = 14s8d)»

fo 21 v°, 16 ottobre 1317

«... fuerunt solute Pontio Rodilhi de avin(ione) pro VIII m tegulorum diversi coloribus depictorum ad pavimentandum cameras hospicii episcopalis avin, computato miliari quolibet ad XI libr. tur. parvorum....LXXXVIII l tur. parv.»

id., 3 novembre 1317

«... Pro sex milibus tegulorum ad pavimentandum emptorum pro operibus domini nostri a Petro Biscarelli de Castronovo pretio quolibet miliari XXXIII s. Parve monete fuerunt tradite dicto Petro...IX libr. XVIII s dicte monete»

fo 26, 29 maggio 1318

« Item eadem die pro XX ti milibus malonorum pictorum emptorum pro camera et studio palatii novi pavimentandis a Rdo Romandi et Rdo Sabrani de Sancto Quintino precio pro quolibet miliari VII libr. tur. parvorum solve eisdem CXL L. tur. parv.»

IE 563

fo 40, 12 novembre 1316

« Die XII novembri tradidi Guillelmo de Lugduno pro tegulis ad pavimentandum cameras domini nostri et pro navigiis ad portandum de Lugduno dictos tegulos CX

flor. auri. De mandato domini mei domini electi videlicet pro XXXIII milibus et III c L tegulis et pro nave empta pro tegulis et expensis nautarum et salario eorumdem de Mascario (surcharge) usque Avinionem»

fo 136, 21 settembre 1317

«Die XXI mensis septembris solve tam Johanni Posilhati quam Ro et Quintino fratribus suis et Ro Romandi de Sancto Quintino pro XII m tegulorum ad pavimentandum depictorum cum figuris et diversorum colorum precio pro quolibet miliari XI libr. Xs tur.parvorum in summa solve CXXXVIII l tur. parvorum»

fo 136 v°, 16 ottobre 1317

«Item eadem die solve poncio Rodelhi de Avinione pro VIII m tegulorum diversi coloribus depictorum ad pavimentandum cameras hospicii episcopalis Avinionis computato miliari quolibet XI Libr. tur. parvorum in summa....LXXXVIII l. tur. parv.»

fo 140 v°, 3 novembre 1317

«Die III mensis novembris pro sex milibus tegulorum ad pavimentandum emptorum pro operibus domini nostri a P. riscarelli (per B) de Castro Novo pretio quolibet miliari XXXIII s parve monete. Solve dicto P. XX libr. XVIII s dicte monete»

29 maggio 1318

«Item eadem die pro XX m malonorum pictorum emptorum pro camera et studio palatii novi pavimentandi a Raymundo Romandi et Raymundo Sabrani de Sancto Quintino pretio pro quolibet miliari VII libr. tur. parv. solve eidem....CXL tur. parv.»

IE 24

f° 49, 5 agosto 1318

«Item pro X milibus malonorum seu tegulorum depictorum ad figuras et diversas colores emptis a Raimundo Romandi et Rdo Sabrani et consortium suorum de Sancto Quintino ad rationem centum et X sol. tur. parvorum pro miliari quolibet pro operibus domini nostri solvi eisdem...LV libr. tur. parv.»

IE 37

f° 30 (olim 45), 30 settembre 1321

Verdere qui di seguito gli atti riguardanti Pont-de-Sorgues.

IE 97

f° 83 v°, 19 ottobre 1329

«Item pro faciendo portari de ultra Rodanum X saumatas de argilla pro aptando fornellum camere domini nostri...X s

Item pro II c maonibus pro faciendo dictum fornellum...XVII s

Item pro duobus magistris et illor servitoriis qui fecerunt dictum fornellum...XX s»

Collectoriae 447

f° 238, 10 febbraio 1335

«De mandato Domini mei Domini camerarii inisi apud Avinionem pro operibus palatii Avinion. II m mallonos et solvi pro defferendis dictis mallonibus de Ponte Sorgie apud Avinionem...XV s vien.»

IE 150

f° 79 (olim 117), 3 aprile 1336

«Die tertia mensis aprilis pro XI m IIII c maonibus emptis et receptis a Pontio Preveraldo de Sancto Quintino diocesis pavimentanda capela domini nostri pape ad rationem cuiuslibet millenari IIII libr. cor. solvi dicto Pontio XLV libr. XII s con. in LXX flor. auri II s cor.»

f° 79 v° (olim 117 v°), 3 aprile 1336

«Eodem die pro XVIII m II c emptis et receptis a Raimundo Sabrano et Raimundo Romandi dicti loci pro dicta capela pavimentanda ad rationem cuiuslibet millenarii V lib. cor. solvi eisdem XCI libr. cor. in CXL flor. auri»

f° 80 (olim 118), 5 giugno 1336

«Die V mensis junii pro IIII or VII c maonibus emptis et receptis a Poncio Prinayrat et Raimundo Sabra de Sancto Quintino pro capella palatii apostolici Avinione pavimentanda ad rationem cuiuslibet millenarii IIII or libr. cor. Solvi dicto Pontio et Raimundo XVIII libr. s XVI cor in...XXIX flor. minus XII den. cor.»

IE 148

1336

f° 125 v° 4a settimana di marzo 1336

Item au Gautier Rey de Tarasco per V m III maos a IIII libr. X s lo milier...XXIII libr. XVII s»

f° 394 v° (olim 395 v°), 4a settimana di settembre, 4 acquisti

«Item au R(aymundus) sabra de Sancto Quintino per V m II c maos a IIII libr. le milier...XX L XVI s II d

Item au R(aymundus) Romant en B(ertrandus) Lentart au G. Romant per VII m VIII c maos a IIII libr. le milier...XXXI I IV s

Item au quenti sabra per II m II c L maos a IIII libr. le milier IX I

Item au Pons Preneral per VI m XXXIII maos a IIII libr. le milier XXIV I II s VI d

f° 438 v° (olim 439 v°), 4a settimana di ottobre, 3 acquisti

«Au R. Romant de Sant Quenti per M III c L malos a IIII le milier...V I 4s

Au R. Sabra de Sant Quenti per M VIII C L malos a IIII libr. le milier... VII I VIII s

Item au quenti sabra au B(ertrand) Leutart per II m V c malos a IIII libr. le milier...X I

IE 160, Palazzo Avignone

f° 4, 2 gennaio 1337 (1 acquisto)

«Au R. Sabra e au Pons Preneyrat de Sant Quenti per IIII m IX c L maos per obs alator a IIII libr. le milier...XIX libr. XVI s»

f° 15, febbraio 1337 (3 acquisti)

«Au R. Sabra de Sant Quenti per V m VI C malos per pasimentar las cambras de lator a IIII lib le milier...XXII libr. VIII s

item au Pons Prevezal per IIII m VIII C LVIII mahos a IIII libr. le milier...XIX I VIII s VII d

Item au B. Laucart et au Quenti Sabra de Sant Quenti per IIII m VIII c XVI mahos a IIII Libr. le milier...XIX libr. V s III d».

f° 33, marzo 1337 (4 acquisti)

«Au Pons Preneyrat per VI m VI c L mahos a IIII libr. le milier...XXVI libr. XII s

Au B Lancart per IIII m VI c mahos a IIII le milier...XVIII libr. VIII s

Item mays au B Lencart et au Quenti Sabra per V c mahos a IIII libr. le milier... XL s

Au R. Romant de Sant Quenti per IIII m VI c mahos a IIII libr. le milier... XVIII libr. VIII s»

f° 52 v°, aprile 1337 (1 acquisto)

«A.R. Sabra de Sant Quenti per VII m II c mahos a IIII libr. le milier...XXVIII libr. XVI s IX d»

f° 88 v°, giugno 1337 (2 acquisti)

«Au Quenti Sabra per III m mahos a IIII libr, le milier...XII Libr.

Au Pons Preneyrat de Sant Quenti per II m III c mahos a IIII libr. per milier...IX libr. III s»

Schäfer, p. 132

6, I

IE 317, f° 92

1364, 8135 tegulis seu maonum 78 L 14d + colori comprati da Matheo Giovanetti

coll 452

1369

f° 6 «Item die sabbati XXIV ta junii pro dicto magistro coopertore reparante solum camerarum paramenti et domus nove ponendo ibidem lateres sarracenorum deficientes»



Expensa pro edificijs et operibus

Die vltima mensis augusti Anno a natiuitate dñi m^o ccc^o lxxvi. tradidi Bernardus ar^o qui de hoc debuit reddere rationem dño omnino exire pro solueda q^odam nauis epta de quibus postea michi reddidit rationem xxx. flor^o auri
vni s^o xi d^o venet^o

Die vltima mensis octobris tradidi mandato dñi mei dñi eteori dño omnino de emendatione pro satisfaciendo operibus palacy lx. flor^o auri

Die iii mensis nouemb^o solui petro medico argentario p^o duabus arant^o et quinq^o vni^o m^o quatuor esterlingis argenti pro quibus arant^o sine firma h^o s^o p^ouoz quod argentum est deantata necessitate die se p^ouisse in quoda solellimo a quoda ap^o pro dño mo et pro repetit^o vdriaz et botaz in firma solellimi et op^o de mandato dñi n^o mei eteori xi s^o vi s^o p^ouoz xvi. flor^o
vni s^o p^ouoz
Computando flores ad unum s^o p^o

Die xii mensis nouemb^o tradidi omnino de lugduno pro tegulis ad p^omentand^o camere dñi n^o et pro nauibus ad portand^o de lugduno lx. flor^o auri
dos tegulos

de mandato dñi mei dñi eteori m^o deha p^o xerum milib^o et in l^o tegulis et pro nauis epta pro tegul^o et expen^o nauar^o et salario eor^o de mastario usq^o ammon^o

Die xxii mensis nouemb^o tradidi dño omnino de emendatione pro opere palacy domo cast^o ammon^o i. flor^o auri

Die duodecima mensis nouemb^o tradidi dño & de emendo op^o dñi n^o pro edificijs conservandis in d^o palacio et al^o p^o d^o n^o cc. flor^o auri

Apr^o: 6^o pa. 8^o xvi. flor^o auri
vni s^o xi d^o venet^o



Palazzo di Avignone, S. Gagnière:

«Si osserva, è vero, sotto Gregorio XI nel settembre 1371, il pagamento di quattro giornate a un capomastro che aiutato dal suo manovale ha posato delle formelle negli appartamenti del Papa ma forse in questo caso si tratta del rinnovo di una vecchia pavimentazione»

Pont-de-Sorgues

IE 37

f° 72 (Olim 93) De tegulis et maonibus
28 ottobre 1319

f° 72 v° (Olim 93 v°)
16 agosto 1320

f° 73 (Olim 94)
22 ottobre 1320

idem
2 novembre 1320

f° 74 (Olim 95)
1° febbraio 1321 e 7 Febbraio 1321

f° 74 v° (Olim 95 v°)
25 maggio 1321 e 4 giugno 1321

f° 75 (olim 96)
26 novembre 1321

citazioni alle quali bisogna aggiungere quella del 30 aprile 1322 che consiste in un prezzo fisso passato a Rame Durand di Bédarrides e Henri Dauvers «ad malonandum et pasmientandum aulam quam est in dicto palatio parte aque sorgie de malonibus diversorum colorum et debuerunt malonari quamlibet cannam, cadratam pretio II S VI D. V», IE 37, f° 38 (olim 53).

Il 17 maggio 1322 vengono loro pagate in totale XII libbre e X soldi viennesi per 100 canne quadrate della loro opera ovvero all'incirca 400 m².

I IE 37 Pont-de-Sorgues

f° 30° (olim 45)
30 settembre 1321

«Item... solvi dracono Naute de biturrita pro noli seu portu de IIII m II c malos depictos coloris viridis de Ponte sorgie apud Avinionem cum una navi pro camera domini nostri pape malonanda quos illuc nisi de illis qui erant in dicto palatio pontis sorgie de mandato domini camerarii domini nostri solvi eidem...XII s.vien.

Item Gabrieli carraterio pro uno jornal de cadriga quem portavit VIII c malos viridi coloris de ponte sorgie apud Avinionem pro camera domini nostri malonanda solvi eidem...V s. vien.

Item IIII or manobris qui enumeraverunt in ponte sorgie dictos malos et portaverunt ad navem solvi...III s. vien.

Item solvi septem manobris qui exhonaverunt dictam navem in portu Avenione de dictis IIII m II c malos et portaverunt ad domum magistri Raymundi meserii magistri fuste domini nostri pape ut inde possent portare ad cameram domini nostri solvi eisdem...VI s. vien.

Item pro IIII or Banastos cum quibus exhonerata fuit dicta navis de dictis malonibus et portati ad dictam domum magistri Raymundi Meserii solvi Johanni rellan et pro suo jornal qui inivit de Ponte Sorgie Avinionem cum navi pro custodiendo dictis malonibus solvi eidem III s. VIII d. vien.»

f° 38 (olim, 53),
20 aprile 1322

«ad malonandum et pasmientandum aulam quam est in dicto palatio parte aque Sorgie de malonibus diversorum colorum et debuerunt malonari quamlibet cannam cadratam pretio II s VI d vien.»

f° 72 (olim 93),
28 ottobre 1319

«...solvi Petro Bescarel de Castro Novo pro IIII m de malos de terra decoctis per me

ab eodem receptis pro furnellis parandis et complendis dicti palatii quolibet miliare pretio XXXVI s vien. pro quibus sic receptis per me pro dicto palacio solvi eidem VII l IIII s. vien.»

16 agosto 1320

«Solve Raymundo Posilhac et Tibauda Gauterii de Sancto Quintino uticensis diocesis pro XX m de malonibus depictis diversis coloribus et per me receptis ab eisdem in dicto palatio quolibet miliari precio IIII libr. X s turon. parvorum cum portu et sic feceret forum dominus Ademarius thesaurus domini nostri cum eisdem pro quibus supradictis et per me receptis pro dicto palatio CXII libr. XI s. vien.»

f° 73 (olim 94)

22 ottobre 1320

«Solve Tibauda Gauterii de Sancto Quintino diocesis uticensis pro se et Raymundo Posilhac dicti loci pro XXX m de malonibus depictis per me receptis ab eisdem in Ponte Sorgie pro dicto palatio domini nostri quolibet miliari precio IIII l X s turonen, parvorum pro quibus supradictis et per me receptis.. CLXVIII libr. XV s vien.»

2 novembre 1320

«Ynardo Bederrida et Guilhermo Bescarel de Castronovo pro se Guilhermo Camardi et Bertrando Baudrac dicti loci de Castronovo pro XVI m VIII c malos albis et per me receptis ab eisdem pro fornellis dicti palatii parandis et faciendis (Laus) propterignem quolibet miliari precio XXXVI s vien. pro quibus sic per me receptis solvi...XXX libr. IV s l d vien.»

f° 74 (olim 95)

1 febbraio 1321

«Solve Tibauda Gauterii et Raymundo Sabra de Sancto Quintino diocesis uticensis pro XXX m de malonibus depictis diversis coloribus et per me receptis ab eisdem in Ponte Sorgie pro malonandis aulis dicti palatii quolibet miliar (um) pretio V l. vien... CL libr. vien.»

7 febbraio 1321

«Solve Tibauda Gauterii et Quintino Sabra de Sancto Quintino diocesis uticensis pro V m IX c de malonibus depictis diversis coloribus et per me receptis pro dicto palatio quolibet miliarum pretio V libr. vien...XXIX libr. X S. vien.»

f° 74 v° (olim 95vo)

25 maggio 1321

«... solvi Quintino Sabra Raymundo Sabra Raymundo Posilhac et Guilhermo Romant de Sancto Quintino uticensis diocesis pro XL miliare de malonibus depictis viridi coloribus et per me receptis ab eisdem in ponte Sorgie pro aula et camera domini nostri malonandis et pasmientandis quolibet miliarium pretio L XXV s turon. parvorum cum portu...CL libr. Tur. = CLXXVII libr. x s. vien)»

4 giugno 1321

«...solvi Tibauda Gauterii et Quintino Sabra de sancto Quintino pro III m VI c malos depictis coloris viridi et per me receptis ab eisdem in ponte Sorgie pro aulis et cameris dicti palatii pasimentandis quolibet miliarum pretio LXXV s turon. parvorum: XIII libr. X s tur.. (XVI libr. XVII s VI vien)»

f° 75 (olim 96)

26 novembre 1321

«Solve Tibauda Gauterii de Sancto Quintino uticensis pro XX m de malonibus Albis pro cameris militum dicti palatii pasimentandis...XL s. vien./1000 «sine portu»...XL libr. vien.»

Residenza di Barbentane

Schaefer, vol. I, p. 314,

f° 514

10 agosto 1334

Guill.Biscarelli de Castronovo calcernari Avin. dioc. pro XIII m VIII c maonibus emptis pro pavimentando hospitia episcopalia castru de Berbentanea et pro portatura dicatorum maonum de Castro novo.....XX agn XII. cor. (1 agn = 15 s 2 d cor)

31 - Estratto dalla contabilità pontificia del 1317.
Ordine di formelle dipinte a Saint-Quentin-la-Poterie.





Un cantiere di posa nel palazzo di Giovanni XXII

Il conto della posa effettuata dal dicembre 1316 al gennaio 1317 è perfettamente rappresentativo del modo in cui questi contratti e questi cantieri venivano portati a termine. Innanzitutto vengono pagati dei manovali per scaricare e portare i mattoni dal Rodano. Ne viene portata solamente una parte sul luogo della messa in opera. Un'altra viene immagazzinata in prossimità dell'imbarcadero presso un privato il cui legame con la Camera Apostolica non è meglio precisato. Alla remunerazione del trasporto si aggiunge una somma di sei fiorini che corrisponde forse alle spese di immagazzinaggio ed alcuni denari per l'acquisto di cesti «banastons», destinati al trasporto delle formelle. Le spese di posa propriamente dette vengono pagate a degli individui generalmente nominati, che possono essere considerati come maestri specializzati, e a dei manovali o a uomini polivalenti. I primi, con la qualifica di «magistri de mallonis» sono tre, Jean Giros o Gironi, Jacobus o Jacomino di Verduno o di Verdu, André Salvage a cui bisogna aggiungere dei maestri anonimi.

Essi sono remunerati a giornata ed i loro interventi sono puntuali, il che non sorprende. La mobilità degli artigiani della costruzione è una costante in questi cantieri. Jean Giros vi passa in totale undici giorni, esattamente come Jacques di Verduno; André Salvage solo tre, due maestri non nominati vi dedicano due giornate ognuno ed altri due una sola. I salari variano da una data cifra a quasi il doppio della stessa. Jean Giros percepisce cinque soldi, sette denari, ed un obolo per giornata, Jacobus di Verduno tre soldi, sei denari, André Salvage e un maestro anonimo solo tre soldi. Questa differenza presuppone una certa gerarchizzazione dei lavori forse indotta da una qualifica migliore e/o dalla complessità dell'opera da fare. La flessibilità del mercato del lavoro, governato da trattative dirette e non da tariffe regolamentari, giustifica in parte queste differenze. Nel 1317, anche Pons Rodelhi e gli altri maestri che lavorano alle pavimentazioni del palazzo di Giovanni XXII vengono pagati in base ad un'altra misura: a quattro soldi la giornata.

I manovali e gli uomini di fatica sono sottoposti alla stessa disciplina. Quelli pagati di meno sono coloro i quali passano i mattoni ai maestri e coloro i quali impastano la malta, rispettivamente quattordici denari (un soldo e due denari) e sedici denari (un soldo e quattro denari) al giorno. Gli altri sono retribuiti il doppio: da due soldi a due soldi e sei denari.

Altri pagamenti vengono effettuati a seconda del compito, porto della terra o lavori non meglio precisati.

I materiali, calce e sabbia, vengono pagati ai fornitori alla consegna.

Questo conto comincia con l'enumerazione di 38.300 mattoni ovvero circa 3.950 in più di quelli acquistati a Lione il 12 novembre 1316, il che indica o un'altra consegna di origine sconosciuta, o una sottovalutazione della quantità realmente caricata. Non è possibile

stabilire un rapporto di proporzione certo fra il costo delle formelle consegnate ad Avignone e quello della loro posa, per la ragione suddetta e perché pare che 15.000 pezzi siano stati messi in riserva. Però, se si paragona la frazione del costo di acquisto e di porto dei mattoni apparentemente posati al prezzo di costo del cantiere, il primo rappresenta all'incirca il doppio del secondo (circa 1.200 soldi contro 645).

H. Amouric

I - IE 18, f° 24 v°, 25v°, 26v°, 28v° ecc.

A.S.V.

Coll. 38

Conto delle spese del Palazzo di Avignone 1316-17

(Conto della posa)

f° 183 v°, 22 novembre 1316

Die lune XXII novembris solvi Jacobo de Verduno pro VI jornalibus quem fecit ad ponendum mallonos in capella Domini Nostri pro jornalibus III S summa XVIII S.

f° 200: (conto dei mattoni)

De expensis factis pro mallonis f° 209v°

Anno domini m° III XVI die VI decembris solvi diversis ominibus qui portaverunt mallonos de Rodano ad ospitium pro XXIII melheriis et IIIc pro melherio VI S et VIII D summa VII L. XV S

Item solvi Johanni de Carulla qui fecit portare XV melherios ad ospitium suum in eo abitat juxta Rodanum pro melherio XX D summa XXV S

Item tradidi eisdem de mandato domini Ademarii Amelii teuserario domini nostri VI Florenos.

Item emi XI banastonos pro aportando mallonis V D

Item solvi die dominica XII decembris solvi Johanni Gironi qui posuit mallonos in coritoris per VI dies pro die V S et VII den et obolum et est in soma XXXIII S IX D

Item solvi duobus manobris pro XII jornalibus pro jornalibus II S VI D summa XXX S

Item solvi unius omini qui fecit sementum per V die pro die XVI D summa VI S VIII D

Item solvi V omnibus qui portaverunt de tera supra solerium ubi posuerunt mallonos V S

f° (200 v°)

Item die lune XII decembris solvi duobus magistris qui operati fuerunt per unum diem ad ponendum mallonos V S

Item die dominica XIX decembris solvi Johanni Gironi pro V jornalibus quem fecit ad ponendum mallonos in coritoris pro die V S VII D et obolum summa ?

Item solvi Jacomino de Verdu qui fecit idem per V die pro die III S VI D summa XVII S VI D

Item solvi unius manobre pro V jornalibus quem fecit cum magistris pro jornalibus II S summa X S

Item solvi V manobris pro XXV jornalibus pro jornalibus XVI D Summa XXXIII S IIIor D

Item solvi R. de Cresilhono pro LVII saumatis de arena pro saumata III D Summa XIII S III D

Item solvi Rostagno profeta pro LXIX saumatis arene Summa XVII S III D

Item solvi Giraudo Roquerii pro LXXV saumatis arene Summa XVIII S IX D

Item solvi pro XXXVII et dimidio scandalis de calse pro scandalio XXIII D Summa LXXI S X D I Ob

Item solvi pro XVIII saumatis de arena IIIor S VI D

(f° 201)

Item die veneris solvi unius magistri de mallonis pro duobus jornalibus VI S

Item solvi octo ominibus pro XXV jornalibus qui fecerunt ad faciendum sementum et portaverunt mallonos et sementum ad magistrum pro jornalibus XIIIor D Summa XXIX S II D

Item solvi pro LXXII saumatis arene pro saumata III D Summa XVIII S

Item die prima januarii solvi cuidam magistro qui operatus fuit per duos dies ad ponendum mallonos pro die III S Summa VI S

Item solvi IIIor manobri V S IIIor D

Item die dominica IX januarii solvi Andree Salvage pro tribus jornalibus quem fecit ad ponendum mallonos pro jornalibus III S Summa IX S

Item solvi duobus manobris pro VI jornalibus VII S Soma somarum XXXII Libr. V S



Le camere pavimentate dell'ala dei Familiari

La facciata dell'ala occidentale del Palazzo Vecchio, detta «dei Familiari», s'innalza al bordo della salita Notre-Dame, fra l'estremità ovest dell'ala del Conclave e la torre de la Campane. La sua facciata orientale, a ponente, costituisce il bordo del chiostro di Benedetto XII. Costruita nel 1339 e nel 1340, quest'ala aveva al primo piano una grande sala il cui lato a sud era stato arredato come *Studium* per il papa. Sotto a questa sala e quindi a pianterreno, si allineavano quattro camere il cui suolo era stato rivestito da un pavimento in formelle.

Perlomeno ciò è quanto ci svela uno dei conti della Camera Apostolica (*introitus et exitus*), citato da P. Ehrle nella sua storia del Palazzo di Avignone¹, il documento che precisa che il 18 maggio 1340, è stato effettuato un pagamento di 12 libbre, 4 soldi e 3 denari, oltre a moneta spicciola, in ragione di 4 soldi per canna, moneta corrente, per la pavimentazione in formelle (*pro pavimento de maonibus*) delle quattro camere inferiori del Palazzo, nel lato occupato dal vescovo di Riez, sotto lo *Studium* del papa e della sala nuova (*aulam novam*), pavimentazione che comporta 61 canne e un mezzo palmo quadrati.

Questo testo, assai preciso per quanto riguarda la topografia dei luoghi, non ci dà sfortunatamente alcuna precisazione sulla natura delle formelle usate. Si può supporre si trattasse di formelle smaltate e dipinte, simili a quelle acquistate per il pavimento degli appartamenti di Giovanni XXII e per la cappella antica. In effetti, diversi motivi militano a favore di questa ipotesi: innanzitutto, la parola *maonibus*, che è già stata usata nei conti, per gli acquisti di formelle smaltate, a tinta unita o istoriate, destinate al pavimento degli appartamenti di Giovanni XXII e della cappella antica²; poi, la natura refrattaria della pasta delle formelle, raccolte in questi stessi luoghi, ed il notevole spessore della malta di sostegno alla quale aderiscono, che sembra ben evidenziare una posa non effettuata sulla zona pari di un impiantito, ma su un suolo roccioso ed irregolare, che si rendeva opportuno livellare (Fig. 345).

Infine, il fatto che questa parte del palazzo, oltre alla presenza dello *Studium* pontificio³, fosse occupata da un personaggio importante, il vescovo di Riez Geoffrey Isnard, medico del papa, ha senz'altro dovuto privilegiare l'impiego di materiali di qualità nelle diverse parti dell'ala.

S. Gagnière

Ehrle 1890, p. 38.

1 - Die 18 mensis maii, pro pavimento de maonibus quator camerarum inferiorum palatii a parte domini Regensis episcopi, subtus studium domini nostri et aulam novam, per eos facto, in quo pavimento sunt LXI canne et medius palmus cadratus, ad rationem III sol. monete currentis pro canna qualibet = XII lib., III sol. III d. monete parve.

2 - Maonibus ou malonibus, ablativo plurale di malo, malonis, in provenzale: maloun, mattone per piastrellare gli appartamenti. Si trova anche malonus, maloni.

3 - Non confondere questo *Studium* con quello costruito, sempre per Benedetto XII, vicino alla sua camera da letto, nella torre, e dove nel 1964 fu scoperta una pavimentazione completa.

Châteauneuf-du-Pape: archetipi refrattari

(Fig. dalla 32 alla 76)



a	b	c	d
e	f	g	h
i	j	k	l
m	n	o	p

32 a-p- Châteauneuf-du-Pape, insieme di formelle refrattarie a decoro zoomorfo

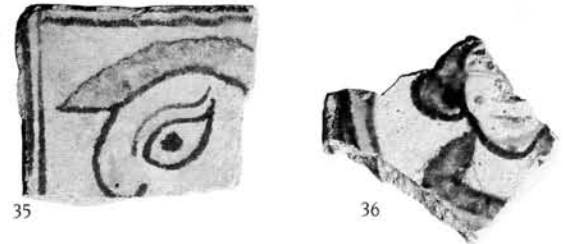


L'agglomerazione di Châteauneuf-Calcernier, per lungo tempo feudo del vescovo di Avignone, si trova non lontano dal Rodano su un sito elevato dominato dalle vestigia imponenti del castello pontificio di Giovanni XXII. Questi, vescovo di Avignone dal 1313 ed eletto papa a Lione nel 1316, vi fece infatti costruire una nuova fortezza dal 1317 al luglio 1333, data di copertura delle quattro torri dell'edificio. I testi consentono di seguire, se non proprio la programmazione dei lavori, quanto meno l'azione di taluni dei suoi amministratori a cominciare dal 1322: il bailo Hughes di Patraso, poi lo scudiero del papa, Raymond Ebrard, ed infine, a cominciare dal 1322, il chierico tolosano Guillaume Coste (citato come *bajulus* o *administrator operum*...). La fortezza, incendiata nel 1562, pare sia stata restaurata nel XVII secolo (disegno dall'album Laincel); quasi in rovina a partire dalla Rivoluzione, la sua situazione si aggravò con i danni dell'ultima guerra che comportarono la distruzione della metà del maschio nel 1944. Ne rimangono solo, e parzialmente, gli elementi a sud-est e a sud-ovest. Questi sembravano essere disposti attorno ad un'immensa sala bassa di oltre 230 m² (26m x 9m e 5,50m di altezza), sormontata da una sala di gala più alta (6,50m) ornata da dipinti murali (motivi floreali vari e grandi rosoni in rosso, bistro e nero) con un suolo riccamente pavimentato i cui cocci si accumularono nella stanza inferiore, senza dubbio dopo l'incendio del 1562.

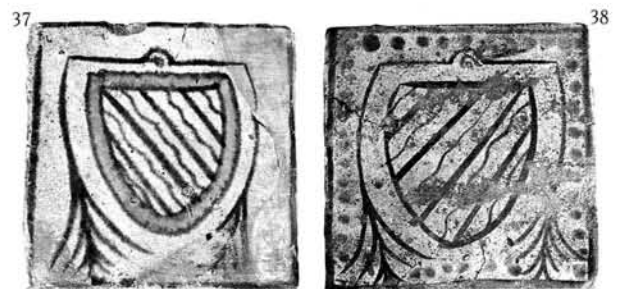
Gli scavi effettuati nella sala bassa da uno dei firmatari (S.G.) nel 1960, ed i cui risultati sono stati oggetto di una pubblicazione con la collaborazione di Jacky Granier nel 1973, hanno permesso di riunire, assieme ai resti bruciati delle carpenterie, circa un migliaio di questi preziosi «mattoni». Molti erano solo monocromi, verdi o gialli, talvolta bruno scuro, in terracotta refrattaria smaltata come quelli ancora al loro posto nello studio di Benedetto XII. Ma restava anche una serie molto importante di formelle istoriate, a cui si aggiungono alcuni esemplari provenienti da diverse collezioni private o da scavi recentemente effettuati nella terrazza meridionale da D. Carru (cf. infra). Tutte queste formelle sono in terra refrattaria, come le precedenti, e ricoperte di uno smalto stannifero con decoro verde e bruno. I 103 esemplari studiati sono perfettamente rappresentativi dell'unicità di questo insieme. Essi forniscono anche una documentazione di altissimo interesse su questa produzione, la più antica che si conosca attualmente di questo tipo, proveniente dalle botteghe dell'Uzège.

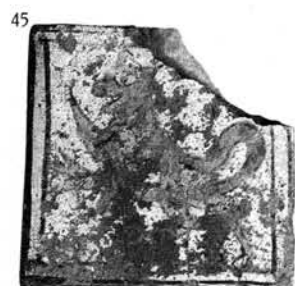
Fabbricate con uno stampo in legno, non sono mai molto regolari ed il loro taglio presenta sempre un'inclinazione più o meno pronunciata per poter permettere lo strappaggio e la presa della malta di sostegno al momento della posa. La loro dimensione varia da 12,5 a 13 cm di lato per uno spessore di circa 2 cm. Il decoro è praticamente sempre contornato, o perlomeno, ha un tratto bruno. Questo tratto talvolta si sdoppia (tratti rettilinei ed ondulati): in alcuni casi può inquadrare o giustapporsi ad una stretta banda verde talvolta integrata all'ornamento centrale come nell'eccezionale quadrilobo che fa da cornice ad un personaggio incoronato o nei sapienti decori a intreccio.

La cura apportata nella lavorazione di queste bordure si ritrova in quella del motivo centrale, sempre eseguito con un tratto nervoso e rapido, con grande destrezza. La varietà di questi decori è assai vasta ed esistono pochi doppioni. Come si può vedere nella tavola qui a fianco, esiste una forte proporzione di motivi araldici e soprattutto zoomorfi, per questi ultimi praticamente equivalente al totale dei decori geometrici.



35 et 36 : nouvelles collectes





46



47



48



49



50

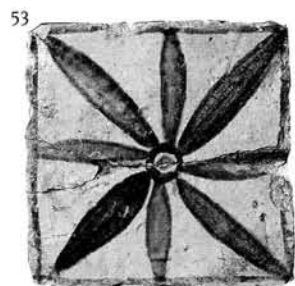


51



52

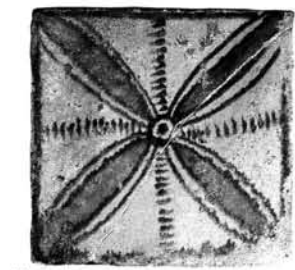
52: collection particulière



53



54



55



56

Al contrario, i motivi vegetali, nella maggior parte dei casi molto stilizzati, sono meno numerosi.

personaggi	araldica	bestiario	geometrici	vegetali	totale
4	14	33	34	18	103
3,9%	13,6%	32%	33%	17,5%	100%

Scelta significativa che troveremo ancor più accentuata nel pavimento dello Studium di Benedetto XII o nelle formelle refrattarie isolate del Palazzo di Avignone con cui si dovrà esaminare questa produzione.

Fin da ora e senza pregiudicare lo studio dell'insieme, si può insistere sia sull'estrema qualità di questo materiale che sulla scelta dei temi principali. La qualità dei decori antropomorfi è evidente (4 casi) (Fig. 33-36). Blasoni e gigli si distribuiscono per metà nell'insieme dei decori araldici (Fig. 37-44). Il bestiario, di eccezionale qualità e diversità, realizzato senza dubbio da diverse mani, comprende dapprima una maggioranza di uccelli (9 casi di cui 2 con il becco lunghissimo ed uno che sembra avere delle pinne) ai quali possiamo aggiungere 3 chimere o animali ibridi fantastici (Fig. 32 e 46).

E' impressionante inoltre una notevole serie di quadrupedi (9 casi di cui un leone) trattati con brio e con la preoccupazione di fare apparire significativo il movimento o il dettaglio anatomico: in questo repertorio dove sembrano prevalere gli animali selvatici esistono così: 2 cani, 1 cinghiale ed 1 cervide, 2 lepri, 1 lupo ed un animale non meglio identificato, questa scelta giustificerebbe senza dubbio la classificazione di un leone apparentemente poco araldico.... Ma la maggioranza (12 casi) si riferisce ai pesci (tonno, murena o forse delfino?) la cui serie stupisce nonostante la difficoltà di rinnovamento del motivo; isolati, incrocicchiati, alati, tanto le pinne sono sviluppate, o talvolta fantastici, la loro rappresentazione si adatta alla stretta superficie delle formelle ed in alcuni casi riprende i sistemi decorativi convenzionali, con ampie colorazioni uniformi o inserzioni di squame, in uso sul vasellame da tavola prodotto in queste botteghe contemporaneamente a quelle dell'Aragonese.

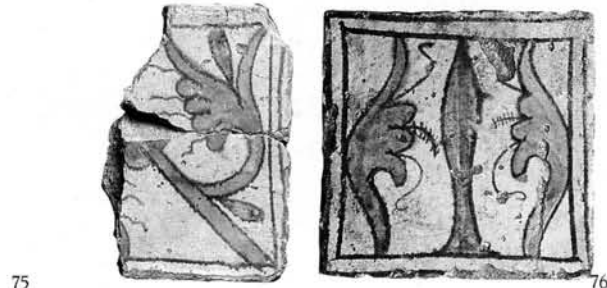
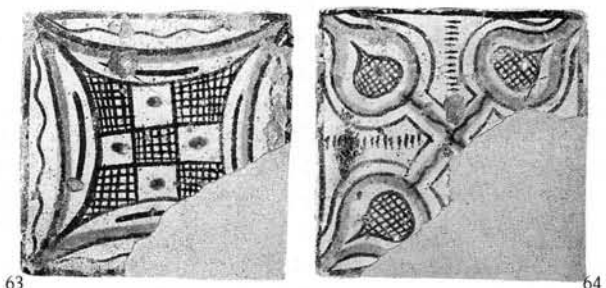
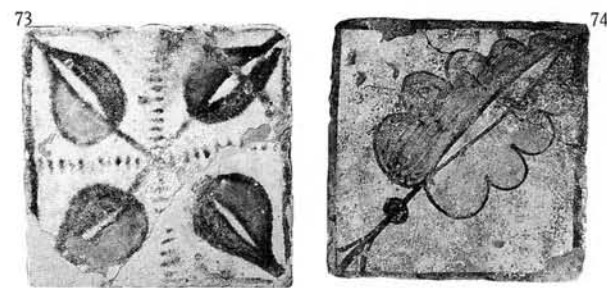
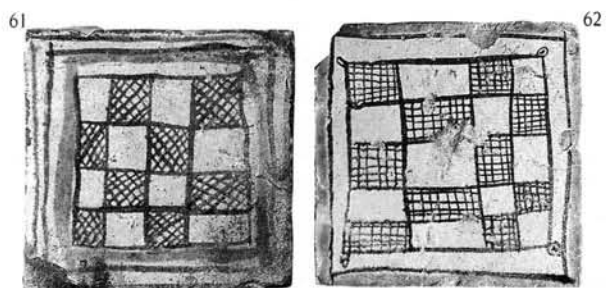
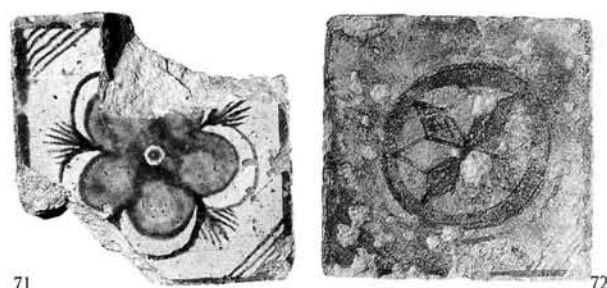
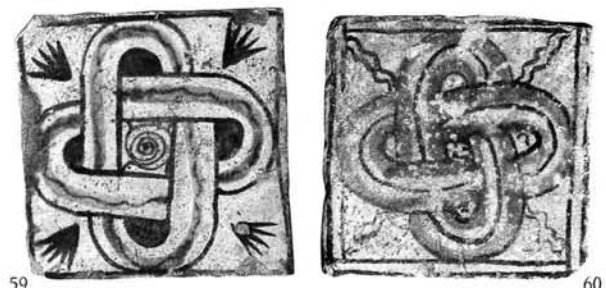
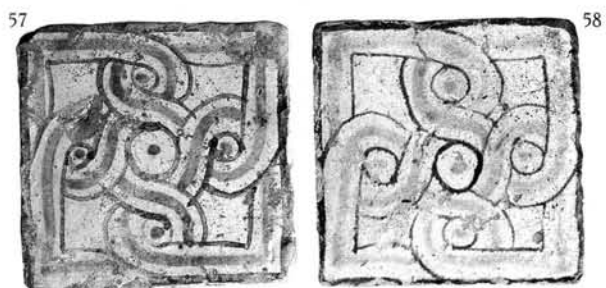
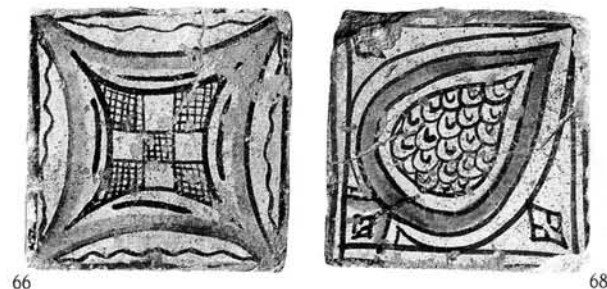
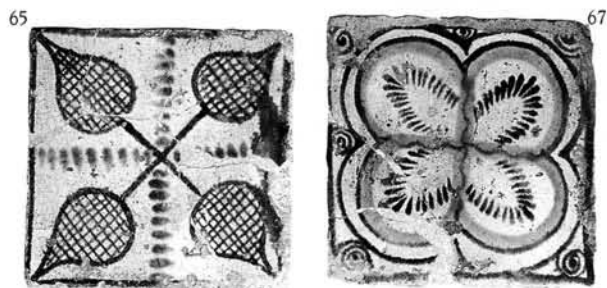
Questo tema, iniziato qui, troverà ampie estensioni sul pavimento dello Studium di Avignone. I decori geometrici, pur non essendo mai veramente identici, possono essere raggruppati in alcune grandi categorie: rosoni o rosa dei venti (14 casi) (Fig. 53-56), «nodi di Salomone» o intrecci più complessi (5 casi) (Fig. 57-60), quadrilobi, scacchiere, losanga o medaglione centrale (3 casi ognuno), decorazione bipartita, quadripartita o basata su un ovale (1 caso ognuno). Una varietà simile si ritrova nelle decorazioni vegetali in cui trionfano le palmette affrontate o incrociate, con stelo diagonale, inserite in cerchi, con decorazioni di spirali, ecc...(13 casi). Qualche formella presenta foglie bipartite con l'intenzione di renderle forse più reali (3 esempi), una «pigna» decorata con scaglie (1 esempio) o, più stranamente, una sorta di vegetale ovalizzato (albero?) inquadrato da due grandi semi-palmette con il pistillo sporgente ben evidenziato (Fig. 75, 76); il corrispondente approssimativo di questa formella si trova nello Studium di Benedetto XII. Questa differenza assai convenzionale ed astratta si distingue talvolta male dal semplice decoro geometrico e contrasta pertanto con la qualità delle rappresentazioni zoomorfe o umane. Si ritrova tuttavia nelle

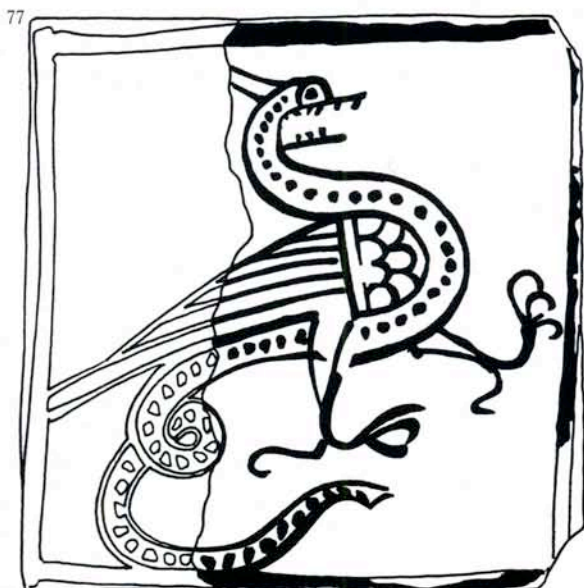


altre produzioni in terra refrattaria utilizzate un po' più tardi ad Avignone o dintorni, senza che queste raggiungano però la stessa vivacità pittorica.

S. Gagnière,
G. Démians d'Archimbaud

Gagnière, Granier, Vosin 1964. Gagnière, Granier 1973-74.
Gagnière, Granier 1973.





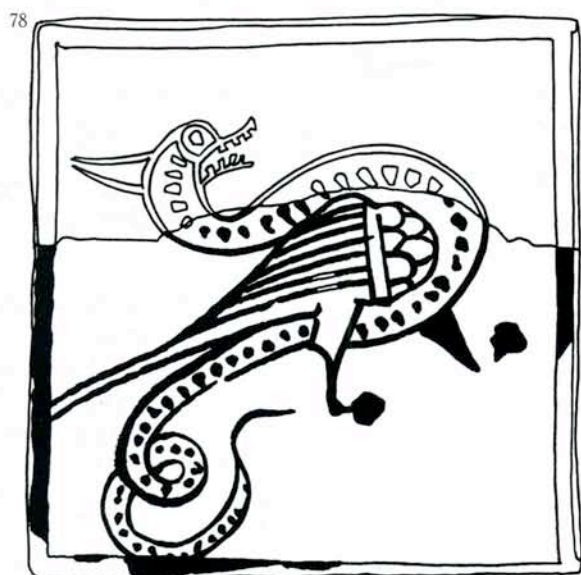
Nuove raccolte a Châteauneuf

(Fig. 35,36,52,77,78,79)

Nella primavera del 1994 è stato effettuato un piccolo scavo ai piedi della facciata meridionale del castello pontificio. La terrazza esplorata è posta all'interno dei muri di cinta, del recinto del castello e sembra sia stata colmata alla fine del XVI secolo.

E' posta ad un livello inferiore dell'ala residenziale del palazzo di Giovanni XXII, dove furono effettuati gli scavi del 1960. Una cinquantina di formelle sono state raccolte disseminate nelle colmate moderne, e soprattutto in finestre praticate nel muro di sostegno medievale. Queste aperture furono otturate con l'aiuto di formelle impilate, senza dubbio durante le ricostruzioni posteriori all'assedio del 1563.

La serie annovera solo formelle refrattarie, di un modulo di 13,2 con il di lato, con il decoro preciso e fine caratteristico dei pavimenti di quel luogo. Fra questi decori, si osservano due figure umane (Fig. 35 e 36), disfortunatamente frammentate, in cui si riconosce il profilo di un personaggio pettinato ed un ritratto grottesco.



Parallelamente, è stata condotta un'inchiesta presso la popolazione per censire le formelle andate disperse in collezioni private. Infatti, le rovine del castello, la cui distruzione si era già consumata ai tempi della Rivoluzione, hanno riconsegnato innumerevoli formelle, la cui bellezza e varietà non erano per niente ignorate dagli abitanti di Châteauneuf nel XIX e nel XX secolo. Ci è stato sottoposto un centinaio di nuovi pezzi istoriati. Questa serie completa l'iconografia già stabilita (ad esempio l'animale fantastico Fig. 77 e 78 da paragonarsi con la Fig. 46), e precisa ancora di più il carattere omogeneo dei pavimenti del pontificato di Giovanni XXII, tanto sul piano iconografico quanto su quello tecnico (uso esclusivo delle argille refrattarie, modulo costante, qualità di smalto e di vetrina assai simili)

D. Carru



77 - 78 - Animale fantastico (collezione privata, Châteauneuf-du-Pape).

79 - Rosone in quadrato da spirali (collezione privata, Châteauneuf-du-Pape)



Avignone : I Palazzi Pontifici

Allorché Clemente V viene eletto papa nel 1305, niente lascia presagire che Avignone diventerà ben presto e per circa un secolo la capitale della Cristianità e vedrà soggiornarvi in seguito sette pontefici francesi. Certo, la città presenta innumerevoli vantaggi strategici dal punto di vista geografico e politico. In contatto col nord ed il sud per mezzo del Rodano, fronteggia la Francia ed intrattiene legami privilegiati con l'Italia. Il Contado Venessino non è forse di proprietà della Chiesa dal 1274? Inoltre, quando la posizione del pontefice diventa troppo fragile e complessa, prima nella stessa Roma, poi in tutta la penisola italiana, è verso Avignone che vanno i passi del primo dei papi del contado. Clemente V passerà tutto il suo regno a dividersi fra diverse residenze e farà innumerevoli soggiorni nel Mezzogiorno francese. Avignone non aveva previsto il suo destino di capitale della Cristianità e pochi edifici sono suscettibili all'inizio del XIV secolo di accogliere un papa e la sua corte. Solo il convento dei Domenicani dispone degli spazi necessari. E' quindi là che soggiorna Clemente V quando risiede ad Avignone. Il suo successore Giovanni XXII (1316-1334) è eletto papa dopo essere stato vescovo di Avignone dal 1310 al 1313. Le sue nuove funzioni non lo dissuadono dal dimorare nuovamente nel suo vecchio palazzo vescovile. Decide quindi di installarsi e di adattarlo alle necessità della corte, migliorandone anche le decorazioni. Per quanto riguarda Benedetto XII, eletto papa nel 1334, è lui che decide di cominciare la costruzione del primo palazzo pontificio. Fra il 1335 ed il 1337, fa costruire la torre detta del Papa, autentico maschio, notevole per la sua possanza e l'austerità delle sue facciate. Esso alberga tutto ciò che conta e vi troviamo gli appartamenti del pontefice e del suo principale collaboratore (Camérier), il Tesoro, la Libreria, ecc. Non appena questo importante insieme di costruzioni è terminato, Benedetto XII comincia a far distruggere progressivamente il palazzo del suo predecessore.

Sulle stesse costruzioni che bordano un cortile di chiostro, realizza il primo palazzo pontificio costituito dalle ali dei Familiari, dalla Grande Cappella, dal Conclavo, dal Conclave ed infine dagli appartamenti privati. All'estremità sud di queste costruzioni, si erge la possente Torre del Papa. Tutti questi edifici costituiscono ciò che viene chiamato il Palazzo Vecchio, dal nome che venne loro dato sin da quando Clemente VI, brillante successore di Benedetto XII ebbe fatto costruire il suo nuovo palazzo (opus novum). Questo secondo insieme, edificato fra il 1342 e il 1352, s'appoggia al precedente aumentandone considerevolmente la superficie e la maestosità. Alla morte di Clemente VI, il palazzo riveste già, essenzialmente, i tratti che gli sono propri oggi.

Però, gli imprevisti della storia (ritorno del papato a Roma alla fine del XIV secolo, soggiorno nel Palazzo della legazione poi della vice-legazione fino al XVIII secolo, ed

infine la sua trasformazione in caserma nel XIX secolo) hanno causato innumerevoli modifiche architettoniche e decorative. E se le spesse mura hanno essenzialmente resistito, altrettanto non si può disgraziatamente dire delle decorazioni e più precisamente del decoro colorato. I notevoli affreschi profani o sacri hanno subito parecchi soprusi.

Troppo spesso, il decoro dipinto è totalmente e semplicemente sparito, fatto segno agli oltraggi del tempo o a quelli, più improvvisi, degli ignoranti. Pertanto, la maggior parte delle sale del palazzo oggi si presentano nude ai nostri occhi con la sola parure della faccia esterna dei muri e del colore delle pietre. Eppure i preziosi registri della Camera Apostolica, conservati negli Archivi Segreti del Vaticano, ci parlano di un palazzo pieno di colori sgargianti, posti sui muri da diversi artisti: dell'azzurro, dell'oro.... Ci parlano anche di un altro tipo di decoro colorato: le formelle da pavimento, senza descriverle con precisione, ma dicendoci quanto costano, da dove provengono, chi le fa venire e quante se ne comprano. Queste scarse informazioni si dimostrano veritiere e l'interesse per loro è incrementato dall'esistenza di vestigia relative a quei famosi ordinativi pontifici: circa un migliaio di formelle e frammenti, un pavimento in situ nello Studium di Benedetto XII, un'impronta di pavimentazione nella Camera del Cervo, l'insieme di questi dati non consente di ricomporre una ricostruzione ma almeno di evocare le pavimentazioni colorate del Palazzo dei Papi.

La produzione delle formelle è verde e scura, ornata da motivi decorativi di infinita varietà e monocromi (verdi, bruni, gialli...). Il solo testimone che ancora si può vedere offre grandi diagonali composte alternativamente da formelle ornate e monocrome. In oltre trent'anni, dalla scoperta di queste vestigia uniche, la conoscenza di questo tipo di formelle è andata migliorando sempre di più. Rimangono comunque molti interrogativi. Se si riesce a posizionare cronologicamente con certezza questa produzione ed il modo in cui si sviluppa (formelle refrattarie poi calcaree, primato del colore, poi di colore), resta però estremamente difficile stabilire la cronologia relativa di queste superfici rispetto all'edificio stesso ed alle sue evoluzioni. Per esempio, ci si può chiedere quale fosse la durata di un pavimento ricoperto di formelle? Quello scoperto *in situ* nello Studium è assai consumato e comprende grandi zone di riparazione. Queste constatazioni ci autorizzano a pensare che ci si accontentava di effettuare delle riparazioni sparse, nelle zone più danneggiate anziché cambiare la totalità di una pavimentazione? Sappiamo che almeno tre dei pontefici avignonesi trasformarono la decorazione pittorica della loro dimora (Giovanni XXII, Benedetto XII e Clemente VI). Che cosa ne fu delle pavimentazioni e decorazioni sottoposte all'usura di ripetuti passaggi? D'altro canto, talune sale del Palazzo sono rivestite di dipinti murali come più precisamente la Camera del Cervo (1343), la Camera del Papa (1337-1338 o 1343 ?). Sarebbe interessante esaminare le relazioni fra i decori dipinti ed i pavimenti. Quando si rifanno con grande cura e grandi spese i dipinti murali e quelli che ornano i soffitti - come

è il caso della Camera del Cervo dove si sviluppa un notevole programma iconografico, interamente composto da sagge citazioni - quale atteggiamento si adotta per ciò che riguarda il pavimento?

Quest'ultimo elemento è tenuto in conto allo stesso modo dei muri e del soffitto o ci si accontenta di conservare la pavimentazione preesistente? Ci si può porre questa domanda anche a proposito della Camera del Papa, il cui decoro a tutt'oggi conservato, rappresenta senza dubbio una seconda tappa. Quanto alla Camera del Cervo, edificata e decorata nel 1343, è stata forse oggetto di un programma decorativo completo dal suolo al soffitto, dove i rapporti fra i colori sono stati sapientemente misurati fra formelle e decorazione dipinta?

Infine, quali erano all'interno del Palazzo gli spazi più idonei a ricevere delle pavimentazioni di formelle? Pare che le camere degli appartamenti privati, più intime e esigenti una maggiore comodità, godessero tutte di tale privilegio. Ma i saloni destinati alla vita pubblica erano forse esclusi da questa scelta? Dopo S. Gagnière è possibile dare una risposta puramente strutturale a questo interrogativo degli spazi che potevano essere rivestiti da formelle, escludendo i pavimenti appoggianti su dei volti in pietra?

Diversi sono pertanto i quesiti che restano a proposito delle pavimentazioni in formelle del Palazzo dei Papi. Non rientrava nell'intento di questa esposizione - più esclusivamente rivolta alla produzione, alle tecniche ed all'evoluzione di queste ceramiche - il risolvere questi problemi. Non ci resta che sperare che alla fine di questa manifestazione, alla luce dei nuovi e diversi apporti ad essa pertinenti, questi aspetti vengano ripresi in esame al fine di poter proseguire nella conoscenza del decoro colorato di questo grande edificio.

Dominique Vingtain



I luoghi di scoperta

(Fig. 80)

Fin dal 1801-1802, si dette inizio a dei lavori per poter alloggiare le truppe in quello che veniva allora chiamato il «castello», vale a dire il Palazzo dei Papi. A cominciare dal 1820, vi furono alloggiati 80 uomini di fanteria. I rifacimenti intrapresi, per rendere questo stanziamento possibile, durarono diversi anni, durante i quali furono distrutte intere costruzioni. Fu il caso della Roma che si trovava nei giardini situati ad est dell'edificio e che disponeva probabilmente di un pavimento calcareo in formelle. Anche le facciate subirono molteplici trasformazioni (distruzioni di finestroni medievali), e i livelli degli spazi interni furono demoltiplicati per poter aumentare la superficie degli alloggi. Pare che in quell'occasione, parecchi pavimenti del Palazzo fossero stati soprelevati ed in certi casi si dovette attendere la seconda metà del XX secolo affinché i livelli originali venissero ricostruiti. Fu così per la Camera del Cervo e quella del Papa nel 1961-1965. I muri delle sale erano stati inoltre spennellati di grigio mentre certi pavimenti erano ricoperti di asfalto (come nel caso dello *Studium* di Benedetto XII). Stendhal, nelle sue *Memorie di un turista*, descriveva nel 1837, la desolazione che regnava in quei luoghi «il Palazzo è stranamente rovinato oggi, serve da caserma». Nondimeno, le truppe abbozzarono una prima partenza nel 1869, ma rientrarono ben presto in queste mura a causa della guerra del 1870. Fu solo nel 1906, che i militari se ne andarono dal Palazzo completamente. L'anno seguente il *Journal des Débats* osservava amaramente che il «Genio militare aveva lavorato bene: la sua caserma assomigliava a tutte le caserme» (A. Hallays, 27 sett. 1907).

Così, quando il Palazzo dei Papi aprì la sua porta ai visitatori nel 1907, fu indispensabile cancellare le tracce di quasi un secolo di occupazione militare. Per questo monumento, il XX secolo si annunciava fin da principio come il tempo della riscoperta, dopo decenni di sepoltura.

Gli eruditi si interessarono al Palazzo dei Papi fin dall'inizio del XIX secolo (1816), pubblicando parecchie «informazioni storiche» rivolte a questo monumento e più particolarmente ai «dipinti antichi» (1816, 1849). Durante tutto questo secolo, solamente L. Duhamel, archivistica del dipartimento di Vaucluse, sembra essersi interessato alle formelle. In un'opera del 1882, intitolata *Le origini del Palazzo dei Papi*, egli indica che le fonti parlano «di formelle di mattoni dipinte e vetrinate che serviranno alla pavimentazione della cappella e degli appartamenti del papa». Precisa anche che «se i documenti ed i conti stessi non danno una descrizione più esatta di queste formelle assai in uso nel XIV secolo in tutta la Francia», egli ha potuto fortunatamente raccoglierne «un certo quantitativo» nelle rovine della Cappella di S. Stefano. Senza dubbio si tratta di una parte delle formelle conservate oggi negli Archivi Dipartimentali.

Pare che queste citazioni e queste vestigia non abbiano richiamato ulteriore attenzione per molto tempo.

Però, nel secolo seguente, i successivi lavori di sistemazione sembrano essere stati altrettante occasioni per portare alla luce e conservare queste formelle. Esse costituiscono talvolta delle scoperte isolate, come due esemplari recanti una vecchia etichetta indicante la data del 1912 («7 agosto 1912, contro il muro del giardino, a 0,60 m. di profondità») ed altre volte formano lotti più importanti dal punto di vista quantitativo. Moltissime formelle (161 formelle ornate), spesso molto frammentate, portano la menzione «collezione Wystraëte». Si tratta di un insieme portato alla luce durante dei lavori di sterro effettuati nei giardini di Urbano V situati dietro al palazzo. Questo cantiere fu iniziato a partire dal febbraio 1924, sotto la guida del signor Louis Wystraëte capo dei lavori per la città di Avignone, e del signor G. Colombe allora conservatore del monumento. A proposito di queste scoperte, oggi non abbiamo più alcuna annotazione. D'altro canto non ci si può che stupire che il dottor G. Colombe, che pubblicò innumerevoli articoli raccolti sotto la generica denominazione di *Nel Palazzo dei Papi*, non ci dica una sola parola di questi ritrovamenti. Anche nel suo articolo del 1925, (e quindi di poco posteriore alla scoperta delle formelle della collezione Wystraëte) intitolato *Pavimenti e soffitti*, le formelle sono le grandi assenti. Egli si accontenta di citare questo tipo di oggetti nel 1914 (*La Libreria Magna, Nel Palazzo dei Papi di Avignone*, p.14). Parlando in effetti della sala posta al di sotto della Camera del Papa, vale a dire il Tesoro Alto, egli dice che non si può sperare di ritrovare frammenti importanti della pavimentazione originale, «poiché i travetti che portavano il basamento di gesso sono stati rinnovati».

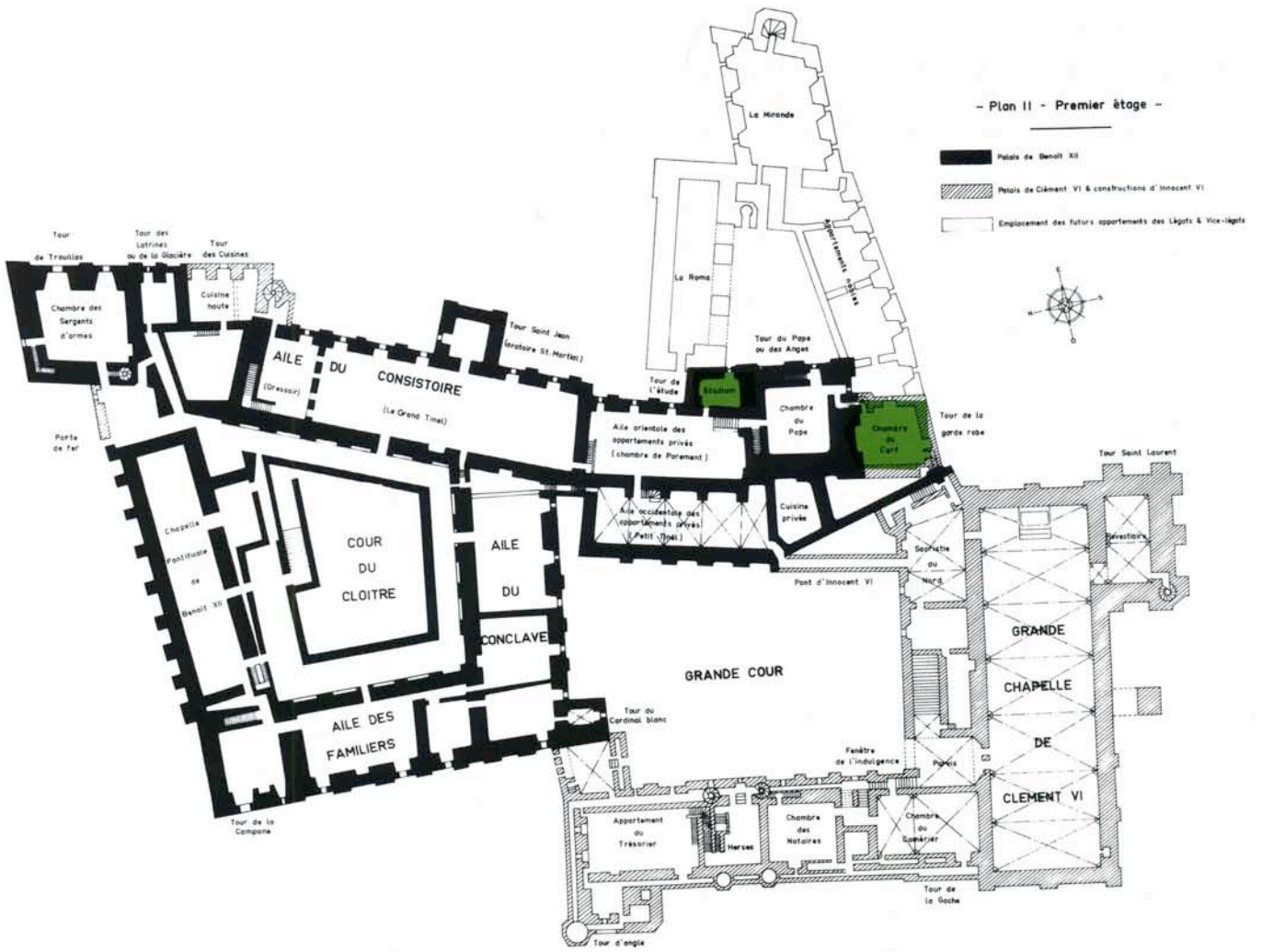
Precisa inoltre in nota: «Possediamo qualche pezzetto di una pavimentazione alquanto grossolana di mattoni dipinti e smaltati di cui bisognerebbe determinare la data. Questi pezzetti guarnivano i fori di fissaggio della vecchia porta e di qualche anfratto nei vecchi paramani del vano di una finestra».

Tutto sommato pare che oggi non sia più possibile individuare le formelle citate da questo autore fra le raccolte conservate nel Palazzo.

E' stata riunita un'altra importante raccolta: i frammenti non recano alcuna indicazione o talvolta solo la menzione «Palazzo dei Papi». Pare si possa supporre che si tratti in questo caso del prodotto di diverse raccolte isolate di formelle, effettuate durante dei lavori di pianificazione o di manutenzione. Nessun indizio ci consente più di attribuire una qualsiasi data a queste scoperte, e nemmeno un luogo di provenienza.

Diversi altri gruppi compongono la collezione conservata all'interno di questo monumento. Essi corrispondono a fasi di sistemazione dell'edificio reperibili nel tempo e localizzabili nello spazio, seppur in modo alquanto impreciso. Nel 1967, degli scavi effettuati nel giardino di Benedetto XII (parte sud, attorno alla Roma ed al grifone di Clemente VI) portano alla luce all'incirca 44 formelle decorate con figure. Nel gennaio 1970, vengono avviati nuovi scavi nel chiostro del Palazzo Vecchio e si

- Plan II - Premier étage -



- Plan I - Rez-de-Chaussée -



rinvengono una decina di formelle ornate. Nel febbraio 1978, i lavori realizzati nel quadro della risistemazione dell'ala dei Familiari (inserita nella creazione di un centro congressuale all'interno del monumento, a partire dal 1970), portano alla scoperta di una trentina di formelle ornate, due blocchi delle quali sono composti da diversi elementi di formelle. Nel marzo dello stesso anno, i lavori effettuati sulla parte nord del bastione di Benedetto XII dalla parte dei giardini, scoprono una cinquantina di formelle ornate. Due campagne di scavi, cominciate nella primavera del 1994 nei giardini (cf *infra*) portano alla luce rispettivamente una cinquantina di formelle frammentate e 802 cocci rappresentanti all'incirca 720 pezzi. Anche in questo caso è impossibile stabilire con certezza in quale spazio si trovassero.

Sfortunatamente, oggi ignoriamo da quale sala del Palazzo provengano queste formelle trovate in vari riporti. Questa lacuna penalizza enormemente ogni nostro tentativo di comprensione ed evocazione del decoro colorato delle pavimentazioni all'interno di questa ampia dimora. Soltanto le scoperte fatte nel 1962-1963 da S. Gagnière nella Camera del Cervo poi nello *Studium* di Benedetto XII (cf. *infra*) permettono di circoscrivere due diversi modi di assemblaggio di queste formelle, ma si deve pur sempre ammettere che la loro datazione solleva ancora qualche interrogativo.

Alcuni elementi isolati recano citazioni particolari: frammento di formella a pasta calcarea scoperto il «10 dicembre 1967 fra le travi del pavimento della Sala di Gesù», formella calcarea ornata di spirali scoperta nel gennaio del 1968 nella Sala della Teologia, frammento di formella ornato di intreccio scoperto nel dicembre del 1974 durante lo sgombero di un foro di trave sul muro ovest. Ma nessuno di questi oggetti può essere ben identificato e neppure la sala in cui venne scoperto. Pare esista d'altronde lo stesso interrogativo per la formella ornata da un rosone, portata alla luce nel 1963 da S. Gagnière nella Camera del Cervo.

Molte formelle sono quindi state pazientemente raccolte, durante i diversi riporti di macerie sparsi nei giardini o nel cortile del Chiostro. Ma gli indizi che le riguardano sono del tutto assenti.

In *fine*, questi ritrovamenti fortuiti o legati a lavori di sistemazione testimoniano essenzialmente l'importanza quantitativa di questo tipo di suolo nella dimora pontificia, anche se il rapporto fra i numeri, ottenuti dai registri della contabilità pontificia e quelli dell'inventario delle vestigia archeologiche lascia perplessi (cf *infra* «*Nouvelles investigations, nouveaux apports*»).

In occasione della mostra, questa raccolta eccezionale è stata inventariata per grandi lotti (così come sono stati appena descritti) ed analizzata per la prima volta nel suo insieme.

Dominique Vingtain



81

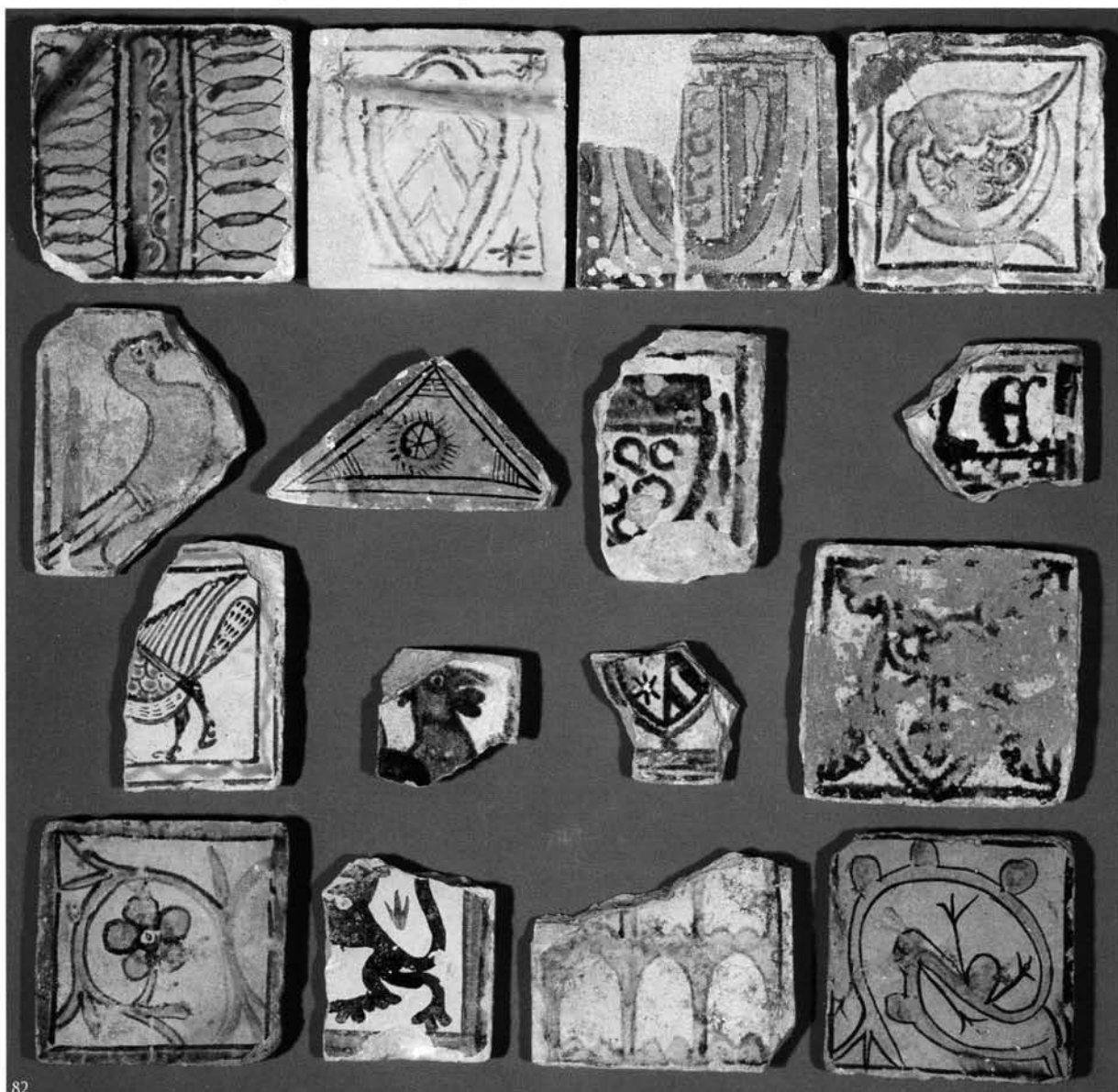
Collezioni antiche

(Fig. dall'81 alla 134)

La maggior parte delle formelle raccolte nel palazzo è già stata oggetto di diverse pubblicazioni da oltre un secolo. Non era quindi nei nostri propositi il ristudiarle dettagliatamente, né il sottolineare la ricchezza di questa collezione così ben dimostrata da S. Gagnière. L'unica novità è quindi consistita nel raccogliere e classificare secondo la pasta i lotti posati nel palazzo stesso, al Museo Calvet e negli Archivi Dipartimentali e tentare di valutare i principali decori utilizzati in ogni produzione refrattaria o calcarea. Sono state prese in considerazione solo le formelle istoriate ma esse erano, ovviamente, associate a centinaia di formelle monocrome gialle, bruno-giallo e verdi in vetrina piombifera su pasta

refrattaria o smaltate di verde, bruno e bianco su paste calcaree. In totale sono state isolate circa 500 formelle, ovvero 200 refrattarie per 300 calcaree.

Ad eccezione di una formella prelevata dal pavimento dello Studium di Benedetto XII, la maggior parte delle scoperte proviene da riporti di macerie. Talune sono localizzate con precisione e la suddivisione secondo la pasta apporta qualche elemento di ordine cronologico confermato dai recenti scavi. Ad esempio, il lotto contrassegnato «Ala dei Familiari» che raggruppa delle formelle isolate ma anche due blocchi di formelle, ancora assemblate e prese in una spessa malta, è esclusivamente costituito da materiale refrattario con l'alternanza di formelle monocrome e decorate in verde e bruno. Secondo S. Gagnière potrebbero provenire dalla pavimentazione originaria delle quattro sale inferiori costruite direttamente sulla roccia, il che spiegherebbe la spessa suola di posa inutile nelle camere che comportavano degli impiantiti. Questo insieme



82

a	b	c	d
e	f	g	h
i	j	k	l
m	n	o	p

81 - Avignone, Palazzo dei Papi.

82 a-p - Avignone, Palazzo dei Papi. Formelle refrattarie (m.p. Coll. Archivi Dipartimentali).

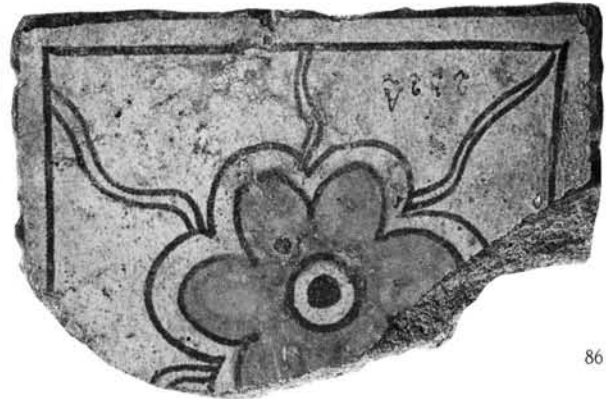


si dovrebbe collegare ad un pagamento per dei lavori eseguiti il 18 maggio 1340 (cf. *infra*).

Quelle che potrebbero provenire dalle rovine della cappella di S. Stefano e quelle trovate nel chiostro di Benedetto XII sono anch'esse in maggioranza refrattarie, mentre le serie provenienti dagli sterramenti degli orti di Urbano V e della cortina del bastione di Benedetto XII, effettuati dal signor Wystraète, sono generalmente calcaree. Una di esse merita una attenzione particolare: si tratta ancora una volta di una formella refrattaria rinvenuta nella Camera del Cervo nel vano della porta occidentale che sostituì l'antica finestra e che potrebbe essere il ricordo della pavimentazione originaria.

Una, assai frammentata, con nell'angolo una lettera E posta all'estremità di una suddivisione sottolineata con dei perlati traforati secondo un principio frequentemente utilizzato sui vani di vetrate, fa eccezione. Questa decorazione epigrafica costituisce l'unico esempio di iscrizione o di dedica rappresentata sull'insieme del corpo delle pavimentazioni studiate (Fig. 82 h).

I cinque blasoni sono tutti diversi e disegnati con più o meno cura: uno assai preciso nel partito riempito di stelle e di bande oblique, un altro col capo in



83-86 - Avignone, Palazzo dei Papi, Formelle refrattarie
(84-85 Avignone, Palazzo dei Papi, Collezione Archivi Dipartimentali; 86 - Avignone, Palazzo dei Papi, Collezione Museo Calvet)

La maggior parte dei frammenti, sfortunatamente, non ha più indicazioni. Sia che siano refrattari che calcarei, essi arricchiscono all'infinito il repertorio dei motivi, i più begli esempi dei quali saranno qui presentati.

Il gruppo di quelle refrattarie (Fig. 81-102) riunisce come d'uso un piccolo quantitativo di formelle con decoro araldico, zoomorfo, nessun personaggio ed una maggioranza di formelle geometriche o con decoro vegetale.

manganese diluito con figure di bisanti è simile a quello posto nello studium di Benedetto XII. Secondo H. Aliquot, potrebbe essere comparato allo scudo dal capo d'argento e sei bisanti d'oro d'Aymar V di Poitiers, conte del Valentinois (Fig. 82 g).

Uno, riempito di bande verticali verdi da una parte e dall'altra da una treccia anch'essa verde, comporta delle onde da ambo le parti, mentre l'ultimo, scaglionato e dal contorno impreciso, è sormontato da un anello ed ha

quattro stelle nei cantoni della formella. Cinque gigli ben fatti si aggiungono a questo repertorio assieme ad un leone rampante, con la coda a pennacchio trattato in manganese su fondo disseminato di fiori.

Il bestiario naturale riunisce tre pesci, un quadrupede, un coniglio (?) con lunghe orecchie e quindici volatili, uccelli o galline. Alcuni animali sono molto disegnati come è nello stile di Châteauneuf con il corpo riempito in scaglie dalla punta verde, altri sono eseguiti più sommariamente. Su uno di questi cinque blasoni, proveniente dal chiostro di Benedetto XII, figura o un animale assai stilizzato, o un oggetto non identificato (Fig. 87)

Camera del Cervo. Delle ondulazioni corrono attorno ad un altro rosone più naturalistico (Fig. 86).

Nel vasto gruppo dei decori geometrici, i motivi sono più stereotipati e si suddividono in composizioni bipartite, alcune delle quali molto belle, con un'onda centrale ed ovali secanti, provenienti dall'Ala dei Familiari; altre, più originali, con motivi gigliati sotto ad archetti, con foglie, o con motivi cuoriformi incastrati. I nodi di Salomone, le composizioni cruciformi, o con bande circoscritte da punti, sono più rare a confronto delle composizioni nei quadrati riempiti di spirali, di piccoli rosoni, di medaglioni o di scacchiere ben repertoriati nello



Si rileva una sola formella triangolare in queste serie, riempita da un piccolo rosone lasciato intatto senza ornamento su fondo bruno attorniato da raggi. Più sorprendenti ancora sono un altro rosone a 8 lobi con le estremità a forma di losanga ed altri inseriti in una struttura stellata. Nelle serie di rosoni quadrilobati o polilobati più classici, possono combinarsi riempimenti di quadrettature o stelle come sulla formella della

studium. Fra le raffigurazioni vegetali, un cuore intrecciato da tralci o sapienti riccioli formano altrettanti modelli inediti. Esse sono al limite della miniatura e, benché siano associate a fiori, suggeriscono delle lettere (Fig. 82 l, m, p).

Un'ultima, particolarmente sorprendente, senza bordura, è coperta da un decoro architettato di tre volti spaccati

su due piani; non proviene dal Palazzo e porta l'indicazione "via S. Michel, nelle rovine ai piedi dei Padri Celestini" (Fig. 82 o).

Se le formelle refrattarie, spesso frammentate, che hanno sul rovescio tracce di malta, provengono senza dubbio dai pavimenti originari del Palazzo sistemati durante la prima metà del XIV secolo, il secondo insieme in pasta calcarea è conservato meglio ed è più recente (Fig. dalla 103 alla 134). Parecchie formelle sono intere, alcune hanno malta e tracce di usura ed evidentemente sono anche state usate. Ma è possibile che tutto un lotto spesso deformato, velato, sovracotto e senza traccia di materiale di posa potesse provenire da stock conservati o respinti al momento della posa? Si deve però riconoscere che sono abbastanza omogenee e ben rappresentative del tardivo e rapido stile delle maioliche fabbricate nella regione avignonese. Queste concordanze con il vasellame sono evidenti, in particolare nelle raffigurazioni di uccelli, di vegetali o di motivi geometrici assai stereotipati.

Le raffigurazioni araldiche, seppur fantasiose, possono evocare il blasone alle armi di Urbano V (scudo cuneato) in tre esempi (Fig. 103 d, e f), la qual cosa ha spesso portato ad attribuire una parte di questo lotto in pasta calcarea alla Roma. Ma in uno dei tre casi è divertente vedere questo scudo riempirsi di un mazzo di fiori e di riccioli di trifoglio. Più nuove e frequenti (sette esempi) sono le raffigurazioni delle chiavi pontificie incrociate, sovrastanti uno scudo, o raffigurate sole (Fig. 103 b, e).

In quest'ultimo caso, esse occupano tutto il campo della formella, con i due anelli losangati legati da due cordicelle e gli ingegni delle chiavi stesse dentellati. I poco abbondanti gigli (5 esempi) hanno quasi sempre perduto la ieraticità originale espressa sulle formelle refrattarie. Si coprono di diversi ornamenti di riempimenti punteggiati e possono raggiungere un'ampia libertà grafica (Fig. 103 a,c). In questo gruppo rimane isolato un motivo cuoriforme o palmiforme su uno sfondo verde. Ancora una volta è da notarsi l'assenza di personaggi.

Nel repertorio animale, l'uccello è la specie esclusiva. Disegnata rapidamente, la dozzina in esame è trattata con grande semplicità (Fig. 103 da h a l). Il corpo è suggerito da ampi colori uniformi verdi o scuri con pochi dettagli e dei ripieni in scaglie appuntite. Questo stesso modello riportato su delle coppe dell'ultimo quarto del XIV secolo riempie inoltre delle formelle triangolari. In campo geometrico predominano le serie, a parte qualche formella che fa eccezione (stella intrecciata e bordata di punti, rosone a forma di medaglione). Quadrilobi in strutture incrociate, quadrilobate, polilobi all'interno di quadrati, riempimenti a forma di spirale, di triangolo, di losanga, di scacchiera ecc.

I giochi geometrici variano all'infinito, lasciando grande spazio alla bordura in verde, spesso a detrimento del motivo centrale. Ad esempio, l'esecuzione è assai sommaria ed estremamente semplificata sulle scacchiere

o le spirali affiancate. Tutta questa serie è da accostarsi alle pavimentazioni di Narbona che davano un campionario di paragone di tutte le combinazioni possibili ed immaginabili. Le raffigurazioni vegetali non sfuggono alla regola e le palmette allungate, sole o raggruppate per tre, gli alberi, sono altrettanti motivi riprodotti su piatti o coppe contemporanee. Riccioli di trifoglio o composizioni asimmetriche esprimono chiaramente l'estrema libertà dell'esecuzione. L'atmosfera stilistica che doveva sorgere dai nuovi pavimenti è poco paragonabile a quella dei manti precedenti. Benché lo studio di questi due piccoli lotti non ci porti alcuna conoscenza delle superfici originali, ci consente di percepirne l'evoluzione sullo stesso luogo e durante un certo periodo, anche se breve.

L. Vallauri

Gagnière, Granier 1963; Gagnière et al. 1964; Gagnière 1983; Gonzales Marti 1952: 292-299.



a	b	c
d	e	f
g	h	i
j	k	l



a	b	c
d	e	f
g	h	i
l	k	l

104 a-l - Avignone, Palazzo dei Papi. Formelle calcaree, scacchiere.





a	b	c
d	e	f
g	h	i
j	k	l

105 a-l - Avignone, Palazzo dei Papi. Formelle calcaree, decori geometrici e vegetali.
g - Collezione Archivi Dipartimentali





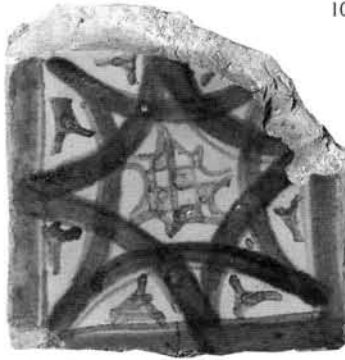
a	b	c
d	e	f
g	h	i
j	k	l

106 A-L - Avignone, Palazzo dei Papi. Formelle calcaree a decoro geometrico e vegetal

107



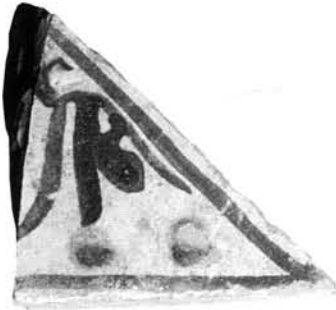
108



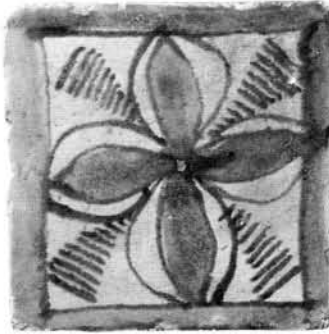
109



110



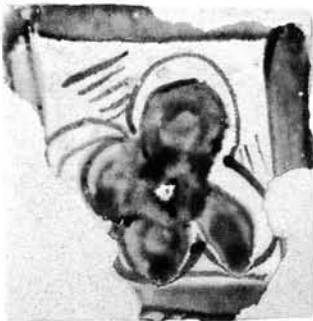
111



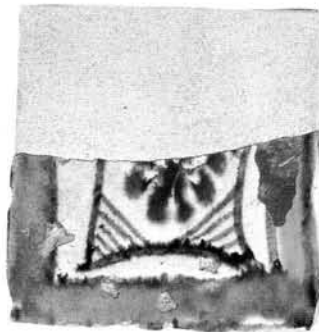
112



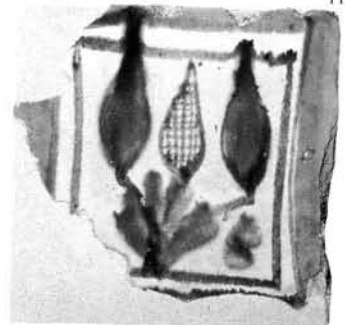
113



114



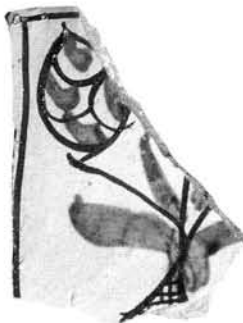
115



116



117

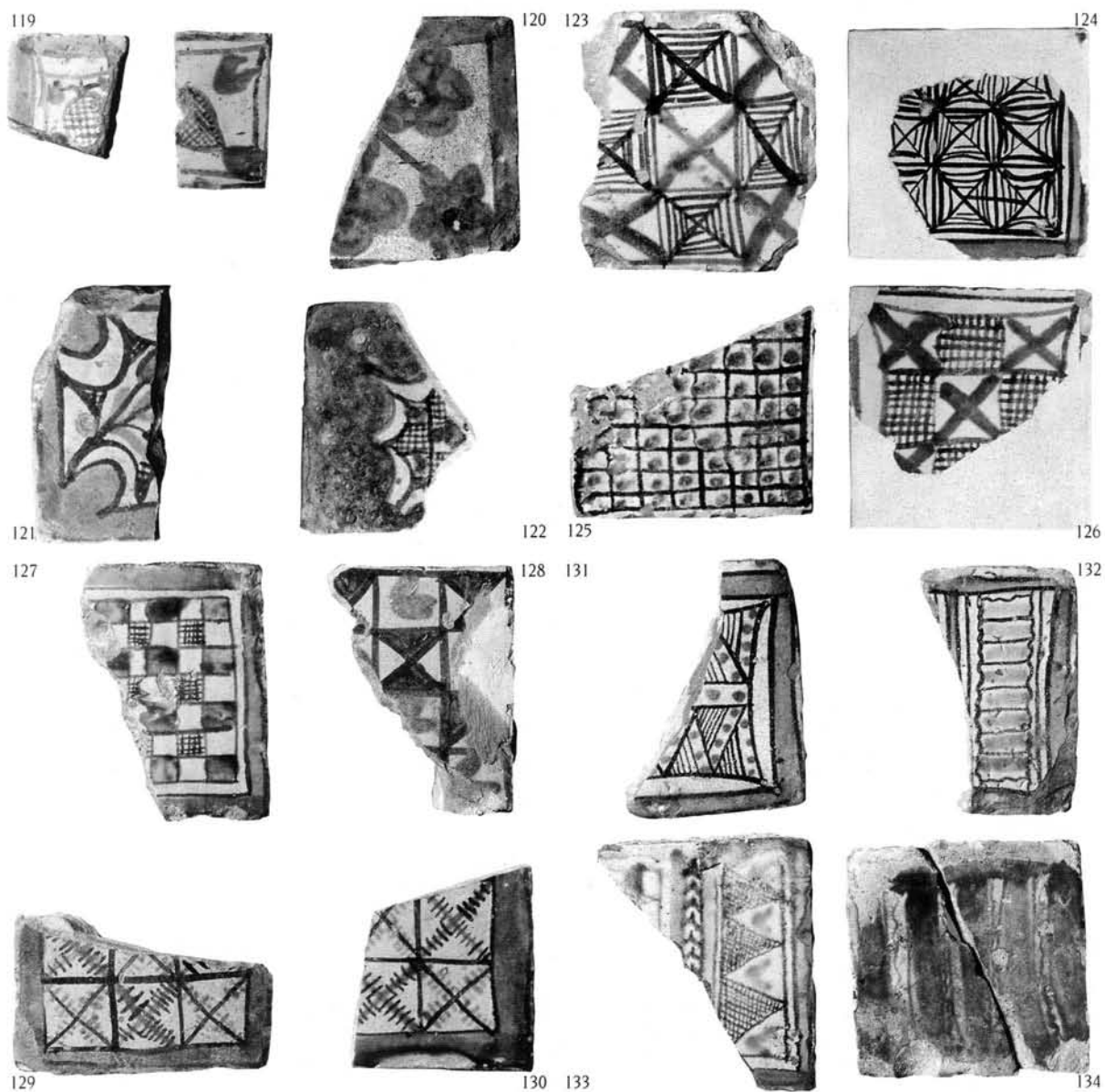


118



107-118 - Avignone, Palazzo dei Papi. Formelle calcaree a decoro geometrico e vegetale





119-134 - Avignone, Palazzo dei Papi. Formelle calcaree a decoro vegetale, a scacchiera e bipartite



135 - Avignone, Palazzo dei Papi. Camera del Cervo. Formella in pasta refrattaria scoperta nel vano della porta occidentale.

La Camera del Cervo

(Fig. 13, 135, 136)

L'inizio degli anni 1960 vede, nel Palazzo dei Papi, la materializzazione di diversi lavori di restauro e sistemazione, fra cui il rifacimento dei pavimenti delle camere del Cervo ("impiantito, consolidamento e rilivellamento originale", W 93, 1961-65), poi di quelle del Papa (W 95).

Queste due sale vicine sono situate rispettivamente ai quarti livelli della Torre del Guardaroba, costruita per Clemente VI nel 1342-1343, e della Torre del Papa, edificata sotto il pontificato di Benedetto XII nel 1335-1337.

Questi lavori erano destinati a ricostruire il livello originale del suolo, allora sopraelevato di 50 cm. (essendo stata effettuata la sopraelevazione ad una data sconosciuta, "all'epoca dei governatori" secondo S. Gagnière). Allora, questo pavimento era composto da formelle in terracotta di modulo ampio (23 cm di lato), senza dubbio posate nel XIX secolo, durante l'occupazione militare.

Una tale risistemazione fornisce l'occasione per ricercare delle vestigia del pavimento originale. Al di sotto della pavimentazione e dello strato di malta che la sosteneva, si trovava una malta più vecchia in cui era rimasta rappresa l'impronta «ancora ben chiara della maggior parte di una pavimentazione se non originale, almeno molto antica». S. Gagnière, allora, conservatore del monumento, procedette agli scavi di questo pavimento. Sotto la pavimentazione e la sua malta probabilmente del XIX secolo, egli scoprì lo strato di malta con l'impronta della pavimentazione più antica, poi un sottile strato di gesso rosa la cui superficie presentava qua e là delle tracce di pittura rossa. Al di sotto si trovava uno strato più spesso di isolante, formato da malta disseminata di frammenti di tegole cave (Fig. 13).

Durante questi lavori furono rinvenuti degli esempi di formelle: erano serviti a colmare un avvallamento del suolo durante il livellamento che intervenne probabilmente nel XIX secolo. Queste formelle erano di due tipi, sia esagonali

in terracotta grezza ("In terracotta giallastra, misurano sia 85 mm., che 100 mm. di lato, che corrisponde ad una larghezza di 170 o 200 mm. secondo il modello; il loro spessore è ancor più variabile (da 20 a 30 mm.)"), che quadrate (13 cm. di lato) smaltate in giallo o verde. A giudicare dalla sua impronta, questa pavimentazione consisteva di manti quadrati (1,50 m. di lato) fatti di modelli esagonali e di strisce ortogonali composte da due file di formelle giustapposte (0,26 cm. di larghezza).

Amnesso che le poche formelle rinvenute in uno dei riporti di questa sala corrispondano effettivamente a detta impronta, secondo le osservazioni di S. Gagnière, questo insieme pare dovesse costituire un pavimento omogeneo, associante formelle grezze ad altre verniciate di verde o di giallo.

D'altro canto nella relazione che scrisse riguardo la sua scoperta, lo scopritore non avanza l'ipotesi di una pavimentazione composita, che mischiasse elementi diversi fra loro ma quella di una pavimentazione coerente e completa. Secondo lui, l'iconografia del XIV secolo ci offre inoltre due esempi di ordinamenti simili. Da un lato, nella Cappella di San Marziale, la scena della resurrezione di André ed Aureliano evidenzia un manto ornato di ottagoni che si alterna a dei quadrati quasi ad imitare una pavimentazione in formelle. Dall'altro, l'incoronazione di Gregorio XI raffigurata in un manoscritto di Froissart, prende posto su una pavimentazione composta da formelle la cui combinazione forma grandi macchie ottagonali.

Alla luce di questi elementi di comparazione, si è in grado di attribuire l'impronta della pavimentazione della Camera del Cervo al XIV secolo? Nessun indizio cronologico permette di affermarlo. E' ovvio che questi accostamenti iconografici sono seducenti e degni di interesse. Tuttavia si deve osservare che l'unica pavimentazione del XIV secolo conservata *in situ* in questo edificio (cf *infra*) presenta un ordinamento assai diverso, come anche i due blocchi composti da diversi elementi di formelle rimaste fissate nella malta e scoperti nel 1978 nell'ala dei Familiari (cf *supra*). In effetti, questi blocchi ci mostrano da un lato la giustapposizione di formelle con decoro geometrico e dall'altro l'accostamento esclusivo di formelle monocrome su tre file. Inoltre, si deve osservare che la pavimentazione dello *Studium* di Saint-Roman-de-l'Aiguille a Beaucaire è posata secondo il modello dello *Studium* di Benedetto XII nel palazzo avignonese (cf *infra*). Il comune denominatore, fra questi diversi campioni positivi o negativi, permane essere l'alternanza di formelle monocrome verdi e gialle associate ad un secondo tipo di elementi. Nella regione vicina, l'unico esempio di pavimentazione che vede in combinazione formelle monocrome di due tinte (verdi e gialle) e formelle di terracotta grezze è quello del XIV secolo della galleria Jean Ferrier a Salon e che viene qui analizzato da G. Démians d'Archimbaud.

Come in molti altri casi, riguardanti l'ornamentazione del Palazzo dei Papi, siamo ridotti a dover fare congetture e ipotesi. L'impronta della pavimentazione, scoperta nel 1962 da S. Gagnière, costituisce forse la misera orma rimasta della pavimentazione del XIV secolo? (Fig. 136) Questo almeno lo scopritore non lo pensa, poiché vi vede piuttosto "una seconda disposizione della pavimentazione", secondo "un



ordinamento abitualmente in uso nel XIV secolo (cf. in particolare i modelli rilevati da Gonzales Marti, nel Levante spagnolo)".

Inoltre, rimane in sospeso la questione dell'impiego congiunto di formelle monocrome verniciate ed altre istoriate verdi e brune. S. Gagnière aveva scoperto una formella di questo ultimo tipo "nel vano della porta occidentale che sostituì l'antica finestra dopo la costruzione della Clementina". Secondo lui, questa formella, ornata da un rosone ad otto petali punteggiati di stelle a otto punte, è la probabile testimone della pavimentazione primitiva, mentre l'impronta corrisponde ad una seconda sistemazione del pavimento simile ai modelli del XV secolo (Fig. 135). Sicché, l'interrogativo della datazione di questo ordinamento non può avere una risposta certa.

Si deve forse immaginare una prima pavimentazione corrispondente alla sistemazione della Camera del Cervo nel XIV secolo, ad immagine di quella scoperta nel 1963 da S. Gagnière, nello *Studium* di Benedetto XII? Questo è d'altronde quanto si è creduto durante la risistemazione di questa sala, dove è stata creata una pavimentazione in formelle smaltata secondo il modello di quella che ornava l'ufficio del celebre pontefice (W. 98, preventivo 1969). Le copie delle formelle delle camere del Papa e del Cervo sono state fatte su "mattoni" grezzi, fabbricati ad Apt dalla ditta Vernin. La decorazione dei motivi è stata realizzata

dalle signore Catherine Le Couey e Bizette-Lindet. La posa è stata effettuata sotto la direzione di Jean Sonnier, architetto capo dei Monumenti Storici e da François Enaud, ispettore principale degli Oggetti di Arredo. Si deve forse ammettere che l'impronta scoperta in situ corrisponde ad una seconda sistemazione legata alle trasformazioni subite dall'edificio durante la presenza della legazione all'interno della dimora pontificia (XV o XVI secolo)?

Oggi ci si può interrogare sull'altra decisione di restauro che sarebbe stata da prevedere (prevedibile) che avrebbe dovuto essere prevista controllare. Piuttosto che partire dal postulato che tutte le pavimentazioni del XIV secolo all'interno di questo edificio obbedivano alle stesse regole, e che era meglio elaborare le ricostruzioni ad immagine dell'unico testimone quale lo *Studium* di Benedetto XII, si sarebbe potuto scegliere di operare una semplice ricostruzione in positivo dell'impronta scoperta nel 1962, che presentava il vantaggio di dare una trama archeologicamente indiscutibile. Poco importava che si trattasse forse di una sistemazione secondaria: avremmo avuto la visione della sala ad un dato momento della sua esistenza, difficilmente coglibile dal punto di vista cronologico, ma la cui veridicità storica sarebbe stata irrefutabile.

Dominique Vingtain
Gagnière, 1964



136 - Avignone, Palazzo dei Papi. Impronta della pavimentazione della Camera del Cervo, calco parziale.



137 - La pavimentazione dello studium in corso di scavo.



138 - Studium di Benedetto XII, riparazione tardiva con formelle rettangolari e reimpiego di formelle calcaree.



Lo studium rivelato

(Fig. 14, 137, 138)

La scoperta dell'impronta di un'antica pavimentazione nella famosa Camera del Cervo del Palazzo dei Papi nel 1962, fece maturare l'idea, nello spirito dell'allora incaricato conservatore, S. Gagnière, di effettuare dei sondaggi supplementari al di sotto dei soffitti di struttura del Palazzo. Furono così avviati dei sondaggi di questo tipo nella pavimentazione della cappella Saint-Michel, situata al quinto livello della Torre del Guardaroba, ed in quella del Tesoro Alto occupante il quinto livello della Torre del Papa. Però, come già aveva constatato G. Colombe nel 1914 a proposito della *Libreria Magna* (o Tesoro Alto), le pavimentazioni d'origine erano scomparse, probabilmente distrutte secondo S. Gagnière, durante gli stanziamenti militari. Agli occhi di quest'ultimo, una sola stanza pareva aver conservato un'antica pavimentazione: si trattava dello *Studium* di Benedetto XII. Situato nella Torre detta dello Studio edificata sotto il pontificato di Benedetto XII nel 1337, ed accorpata alla facciata orientale del Palazzo.

Questa costruzione di dimensioni ridotte è appoggiata contemporaneamente contro la facciata orientale della Camera dei Paramenti e contro il muro a nord della Torre del Papa: sicché sono stati necessari solo due nuovi muri per la sua edificazione. Questa torre appartiene a ciò che si è deciso chiamare il Palazzo Vecchio, edificato dal 1334 al 1342 sotto il regno di Benedetto XII. Composta da tre livelli su un pianterreno: la camera segreta del Tesoro, il «Vestiario» pontificio al secondo piano e lo *Studium* al di sopra, questa torre è stata per tanto tempo oggetto di una errata interpretazione che portava a chiamarla la Torre delle Stufe. In un articolo del 1914, G. Colombe si è sforzato di dimostrare che le stufe pontificie si trovavano in effetti al pianterreno della Torre del Guardaroba, e che era più corretto chiamarla Torre degli Studi o Torre dello Studio. Per quanto riguarda invece lo *Studium*, esso si apre direttamente nella Camera dei Paramenti, attraverso una porticina ad arco spezzato. Comunica con la Camera del Papa tramite un piccolo corridoio che comprende cinque scalini, posto all'angolo sud-ovest. Questa stanza si trovava quindi nel cuore degli appartamenti del pontefice, a due passi dalla sua camera.

Molteplici ragioni indicavano che su questo spazio, secondo S. Gagnière, era importante intraprendere delle ricerche. Innanzitutto, il pavimento dello *Studium* giaceva su un soffitto che aveva grandi probabilità di non essere mai stato modificato. Al livello inferiore, durante la trasformazione del «Vestiario» pontificio in cappella del Vice-Legato nel XVII secolo, era stato edificato un volto a culla che ne mascherava il soffitto. La modesta superficie di questa stanza (7,50 m x 5 m), il fatto che non vi fosse stato intrapreso alcun restauro dall'inizio del secolo e che vi fosse rimasto lo spesso strato di asfalto posto dal Genio militare, lasciava supporre che avrebbe potuto esservi conservata un'antica pavimentazione.

Secondo S. Gagnière, stava lì «l'ultima speranza di rinvenire una pavimentazione ancora intatta, o per lo meno delle vestigia importanti». Le ricerche furono così iniziate nel 1963.

Lo sgombero ebbe inizio nell'angolo sud-ovest della stanza. Al di sotto dello strato di asfalto del XIX secolo, apparve una pavimentazione a grandi formelle di 23 cm di lato. Al di sotto dello strato di supporto di questo primo insieme si delineava finalmente la pavimentazione che si rivelò essere quella del XIV secolo (Fig. 137).

Questa pavimentazione era praticamente completa, tranne qualche riparazione, più precisamente quella effettuata probabilmente nel XV secolo e che si distingueva per delle grandi formelle rettangolari (10,5 x 21,5 cm.) non verniciate, punteggiate da quadrati istoriati verdi e bruni calcaree utilizzati in reimpiego (Fig. 138). La superficie di questo secondo insieme era estremamente consumata. Solo le parti poste al di fuori delle zone di passaggio, vale a dire negli angoli ed ai piedi delle pareti, erano quelle meglio conservate. La parte in condizioni migliori si trovava ai piedi del muro est, fra un finestrone otturato (antica finestra trasformata in porta da Urbano V nel 1364 durante la costruzione della *Roma*) e l'attuale finestra. Forse questa zona era stata particolarmente protetta dalla presenza di una cassapanca posta lungo il muro.

Una prima rialzata di questa pavimentazione fu quindi effettuata da J. Granier, per la zona orientale, mettendo in evidenza il sistema di ordinamento di questa pavimentazione, composta da una bordura ininterrotta corrente lungo le pareti e da un insieme ricoprente il resto della superficie. La bordura è costituita da una successione invariabile di tre formelle (verde, gialla, istoriata), mentre il manto è costituito da strisce disposte diagonalmente, ognuna di esse formata esclusivamente di formelle verdi, gialle o istoriate.

Le formelle istoriate sono ornate da figure geometriche (rosoni, spirali, scacchiere, cerchi concentrici, quadrettature,...) da blasoni fantasiosi, da motivi floreali o animalisti. In questo insieme si distingue una rappresentazione umana, di un genere sconosciuto fra le formelle isolate scoperte all'interno del Palazzo, si tratta di un personaggio che cammina verso sinistra portando un sacco sulle spalle.

Secondo S. Gagnière, un "braciere o un altro mezzo di riscaldamento mobile" aveva il suo posto nell'angolo nord-est della stanza, dove apparivano delle tracce nerastre su formelle molto alterate. Sicché, secondo lo scopritore di questo notevole ritrovamento, lo stato di questa pavimentazione consentiva di avanzare qualche ipotesi a proposito degli arredamenti mobili della stanza: una cassapanca contro il muro orientale ed un riscaldamento mobile nell'angolo di nord-est.

Oltre trent'anni dopo questa famosa scoperta, un quesito rimane. Lo *Studium* di Benedetto XII ha subito delle

modifiche nel 1364, durante la costruzione della Roma di Urbano V nel giardino situato ad un livello inferiore. Questo nuovo corpo di costruzione - che come sappiamo si componeva di almeno un piano, su un pianterreno largamente aperto al lato sud, affacciatesi direttamente sul giardino - era in comunicazione diretta con lo Studium, avendone a tale scopo trasformato il finestrone orientale in porta, ed essendo stata aperta una nuova finestra sullo stesso muro, ma più a sud. Pare che la pavimentazione non sia stata coinvolta in queste risistemazioni, probabilmente contemporanee o di poco posteriori all'edificazione della Roma (1364). Come situare cronologicamente nel XIV secolo la posa della pavimentazione in relazione a questi lavori ? E' forse precedente e, in tal caso, non sorprende che in questa zona non sia visibile nessun danno? E' forse posteriore all'apertura della porta ? Ed in questo caso, non sorprende non rilevare alcuna traccia di usura particolare davanti alla soglia ? Al di là di questa splendida e già antica scoperta, a fianco del suo minuzioso riesame, merita di essere ripreso in considerazione l'interrogativo riguardante i rapporti esistiti fra questa testimonianza archeologica e l'edificio.

Dominique Vingtain

Colombe 1914, Gagnière 1964.





Lo studium rivisitato

(Fig. 139-209)

A seguito della recente pulizia eseguita sulla pavimentazione, si è potuto tentare una rilettura della stessa, molto danneggiata in alcuni punti, riparata in altri, o completamente sparita in altre zone. Gli antichi disegni, che erano riferiti soltanto alle parti meglio conservate, ad est e nella strombatura della porta, non davano che un'immagine parziale di questo insieme. Nuove rilevazioni metriche e fotografiche della sala ed un'osservazione eseguita, formella per formella, autorizzano, da un lato, a fare una prima valutazione del numero totale di formelle poste in questa stanza irregolare ed a riconsiderare l'omogeneità del pavimento, e dall'altro, a fare l'inventario quasi esauriente dei diversi motivi che coesistono su questo modello di pavimento che resta l'unico conservato nella sua quasi integrità.

Su una superficie di 36 m², il pavimento si scompone in due parti. Una, assai piccola, copre l'entrata su 1 m² e forma un manto regolare leggermente trapezoidale, ben inquadrato da una fila di formelle intere parallele ai muri, ad eccezione di tre formelle tagliate, dove una, istoriata, si alterna a due monocrome, verde e gialla (Fig. 139). Il manto centrale, molto usurato, ha un ordinamento diagonale in relazione alla bordura sinistra e termina sia con dei frammenti di formelle rotte in modo irregolare per adattarsi allo spazio, che con dei piccoli triangoli completi o frammentati così concepiti in partenza nelle botteghe di fabbricazione. In un modo che è classico per il Palazzo, la parte posata in diagonale è identica sull'ampio pavimento di 35 m². In questa stanza dalla pianta assai irregolare, accorpata all'ala orientale del Palazzo e alla Torre del Papa, il punto di partenza per la posa sembra essere l'allineamento delle formelle su un asse che va dall'angolo sud della strombatura della porta ovest all'angolo sud-est della stanza. Il pavimento è posato a strisce successive di due a tre mattoni contro uno schema allineato sulla diagonale ed iniziando dalla porta. Esso riposa su un'abbondante malta di calce che ricopre un pavimento in legno. Il modulo medio di 12,3 cm di lato ben corrisponde alla conta dei pezzi posati nella strombatura della porta (vi hanno trovato posto 67,5 formelle). Il manto d'origine della sala contava all'incirca 2.310 formelle di cui 770 con decoro figurato verde e bruno, ovvero un totale per l'insieme di 2.380 formelle di cui 793 verde e bruno. 1.430 sono ancora al loro posto. (Fig. 140).

L'alternanza ternaria è sistematicamente rispettata tranne che nell'ingresso (angoli nord-ovest e sud-est) o in qualche raro punto della sala come tre formelle vicino alla finestra orientale che non fanno pensare a ritocchi particolari. La pavimentazione nel suo insieme omogeneo è realizzata in pasta refrattaria invetriata e/o smaltata. Ad una data imprecisata, forse poco tempo dopo la sistemazione della stanza, questo insieme viene sconvolto nell'angolo nord-ovest a seguito

dell'installazione di una pietra da camino che doveva servire per il posizionamento di un braciere, mezzo di riscaldamento assai comune nel Palazzo. Posta di sbieco, la pietra di argilla refrattaria è contornata da una fila di formelle e da qualche frammento che completa la mancanza di allineamento laddove l'alternanza generale non è più rispettata: si può constatare un susseguirsi di due formelle verdi e di quattro gialle. Diverse riparazioni di fortuna vengono effettuate con l'aiuto di formelle in pasta calcarea sia monocrome bianche o brune che decorate in verde ed in bruno.

I tre punti ben circoscritti in prossimità della porta della sala dei Paramenti sono completati con formelle calcaree ed il reimpiego di refrattari riconoscibili dalla rottura del ritmo ternario: superficie di dieci formelle di cui quattro calcaree, superficie di quattro formelle poi due esclusivamente calcaree (Fig. 138 e 206-209). Queste ultime sono attribuibili alle botteghe avignonesi dell'ultimo terzo del XIV secolo. Ma sono state posate in quel periodo o più tardi? La costruzione della Roma nel 1364, che pare fosse pavimentata con formelle calcaree, non sembra aver coinvolto la pavimentazione già posata. Tutta la zona sud è stata rifatta tardi (XV-XVI secolo?); è proprio in questa zona che, stranamente, sono avvenuti i recenti cedimenti (post 1960?). Formelle in terracotta rettangolari (105 x 215 mm) seguono l'ordinamento diagonale e si alternano in modo irregolare a formelle istoriate di reimpiego. Sul davanzale della finestra orientale, formelle esagonali di terracotta completano questo ampio rifacimento difficilmente databile.

L'usura dei pavimenti pur essendo alquanto generale sulle parti centrali non impedisce tuttavia le identificazioni, ma si intensifica nell'asse della porta della sala dei Paramenti e di quella che accede alla Roma ed alla finestra settentrionale. Forse, la traccia dell'incendio nell'angolo di nord-est, assai circoscritta, è in relazione con l'utilizzazione di un braciere usato per il riscaldamento.

Apparentemente, l'accesso diretto a partire dalla Camera del Papa fino alla finestra orientale ha subito le usure più profonde: ne sono testimoni le importanti riparazioni. Queste tracce potrebbero essere degli indizi preziosi per la ricostituzione dell'utilizzazione degli spazi. Le zone di passaggio e di riscaldamento, più consumate, liberano uno spazio centrale dove dovevano esservi delle strutture di lavoro, visto che lungo i muri si trovavano dei mobili fissi che hanno preservato soprattutto il lato orientale.

Le formelle monocrome assai brillanti sono colorate sia in giallo bruno miele più o meno chiaro, che in verde, talvolta con questi due colori mescolati. Quelle policrome, solo in verde e bruno, sono accompagnate da una piccola serie trattata solo in bruno (meno di una decina di esemplari).

In totale sono state identificate con certezza quasi 200 formelle refrattarie decorate ancora al loro posto, ovvero un quarto delle formelle d'origine. Bisogna aggiungere, a questo numero minimo, le formelle che sono sparite





140 - Avignone, Palazzo dei Papi, il pavimento dello Studium di Benedetto XII.





141

durante gli ultimi anni, alcune probabilmente infiltratesi nel cedimento dell'impiantito fra le quali un tripartito (calcareo?) che viene identificato con delle foto al momento della scoperta ed anche perché un rosone fiorito è stato introdotto nella collezione del Palazzo (Fig. 138).

La ripartizione per tema decorativo è molto caratteristica in questo contesto e si accosta a tutte le valutazioni fatte a cominciare dalle serie conservate in diversi luoghi a rischio della loro stessa conservazione.

Le figure umane sono illustrate da un unico personaggio, mentre l'araldica che riunisce dei blasoni e dei gigli rappresenta il 15% dell'insieme, il bestiario circa il 10%. I due terzi dei decori è costituito da motivi geometrici assai svariati a cui si aggiungono per un 10% delle rappresentazioni vegetali più reali e compositi.

Il solo personaggio trattato in colore uniforme bruno violaceo è suggerito in un quadretto naturalistico su un fondo di tre stelle e un cielo nuvoloso verdi. Egli porta sulla spalla destra un bastone o una bisaccia e tiene nell'altra mano uno strumento non identificato (Fig. 141).



142

I 16 blasoni assai semplificati sono di difficile interpretazione, anche se la maggior parte dei riempitivi degli scudi barrati o scaglionati sono identici, ad eccezione di uno dal capo verde con bisanti puntati di verde (Fig. 142). Taluni sono bordati da onde o sormontati da un anello. Occupano indifferentemente tutto lo spazio centrale o sono incorniciati da un quadrato o da un medaglione (Fig. 149-154). Questi scudi, spesso ripetuti sulle ceramiche calcaree della prima metà del XIV secolo, sarebbero in questo caso puramente decorativi, come viene suggerito da un triangolo del pavimento stesso sul quale è stata rappresentata solo la parte bassa dello scudo barrato (Fig. 155).

I 9 gigli trilobati raramente ben formati, disegnati dritti o obliqui, con o senza ornamento floreale fra i lobi, sono eseguiti con rapidità solo in colore uniforme bruno, o verde contornati da una linea bruna (Fig. 156-160). In un caso il motivo diventa vegetalizzato quasi ad assomigliare a delle palmette (Fig. 143).

Fra il bestiario ridotto a due specie soltanto, gli uccelli sono stranamente poco numerosi (3 casi) ed in uno stile ben diverso da quello delle serie refrattarie trovate nel Palazzo a Châteauneuf: volatile con testa rovesciata, dipinto con colore uniforme o evocazione lineare degli altri due sormontati da una foglia (Fig. 165-166). Quanto ai pesci, essi sono più seriali. Sette, ben disegnati, geometricamente ovalizzati, con pinne, occupano obliquamente tutto il campo della formella, mentre gli altri cinque dal contorno largo ed arrotondato sono riempiti di scaglie punteggiate, o diventano delle specie di obici verdi posti verticalmente con però sempre delle pinne (Fig. 144, dalla 162 alla 164).

Il repertorio geometrico presenta una varietà infinita di figure. Le più complesse sono il Nodo di Salomone (Fig. 167) ed una stella formata da due quadrati incastrati (un esempio); le più semplici sono fatte di rosoni con 8, 6 o soprattutto 5 lobi di cui solo due occupano l'intero spazio (Fig. 161). Nella maggior parte dei casi il motivo è ben centrato, contornato da un quadrato, attorniato da linee polilobate e figurante in un medaglione. Trattati in bruno



143



solo o bicolori, i petali possono arrotondarsi e diventare assai simili a reali rappresentazioni di fiori.

Uno, quadrilobato è incluso in un cerchio attorniato da quattro globuli, questo stesso inquadramento si ritrova attorno ad un medaglione quadrettato (Fig. 171, 173, 178, 178, 181, 182, 183).

Le strutture più abbondantemente sfruttate sono le scacchiere e i quadrati che si riuniscono in multiple combinazioni o hanno dei ripieni a griglie, a spirali o a stelle. Le divisioni bipartite o tripartite in strisce ondulate o intrecciate associano talvolta dei triangoli o delle spirali e piccoli archi palmati. Questi ultimi, quando non sono separati da un'unica striscia verticale o a croce, si sovrappongono e formano un motivo quadrilobato che si ritrova su questo pavimento per 10 volte (Fig. 196). Va da sé che i triangoli sono trattati con gli stessi motivi, ma spesso sono troncati e adattati allo spazio ristretto.

Le rappresentazioni vegetali più reali si riducono a foglie o ramoscelli in medaglioni, ad una doppia e bella palmetta dentellata, e ad un bouquet di tre foglie bicolori che, rappresentate isolate in un quadrato o in un medaglione, possono evocare un frutto (melograno) (Fig. 145 e 169). Delle foglie con nervature su una formella ritagliata a triangolo sono più eccezionali delle serie di riccioli su diagonali derivate da un motivo a palmette e pampini ben noto a Châteauneuf. Alcune diventano totalmente astratte, e l'interpretazione di un motivo ben disegnato nel passaggio dell'ingresso rimane ancora irrisolta. Potrebbe trattarsi di matasse tese su un telaio o di pura fantasia grafica (Fig. 168).

Questo nuovo esame del pavimento dello *Studium* apporta quindi qualche dato numerico alla conoscenza dello stesso, il solo conservato al suo posto nel Palazzo e che, secondo gli ordini effettuati (cf. *infra*), deve averne avuti tanti ed importantissimi. La limitata dimensione della stanza permetteva solo l'impiego di un numero ridotto di formelle (meno di 2.400) di cui solamente un terzo era smaltato e decorato. E' interessante notare, a fianco di zone distrutte ben circoscritte, il numero apparentemente limitato delle riparazioni effettuate su questa pavimentazione molto consumata ma relativamente conservata nella sua integrità: si osserva così l'inserimento di una piccolissima quantità di formelle in pasta calcarea più tardive. Sembra quindi che non sia stato fatto nessun tentativo di restauro dell'insieme di questo pavimento, nemmeno durante la costruzione della Roma che comportò delle modifiche nell'architettura della sala (creazione di una porta al posto della finestra, ecc.). In compenso è un peccato che la progressiva degradazione del pavimento ne renda la lettura più difficile: solo un quarto delle formelle istoriate può essere decifrato.

L'omogeneità di questa pavimentazione sembra comunque rendere questa campionatura significativa, e permette di inserirla nell'assomiglianza globale di queste produzioni in terra refrattaria, così spesso utilizzate nel Basso Rodano e nell'orbita pontificia, durante la prima metà del XIV secolo.

Contrariamente alla varietà tematica ed alla qualità stilistica delle formelle di Châteauneuf, assistiamo però ad una certa uniformizzazione del tratto e del decoro. L'accento è posto non sui temi antropomorfi, sempre assai rari e trattati qui una sola volta in maniera indubbiamente eccezionale, o zoomorfi di cui esistono solo due specie (pesci ed uccelli), ma su una certa



144



145



146



147



148

ripetizione delle forme sempre più schematizzate, da cui il modello vivente sembra venire progressivamente escluso a profitto di un'astrazione o di una semplificazione irreali. Secondo questo concetto, il primato quantitativo è dato dai decori geometrici la cui varietà è certamente notevole, ma che possono essere eseguiti abbastanza rapidamente, vale a dire affidati a mani meno esperte delle precedenti - le stesse osservazioni possono essere espresse nei confronti delle rappresentazioni vegetali, interessantissime ma ancora lungi dalle osservazioni «naturalistiche» percettibili nelle produzioni in pasta calcarea più tardive.

E' come se questa pavimentazione fosse stata fabbricata parzialmente su vasta scala, con destrezza, ma con la preoccupazione della produttività che spiegherebbe evidentemente la massa degli ordini fatti in quell'epoca alle botteghe dell'Uzège, ad un prezzo apparentemente inferiore che alla fonte, come viene fatto presente da Henri Amouric in questo stesso testo. E' certo d'altronde che questi decori assomigliano, per una certa uniformità, a quelli realizzati nelle produzioni in pasta calcarea (stoviglie o formelle).

Simili osservazioni potrebbero confermare le differenze di tempo proposte per la pavimentazione di Châteauneuf e questa, o anche per i piccoli quantitativi distribuiti qua e là, provenienti - senza altra indicazione - dal Palazzo, ma per i quali non c'è niente che permetta di localizzarne il luogo d'origine e, a maggior ragione, la data.

G. Démians d'Archimbaud, J. Thiriot, L. Vallauri

Carreaux Dallages et Pavements 1972: 4 pl. D9817 a 9820.
Gagnière 1963, 1964, 1973, 1983.

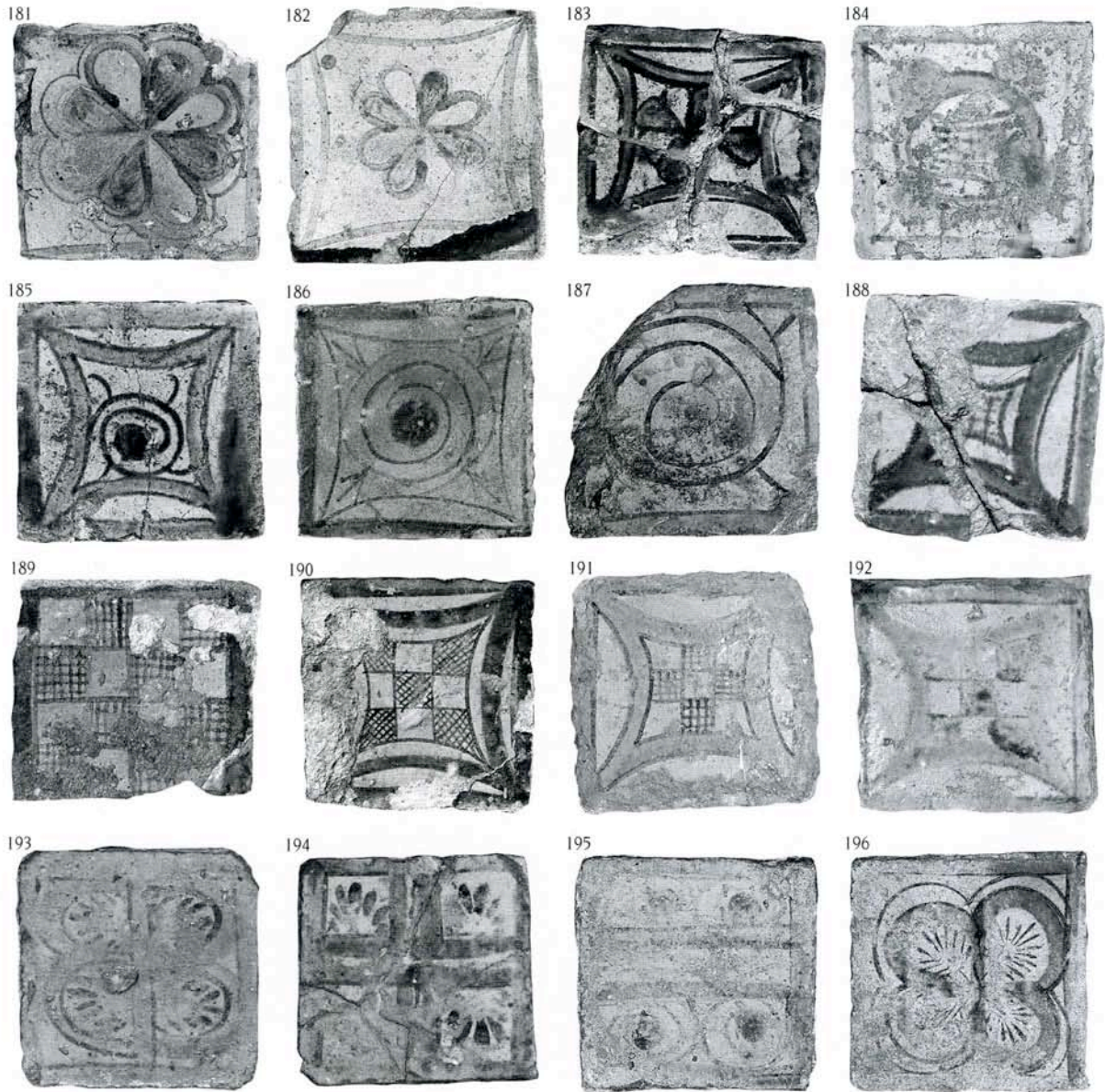




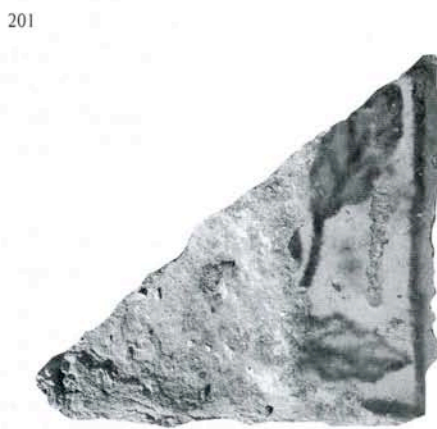
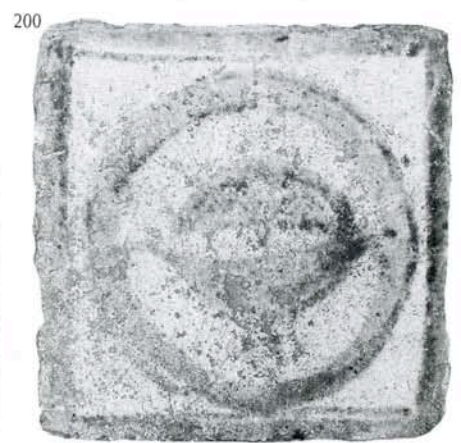
149-164 - Avignone, Palazzo dei Papi. Studium di Benedetto XII, blasoni, gigli, rosoni e pesci in pasta refrattaria.



165-180- Avignone, Palazzo dei Papi. Studium di Benedetto XII, insieme di formelle refrattarie.



181-196 - Avignone, Palazzo dei Papi. Studium di Benedetto XII, insieme di formelle refrattarie.



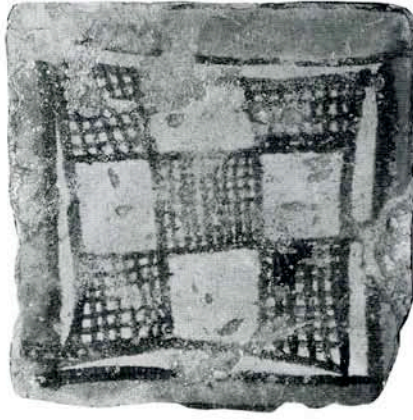
197-205 - Avignone, Palazzo dei Papi. Studium di Benedetto XII, insieme di formelle refrattarie.



206



207



209



208

206 a 209 - Avignone, Palazzo dei Papi. Studium di Benedetto XII, formelle calcaree di reimpiego nelle riparazioni.

Verso la resurrezione dello Studium

Dalla scoperta della sua pavimentazione nel 1963, lo Studium di Benedetto XII non era mai stato accessibile al pubblico. Una porta vetrata apertasi nella Camera dei Paramenti, e posta sulla parete occidentale dell'ufficio, permetteva però di intravederne una piccola parte. Oltre trent'anni passati all'aria aperta avevano contribuito ad incrostare questo pavimento e la polvere accumulatasi ne alterava la leggibilità. Si decise pertanto, in occasione della mostra Quadretti di Storia, di restaurare questo insieme di importanza capitale affinché potesse essere nuovamente studiato, fotografato ed infine reso visibile ai visitatori.

I problemi erano di diverso ordine: una leggibilità del decoro impoverita principalmente dalla polvere, una notevole usura della superficie (salvo sui bordi della stanza e nella parte est), l'erosione di certe formelle (angolo nord-est e lato ovest) come pure lo sminuzzamento di parecchie di esse in molti frammenti (in particolare verso l'ingresso ed il lato sud), infine la sparizione di molti metri quadrati della pavimentazione nella parte sud e la dispersione dei pezzi in prossimità di queste mancanze. In più, il pavimento stesso aveva ceduto nell'angolo sud-est (le assi erano state estremamente fragilizzate dall'azione di insetti xilofagi). All'esame, le travi rese visibili dalla sparizione dell'impiantito si rivelarono in pessimo stato per metà della loro altezza, di aspetto spugnoso e senza più alcuna resistenza meccanica. All'origine di questo degrado erano

probabilmente delle infiltrazioni d'acqua provenienti dal soffitto. Alcune formelle presenti in questa zona erano cadute sul volto situato al livello inferiore sotto l'impiantito.

Di fronte a questa situazione, l'Ispezione dei Monumenti Storici programmò quindi un intervento (B. Mottin) che venne realizzato dal 19 al 23 giugno 1995 (L. Lefèvre).

Sin dall'inizio lo si considerò come una prima tappa che non avrebbe pregiudicato un'eventuale ulteriore operazione e, questa volta, definitiva. Questi lavori permisero inizialmente l'asportazione di un masso rettangolare in argilla calcarea posto nell'angolo nord-nord-ovest e corrispondente senza dubbio al posizionamento di una stufa. I frammenti di formelle che dovettero essere manipolati per una rimessa in posa, furono ricolati prima della loro reintegrazione nell'insieme. Le formelle di bordura in via di cedimento (lato ovest ed est) furono rimesse a nuovo. Uno zoccolo di raccordo (fatto di gesso o calce idraulica con una carica leggera) venne posato sul perimetro degli avvallamenti per poter garantire il sostegno delle formelle. Per quanto riguarda gli avvallamenti stessi, essi furono colmati con la posa di fogli di compensato ricoperti di sabbia colorata. Alla

fine, venne effettuata l'eliminazione della polvere dall'insieme mediante spazzolatura ed aspirazione, mentre le colmate di gesso ed i getti di malta furono eliminati. Dopo lo spazzolamento delle zone smaltate con l'aiuto di pennelli in fibra di vetro, venne infine applicata una pellicola acrilica reversibile per rivalutare i colori e proteggere la superficie.

Oggi, la pavimentazione dello Studium, rarissimo ed eccezionale esempio di ornamentazione del palazzo pontificio avignone, è protetto dai danni più immediati. Al fine di completare e perfezionare questo lavoro, è opportuno fin d'ora, riflettere su un restauro più esauriente, tenendo contemporaneamente conto dei problemi archeologici e strutturali. La soluzione da prevedere potrebbe essere la rimozione totale di queste vestigia perchè permetterebbe la simultanea effettuazione degli scavi dei diversi livelli, l'esame ed il restauro dell'impiantito e delle travi di sostegno (mascherate a livello inferiore da un volto edificato nel «Vestibolo» pontificio nel XVII secolo, allora trasformato in cappella). Sarebbero altresì auspicabili delle analisi dendrocronologiche dell'impiantito perché apporterebbero nuovi indizi alla conoscenza scientifica di questo insieme, la cui unicità in seno al monumento, ma anche in tutta la regione, giustificherebbe pienamente un lavoro di così grande impegno finanziario e tecnico.

Dominique Vingtain

Relazione di restauro del 30 giugno 1995, L. Lefèvre.

Nuove ricerche, nuovi apporti *La cappella Saint-Jean*

(Fig. 210-217)

I lavori di rifacimento del pavimento moderno della cappella Saint-Jean hanno consentito di studiare i successivi livelli di costruzione e d'occupazione di questo spazio. La cappella, costruita nei primi anni del pontificato di Benedetto XII (verso il 1335-1337), è situata al primo piano di una torre accorpata all'ala del Concistoro. Essa conserva un decoro dipinto eseguito sotto Clemente VI (senza dubbio nel 1347).

L'insieme della colmata che si frammenta facilmente depositata sotto il suolo moderno, sull'extradosso del volto a culla della stanza inferiore, è stato oggetto di scavo. Alla base, sui fianchi del volto, lo spazio è ricoperto uniformemente da un riporto composto da

materiali scelti in funzione della loro leggerezza, e fors'anche in virtù delle loro qualità termiche ed acustiche. I riporti sono costituiti da tramezze in gesso distrutte e da intonaco da muro staccato. Sono contemporanei alla costruzione della cappella e possono pertanto essere datati con esattezza.

La colmata ha riconsegnato molte migliaia di frammenti di intonaci affrescati, ornati da figure policrome. Questi dipinti, attualmente allo studio, appartengono al decoro delle tramezze in gesso («méjans» citate nei conti), che venivano costruite a seconda delle necessità di creare delle divisorie nei saloni del Palazzo (ad esempio durante i conclavi). Queste macerie provengono senza dubbio dalle costruzioni di Giovanni XXII e sono sicuramente anteriori al 1336.

Sono state raccolte una cinquantina di formelle, tutte frammentate. Alcune di esse erano state introdotte nel gesso ed utilizzate per irrigidire l'anima delle divisorie. A tale scopo erano stati utilizzati allo stesso modo dei mattoncini piatti in argilla calcarea (mallons). Si tratta senza dubbio di cadute di posa o di formelle inadatte all'utilizzo.

210



211



212



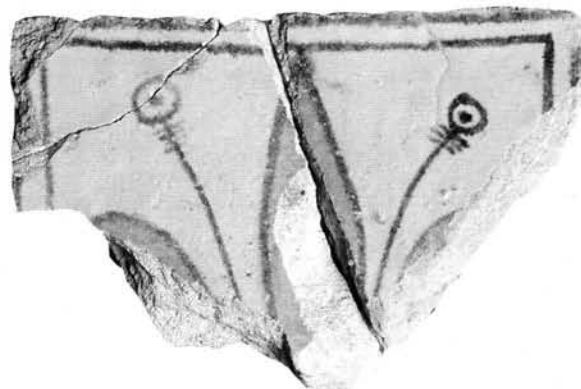
213



214



215



216

217

Le formelle sono tutte di pasta refrattaria. Presentano dei decori abbastanza fini, simili a quelli di Châteauneuf-du-Pape (castello terminato nel 1333). Si nota la relativa predominanza dei temi zoomorfi (cane che corre, piccione) (Fig. 210, 211), ed in particolare la raffigurazione di aquile con le ali spiegate (Fig. 212-214), raffigurazioni antiche che si ritrovano sulle formelle marsigliesi delle botteghe di Sainte-Barbe. Altrettanto numerosi sono i motivi geometrici (nodo di Salomone, quadrettatura di quadri tratteggiati e bianchi che si alternano). Questa piccola serie è interessante per il carattere omogeneo della sua fabbricazione e decorazione, e soprattutto per la datazione del contesto della scoperta che ci assicura trattarsi di produzioni del primo terzo del XIV secolo.

D. Carru

I giardini

(Fig. 218-221)

I giardini pontifici, situati ai piedi della facciata orientale del Palazzo, comprendono due terrazze sovrapposte, una al bordo del monumento, creata da Benedetto XII nel 1335, l'altra ad un livello inferiore, corrispondente alle estensioni di Clemente VI, ed in seguito soprattutto di Urbano V nel 1364. I due spazi erano individualmente recintati da un muro coronato da gallerie. Nella parte alta, Urbano V fa costruire, fra il 1364 ed il 1366, una costruzione chiamata Roma, comprendente due piani al di sopra di un portico, e che possiede almeno un livello di impiantito pavimentato.

Questi terreni sono stati oggetto di importanti lavori di sterro durante i due ultimi secoli. Verso il 1834, i militari abbattano il muro di cinta di Benedetto XII, e colmano lo spazio inferiore. Un secolo più tardi, nel 1935, il giardino di Urbano V viene spianato fino al livello di circolazione originale. Questo scavo porta quindi alla luce un gran numero di formelle da pavimentazione, raccolte da M. Wystraëte. Questi giardini, situati sotto le finestre del Palazzo, hanno naturalmente servito da sfogo alle distruzioni, disgraziatamente numerosissime, di cui fu vittima il monumento. Fu quindi normale il ritrovarvi le macerie delle pavimentazioni pontificie, eliminate e disperse col passare del tempo.

Nell'agosto e settembre 1994, vengono avviate nuove ricerche al fine di stabilire con esattezza i livelli e l'ordinamento del manto vegetale nel Medio Evo. I frammenti di formelle scoperte in questi sondaggi sono abbastanza numerosi (802 cocci, corrispondenti dopo l'incollamento, ad una cifra approssimativa di 720 formelle). Il campione raccolto è modesto in relazione al potenziale eccezionale del sito (è stato esplorato solo il 3% dei terreni e sarebbe pertanto opportuno moltiplicare questa cifra per 30 per stimare il numero di formelle esistente nel sottosuolo dei giardini). Questa serie permette di avanzare qualche ipotesi.

Queste formelle possono essere differenziate in due gruppi, secondo la qualità dell'argilla utilizzata: le formelle di pasta refrattaria rappresentano 561 frammenti, cioè il 70% del totale.

Le formelle calcaree sono quindi in minoranza, con 241 frammenti e il 30% dell'arredo. In più, bisogna supporre che questo numero sia sopravvalutato, poiché sappiamo che questa seconda categoria è stata utilizzata nella costruzione della Roma nei giardini di Urbano V ed i cui paraggi sono stati proprio l'oggetto delle nostre ricerche. Più pertinente è la suddivisione delle formelle istoriate e

non decorate all'interno di ogni categoria. Nelle fabbricazioni refrattarie, contiamo 85 formelle figurate (15%) contro 476 pezzi uniti (85%). Il rapporto si stabilisce come segue: una formella policroma per 5,6 elementi verniciati. Nelle paste calcaree, questa ripartizione è di 94 formelle istoriate (39%) contro 147 elementi monocromi (61%), ovvero una formella decorata per 1,6 formelle unite. In totale, ma abbiamo visto che questa media non è rappresentativa, considerando tutte le paste alla pari, il 22% delle formelle è policromo (179 frammenti) contro il 78% a tinta unita (623 pezzi) ovvero 1 per 3,5.

Sembra che queste relative proporzioni siano assai impari secondo la natura della pasta. Soltanto gli elementi da pavimento in argilla calcarea si avvicinano al rapporto di un terzo di formelle istoriate per due terzi di unite, che ci si potrebbe aspettare in base all'ordinamento dell'unico suolo pavimentato conservato nel Palazzo dei Papi, lo *Studium* di Benedetto XII. Questa proporzione è lungi dall'essere rispettata per le formelle refrattarie (bisognerebbe sottrarre oltre la metà dei pezzi verniciati per ottenerla). Cosa concludere da un tale squilibrio: che bisognerebbe valutare su un materiale numericamente più importante?

E' fuori dubbio che non tutti i pavimenti fossero in origine composti con formelle figurate, dal momento che gli spazi secondari (corridoi, gallerie, sale comuni) potevano ricevere una pavimentazione monocroma o bicolore verniciata.

Possono essere suggerite altre ragioni: le riparazioni (è preferibile cambiare le formelle decorate deteriorate dei vecchi

pavimenti, spingerle al di fuori del palazzo, e sostituirle con formelle calcaree) ed i recuperi (i militari o altri contemporanei possono aver conservato più volentieri i pezzi ornati) come scrive Duhamel nel 1883.

Si può stabilire un'altra contabilità fra le serie di formelle unite, secondo i colori predominanti che l'ossido di ferro, di rame e di manganese fornivano ai vetrini. Nelle produzioni refrattarie, sono presenti tre colori: il verde (170 frammenti), il bruno (112) ed il giallo (194). Questi due ultimi colori sono difficili da separare poiché si stendono su una tavolozza o una gamma cromatica che varia dall'uno all'altro. In media, contiamo 160 pezzi per ogni tinta, ovvero un numero doppio di quello delle formelle istoriate.

Notiamo che qualche frammento possiede contemporaneamente due colori di contrasto (verde e giallo o verde e bruno), il che è piuttosto il risultato di cotture sbagliate (colate di vetrino) che un effetto di marmorizzazione voluto.



218



Nella produzione calcarea, le formelle monocrome sono smaltate. Abbiamo enumerato 95 formelle verdi, 22 bianche, 21 brune e 9 gialle (lo smalto stannifero prende in queste l'aspetto di un vetrino giallastro, translucido, che può essere stato causato da un'eccedenza di cottura). In queste, il verde è quindi nettamente predominante, e si ritrova in parità con le formelle istoriate (rispettivamente 95 frammenti per 94).

La suddivisione interna dei colori secondo le due categorie di argilla è quindi ineguale e richiede una disposizione dei colori diversa per le pavimentazioni refrattarie e calcaree.

Infine, si deve notare la presenza di 16 frammenti di formelle triangolari, utilizzate per collegare il taglio obliquo della pavimentazione alle bordure lungo i muri. Se la proporzione non è rilevante (1 bordura per 50 formelle) in virtù dei contesti di scoperta (solamente un livello di distruzione ha riconsegnato 11 frammenti), osserviamo che questi elementi triangolari esistono in pasta calcarea o refrattaria, il che significa, in entrambi i casi, che le terrecotte sono disposte secondo le diagonali degli spazi pavimentati. Questo tipo di semi-formella è presente in policromia nelle due argille, ed in monocromia (verde o bruna) in pasta calcarea. Fra i 476 frammenti di questo gruppo non abbiamo trovato bordure verniciate refrattarie, il che potrebbe essere frutto del caso (e quindi invalidare un più vasto campionario).

Questa assenza può significare una realtà: creare appositamente un elemento di bordura unito non aumenta tanto la qualità o l'estetica del pavimento, che non è il caso delle formelle istoriate, il cui decoro può soffrire a seguito di un possibile taglio. Bisogna infine notare che il pittore/vasaio decora le formelle istoriate secondo l'altezza del triangolo che gli offre lo spazio più ampio. Il motivo viene allora posto perpendicolarmente al muro, e non obliquamente nell'ornamentazione del resto della pavimentazione. In modo più generale, bisogna sottolineare la rarità di questo tipo di formella, che non è attestato a Châteauneuf-du-Pape, e che a tutt'oggi si trova, al di fuori del Palazzo dei Papi dove non è sistematicamente impiegato, solamente in un'altra discarica avignonese, quella del giardino ovest del Petit Palais.

Tutte le formelle raccolte nei giardini sono state scoperte in posizione secondaria, fuori dal loro posizionamento d'origine, in livelli di distruzione. E' possibile precisare le rispettive quantità di formelle calcaree e refrattarie, secondo i depositi. Così, uno strato d'occupazione (latrine 1029, sondaggio 1) fornisce, all'inizio del XV

secolo, meno del 7% di cocci calcarei (su un totale di 103 frammenti).

Contemporaneamente, o poco tempo dopo, un livello di distruzione assai vicino alla Roma (sondaggio degli Orti di Urbano V) restituisce il 48% di frammenti calcarei (260 in totale). Nei giardini di Benedetto XII, i livelli del XVII secolo contengono il 23% di formelle calcaree (totale di questi strati 178). Infine un livello del XIX secolo, assai localizzato, non comprende altro che formelle refrattarie (colmata della trincea di fondazione di una fogna militare, 48 frammenti). In quest'ultimo caso, la conta dei pezzi (15 istoriati, 11 vetri, 12 bruni e 10 gialli, ovvero un rapporto assai vicino ad un terzo per il decorato contro due terzi per l'unito), l'omogeneità dell'argilla e della cottura, come anche la qualità suddivisa dei decori fanno pensare ad un solo ed medesimo pavimento.

Questi diversi contesti del Palazzo forniscono quindi una grande varietà di percentuali, che può essere così

schematizzata: i livelli antichi forniscono solo una quantità marginale di formelle calcaree (cioè nessuna nella prima metà del XIV secolo), gli strati di distruzione dell'inizio del XV secolo, in particolare nei dintorni della Roma, danno un picco che va fino alla metà del totale della produzione calcarea, la cui presenza diminuisce in seguito per costituire poi, negli orizzonti stratigrafici moderni molto eterogenei, un piccolo quarto di materiale. Omogenee e recenti restituzioni sono da mettersi in relazione con i lavori di pianificazione militare del Palazzo, e possono essere uscite da pavimentazioni rimaste negli edifici fino al XIX secolo.



219

Si osserverà, fra i decori in pasta refrattaria, uno straordinario viso barbuto visto di fronte (Fig. 218), dei blasoni a fantasia, uno stambecco (Fig. 221 a) e due triangoli decorati con dei gigli ed una foglia bicolore; nelle serie calcaree, un altro viso di fauno (Fig. 221 g), un blasone con lo stemma di Urbano V (Fig. 219), un cane seduto (Fig. 220), un pesce, un uccello ed un decoro geometrico riempito di scaglie.

D: Carru

Duhamel 1883, p. 201.

Avignone, Palazzo dei Papi, Giardini
218 - formella refrattaria con decoro antropomorfo.
219 - formella calcarea alle armi di Urbano V.



220 - Avignone, Palazzo dei Papi, giardini, formella calcarea.

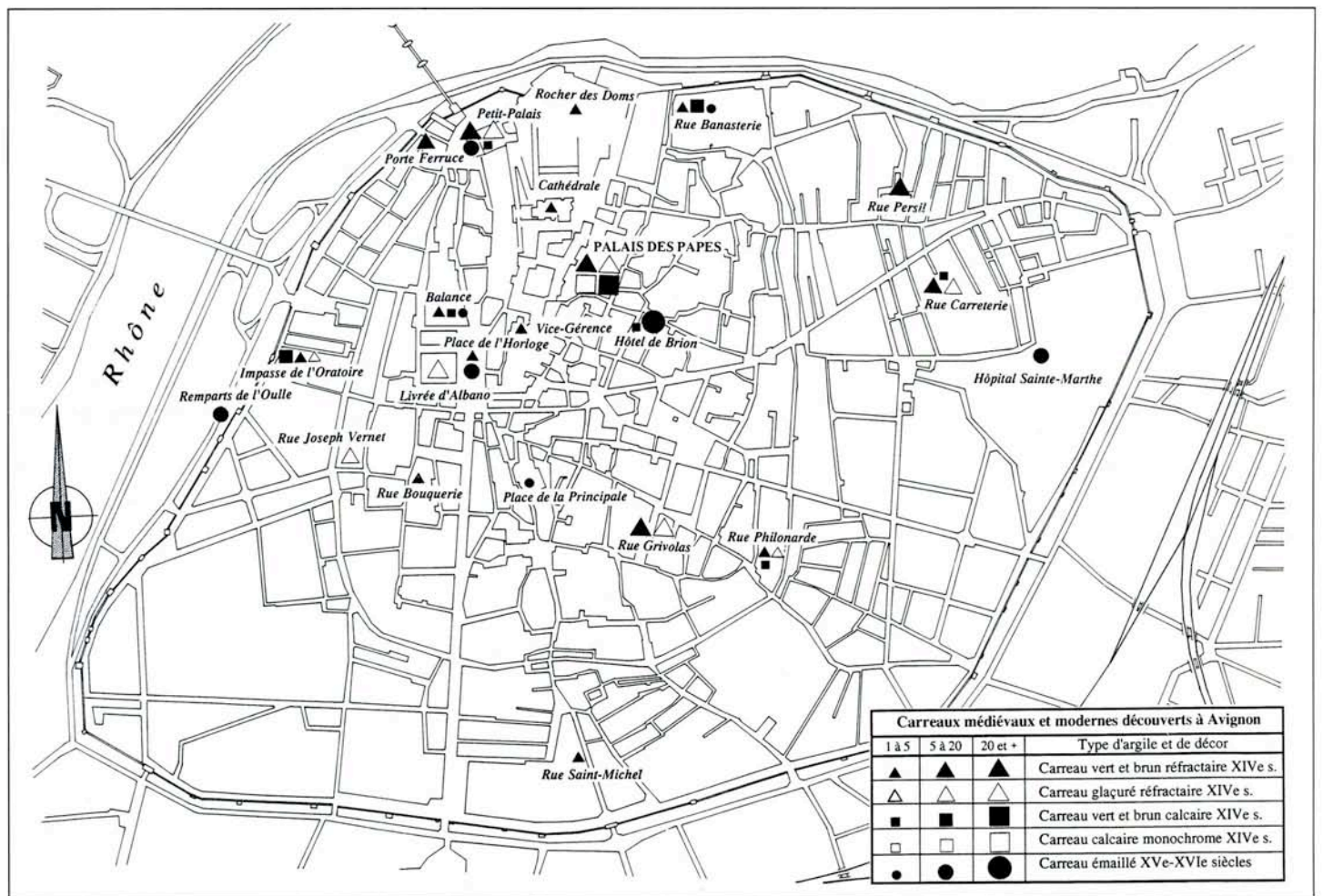




a	b	c	d
e	g	f	
h	i	j	
k	l	m	

221 - Avignone, Palazzo dei Papi. Formelle scoperte nei giardini
 a-f: pasta refrattaria
 g-m pasta calcarea

AVIGNONE: Le formelle in città



223 - Scoperte di formelle di epoca medievale e moderna nella città di Avignone.

Formelle medievali e moderne scoperte ad Avignone			
1 a 5	5 a 20	20 e +	Tipo d'argilla e di decoro
▲	▲	▲	Formella verde e bruna refrattaria XIV secolo.
△	△	△	Formella vetrinata refrattaria XIV secolo.
■	■	■	Formella verde e bruna calcarea XIV secolo.
□	□	□	Formella calcarea monocroma XIV secolo.
●	●	●	Formella smaltata XV e XVI secolo.



Scavi recenti

(Fig. dalla 222 alla 230)

Gli scavi avignonesi urbani forniscono ulteriori lumi sulla cronologia e la diffusione dei pavimenti verdi e bruni. Infatti, sono rari gli scavi che non riconsegnano frammenti di formelle, nella maggior parte dei casi in piccola quantità. In occasione di lavori nella Rue Ferruce, alla porta Saint-Joseph, sul Rocher des Doms, nella Place de l'Horloge e nel quartiere della Balance, sono stati ritrovati alcuni pezzi sparsi, in maggioranza istoriati. In tempi più recenti, le discariche dei giardini ovest del Petit Palais ne hanno fornito una serie più importante (cf. *infra*). Nella Rue J. Vernet, dove prima esisteva il vecchio garage Régina, uno scavo parziale effettuato nel 1989, ha portato alla luce una decina di formelle in maggioranza dipinte, (di cui soltanto una calcarea). L'intervento eseguito durante i restauri dell'isolotto della Vice-Gérance, nel 1990, ha restituito solo due formelle refrattarie (una decorata, l'altra bruna).

Durante lo stesso anno, gli scavi della Rue Carreterie, che hanno portato alla luce 24 case rionali fondate verso il 1330, hanno riconsegnato 37 frammenti disseminati qua e là, di cui due cocci calcarei. Nella Rue Banasterie, in una discarica dell'inizio del XV secolo, sono state raccolte nel 1992, altre 14 formelle (di cui un azulejo valenzano) dell'inizio del XV secolo. Su questo sito, predominano le formelle calcaree (11 su 13). Nell'Impasse de l'Oratoire, durante gli scavi del 1991 e soprattutto durante lo sterro effettuato nel 1993, sono state nuovamente scoperte una cinquantina di formelle. Nel 1993, una moderna colmata di

cantina al n. 3 della Rue Grivolos, racchiudeva un impianto crollato, restaurato in epoca moderna, su cui erano rimaste un centinaio di formelle refrattarie medievali dipinte verdi e brune. Potremmo aggiungere un'altra decina di luoghi di scoperte, che hanno talvolta riconsegnato soltanto una formella come sul sito della rue Bouquerie, ma dove spesso il loro numero elevato traduce la vicina presenza di una pavimentazione (place de la Mirande nel 1992 e soprattutto rue Persil, durante i lavori di fognatura nel 1994, dove furono recuperate circa una ventina di formelle refrattarie).

La presenza di formelle non è comunque sistematica. In contesti assai ricchi, o in prossimità di edifici che hanno posseduto delle formelle, non sempre se ne trovano. Difatti, gli scavi della rue Racine non hanno riconsegnato il benché minimo frammento di formella (all'ubicazione del Convento delle Benedettine di Saint-Laurent e soprattutto della residenza cardinalizia chiamata

«d'Albano», di cui sono noti gli ordinativi). Altrove, nella residenza Ceccano che è stata oggetto di un restauro totale e di scavi e di cui si sono esplorati anche i dintorni (rue Laboureur e rue F. Mistral), non abbiamo tracce nemmeno di pavimentazioni medievali. In quest'ultimo caso, sembra lecito poter supporre che la costruzione non disponesse della decorazione di una pavimentazione in formelle. Sarebbe facile dare molti esempi di ricchi ed importanti edifici di cui le formelle sono sconosciute (Hôtel du Roi René, residenze di Prato, di San-Marziale, di Viviers ecc), nonostante le ricerche effettuate nel sottosuolo e nei livelli di distruzione medievale. Nella Vice-Gérance ad esempio, nonostante l'esattivo scavo del cortile interno, e dei diversi riporti all'interno delle costruzioni, l'esistenza di due frammenti (su un materiale che si avvicina ai 10.000 cocci) è un importante indizio per restituire una pavimentazione medievale.

Al contrario, habitats considerati più umili (i rioni della rue Carreterie, dell'impasse de l'Oratoire (simile alla residenza di Amiens), l'isolotto Persil ecc., riconsegnano formelle istoriate. Non pensiamo che la loro presenza permetta di trovare pavimenti in formelle, in case fatte con materiali precari, in filari di colonne addossate e di impasto di argilla e paglia spezzettata, talvolta perfino interamente costruite con terra contenuta in casseformi. Queste formelle non possono tuttavia essere considerate frammenti o residui. Non ne scopriamo in tutti gli habitats (cinque case della rue du Limas), e nemmeno in tutte le discariche (place de la Principale, in una discarica pubblica assai ricca di macerie).

Si è tentati di pensare che alcune formelle possano essere state sottratte dalla loro destinazione d'origine, per essere impiegate come elementi decorativi isolati o per tutt'un altro uso. Bisogna osservare che in questi habitat, le formelle sono abitualmente complete, in proporzione più spesso istoriate, ed all'interno del repertorio dei decori figurati, preferibilmente ornate con motivi curati (zoomorfi ed araldici). Generalmente non portano tracce di malta.

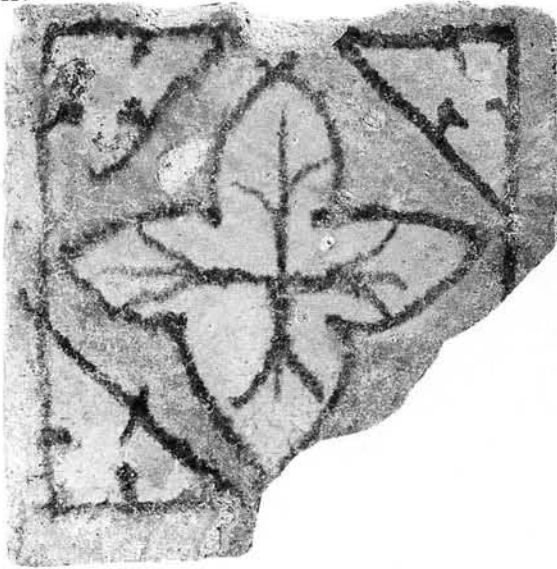
Queste scoperte forniscono un'immagine più diversificata dei tipi e dei moduli di pavimentazioni utilizzate. Una formella calcarea trovata nel vicolo cieco dell'Oratoire, ad esempio, è di dimensioni un po' inferiori (11,3 cm) a quelle dei pavimenti del Palazzo dei Papi (Fig. 222).

L'interesse principale sta nei dati cronologici dei contesti di scoperta. Non siamo a conoscenza di nessuna

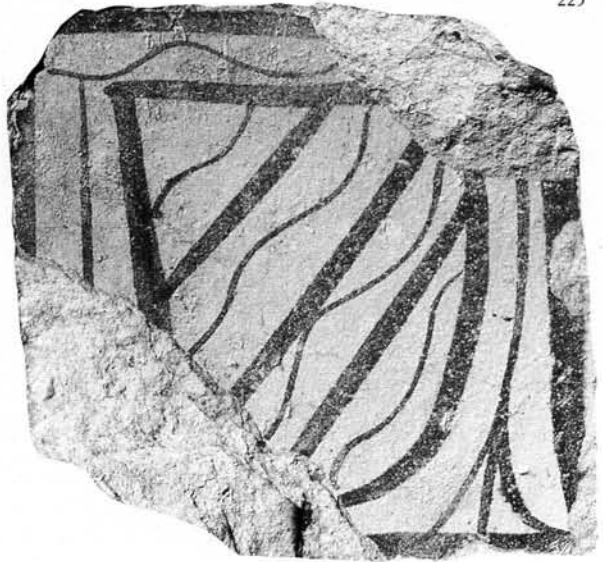


222 - Avignon, impasse de l'Oratoire, carreau calcaire.
Collection particulière.

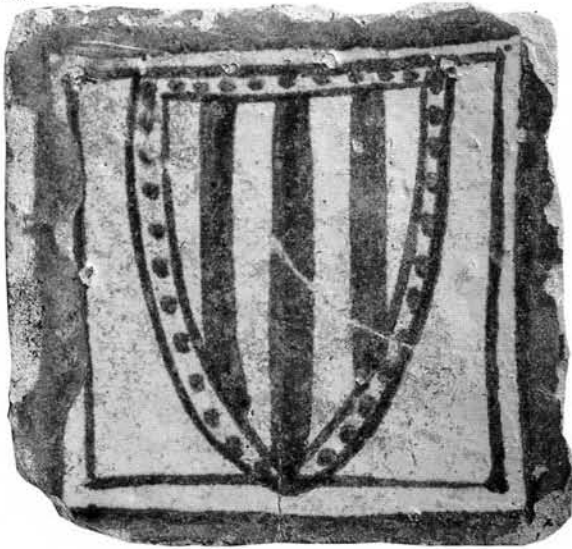
224



225



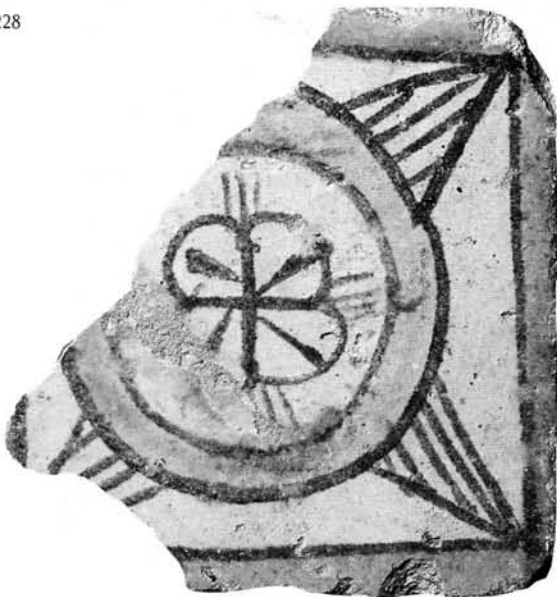
226



227



228



229



dalla 224 alla 229 - Avignone, Formelle refrattarie scoperte in città.
 224: Impasse de l'Oratoire; 225, quartiere de la Balance; 226 rue Carreterie; 227: rue Banasterie;
 228: rue Ferruce; 229: rue Grivolos (Collezione privata).



formella calcarea proveniente da strati della prima metà del XIV secolo, cioè nei due primi terzi di questo secolo. Il contesto più antico per quanto riguarda le discariche è quello dei giardini del Petit Palais, posteriore al 1365. Troviamo una sola formella altrove, all'Hôtel de Brion (proveniente da un deposito da datarsi senza dubbio alla fine del XIV secolo), un altro esemplare negli scavi attualmente in corso nella rue Philonarde ed un quantitativo maggiore, verso il 1430-1440 nella rue Banasterie. Questi dati concordanti tendono a porre l'apparizione delle produzioni calcaree verso il 1360-1370, nel momento in cui Urbano V ricomincia a fare ordinativi di formelle.

Siamo meno documentati sull'apparizione delle formelle refrattarie, certamente presenti negli strati del primo terzo del XIV secolo. E' probabile che la produzione inizi con l'arrivo della corte pontificia, che apre un mercato privilegiato ai vasai dell'Uzège, ma la cosa non è certa. Infatti, non è dimostrato che gli albori della fabbricazione di maiolica verde e bruna nella regione di Saint-Quentin, o l'impiego della sua argilla siano posteriori al 1309. La produzione marsigliese assai precedente (di cui le formelle policrome), che è appena stata scoperta durante gli scavi dell'isolotto Sainte-Barbe, dimostra che la tecnologia ed il commercio esistono nella Provenza mediterranea, prima di tale data.

D. Carru

Carru-Markiewics 1993, p. 76; Cartron-Doray 1992; Démians d'Archimbaud et al. 1980; Pighini 1983, p.34; Pisu 1994, p.88.89; Thiriot 1983.



230 - Avignone. Formella refrattaria - rue Bouquerie.

Il Petit Palais

(Fig. 231-247)

Cinto da mura nel XIV secolo dopo l'acquisto di una serie di case da parte del vescovo Anglic Grimoard, il giardino occidentale del Petit Palais conservava nel suo suolo tutta la storia di questo quartiere, dalla preistoria ai periodi moderni. Questo fenomeno eccezionale in ambiente urbano ha conservato circa 5 metri di stratigrafia ed uno spazio di studio di 1.200 m² di superficie. Gli scavi parziali eseguiti dal 1977 al 1981 sono stati fra i primi grandi scavi di salvataggio urbano del periodo medievale legati ai restauri dei Monumenti Storici. Fra il febbraio e l'aprile 1365, un intero quartiere di abitazioni, trasformate al momento dell'arrivo dei papi ed il cui proprietario è talvolta identificabile grazie ai testi, viene rapidamente distrutto per creare al suo posto un giardino di abbellimento. I materiali non utilizzabili provenienti dalla distruzione delle case comportano un innalzamento variabile da uno a circa tre metri di altezza, fossilizzando così delle alture di qualità eccezionale. I riporti di terra per poter livellare il giardino, sono effettuati fra il 1365 ed il 1367 (data della partenza di Anglic Grimoard per l'Italia). Sembra probabile che si siano portati in questo luogo materiali provenienti da costruzioni o rinnovi di case del quartiere vicino, come conseguenza dell'effervescenza urbana. Qui potrebbero essere state riversate le discariche domestiche del palazzo episcopale, delle residenze e dei palazzi cardinalizi. E' probabile che si sia approfittato di questa buca da colmare (diverse migliaia di cm³) per vuotarvi una parte dei rifiuti quotidiani del palazzo pontificio. L'enorme ricchezza degli oggetti raccolti negli 8003 m scavati ne è testimone: oggetti di ferro, rame o bronzo dorato o smaltato, in osso e avorio, piccola arte statuaria in pietra o alabastro ... Le 700 monete in relazione alla stratigrafia della discarica si collocano con grande evidenza fra la prima metà e la parte centrale del XIV secolo, non escludendo i periodi più tardivi corrispondenti al giardino ed ai grandi lavori di Giuliano della Rovere nel XV secolo. La formazione di questo riporto a molteplici strati, a partire da un solo punto di accesso, sembra rapida ma non esclude il deposito di materiali precedenti.

La maggior parte di terra apportata è costituita da rifiuti domestici eccezionalmente ricchi con un volume

impressionante di rifiuti di cucina. La ceramica rappresenta una massa quasi equivalente dove, la ceramica comune, esclusivamente dell'Uzège, è largamente predominante (nell'ordine del 90%). La ceramica regionale decorata è ugualmente maggioritaria in relazione alle importazioni (2,8% su oltre 23.000 cocci di ceramica decorata). Predominano i prodotti spagnoli; l'Italia ha una presenza minima. Qualche graffito bizantino e soprattutto numerosi cocci medio-orientali di ceramica a pasta silicea, con decoro dipinto sotto vetrina alcalina, sono testimonianze di una provenienza più lontana confermata dai due piccoli frammenti di celadon cinese. Essenzialmente, nel XIV secolo Avignone si approvvigiona nei centri regionali che producono in quell'epoca un vasellame utilitario di rinomanza e belle maioliche monocrome o decorate.

Fra il vasellame regionale, le maioliche refrattarie sono, come sempre in Avignone, più fortemente rappresentate che altrove (nell'ordine del 10%) ma di grande qualità.

Molte formelle da pavimentazione sono in questi rifiuti (1.733 frammenti); per la maggior parte di esse, il loro luogo di utilizzo e la loro datazione non possono essere precisati poiché provengono da livelli di discariche. Tuttavia, alcune formelle sorprendentemente complete, sono state ritrovate negli strati di distruzione delle case (in particolare in quella di Bernard de Garde). Alcune sono state ritrovate nei riporti di una fossa di discarica precedente alla distruzione del quartiere. Il fatto che queste formelle siano per la stragrande maggioranza realizzate in pasta refrattaria (solamente 17 sono in pasta calcarea), conferma il loro carattere antico. Sembra che prima di ritrovarle in una discarica

debba trascorrere un certo periodo di tempo dal momento della loro posa su un pavimento, eccezion fatta comunque per le formelle complete recuperate. Infatti, il carattere dei pezzi interi scoperti in casa di Bernard de Garde è ben più che eccezionale; si deve pensare a delle formelle messe da parte al momento della distruzione di questa casa nel 1365-1367 e dimenticate nelle macerie? La loro iconografia, talvolta particolare, sembra avvalorare questa ipotesi.

Ovviamente, i 1.370 frammenti di formelle da pavimentazione monocrome o brune scoperte qui (assenza delle gialle e presenza di 7 monocrome bianche stannifere) sono realizzati in pasta refrattaria dell'Uzège.



231



In questo lotto si deve anche osservare la presenza di formelle triangolari. 356 formelle o frammenti (339 in refrattario) sono dipinte di verde e di bruno secondo motivi classici che si avvicinano spesso a quelle di Châteauneuf-du-Pape e di Villeneuve-les-Avignon o anche a quelle dello Studium di Benedetto XII.

Di particolare interesse sono rare formelle in pasta calcarea, tre decori di palmetta o di fogliame, e soprattutto l'unico intreccio in verde ed in bruno. La ripartizione tematica delle 82 formelle refrattarie analizzate non è particolarmente originale in relazione ad altri insiemi. L'unico ritratto di un personaggio assai reale visto per tre quarti con i capelli bicolori a boccoli occupa l'intero campo (Fig. 231). Notevole ed inedita è anche la mezzaluna attorniata da sei punti, a suggerire un cielo stellato (Fig. 235). Quattro scudi abbelliti dai tradizionali cordoni laterali terminati con tre ciuffi o più raramente dentellati e talvolta con un tratto bruno uniforme in capo sembrano poco identificabili (Fig. 233). Scaglioni verdi e bruni, barre bicolori oblique, tratti diritti ed ondulati monocromi bruni o più eccezionalmente una croce a otto punte, alternativamente rettilinea e dentata, riempiono tutto il campo di questi blasoni.

I cinque decori di gigli sono di diversa fattura: forma rudimentale munita di due fioroni dentellati, disegno approssimativo in colore uniforme bruno talvolta cerchiato con un ulteriore tratto bruno, o colore uniforme verde all'interno di un tratto bruno semplice o doppio associato a vegetali stilizzati. Il bestiario è più fornito (più del 19%). Il tema del pesce è quello più frequente. E' eseguito in modo classico con tratti diritti ed ondulati verdi e bruni in un corpo ovale disposto diagonalmente e completato da pinne spiegate (Fig. 234). La maggior parte degli uccelli è rappresentata in modo abituale eccezion fatta per quei frammenti in cui appaiono dei volatili stranamente piccoli o per quello in postura araldica (Fig. 238, 239). I quadrupedi, assai scarsamente presenti, sono in piedi sul loro treno posteriore e dipinti di verde cerchiato di bruno o in bruno chiaro sottolineato da bruno scuro con l'evocazione del pelame (Fig. 236, 237). Il vocabolario geometrico è di gran lunga il più frequente (poco più del 63%); ma la distinzione con i motivi vegetali (circa il 9%) resta difficile da definire tanto questo decoro è estremamente composito e la raffigurazione stilizzata. Non si tratta qui di passare in rivista tutti i diversi decori ma di sottolineare i grandi schemi di composizione all'interno dei quali tutto è possibile tanto per i motivi quanto per i colori. La composizione, integrata in un quadrato incurvato (più di un terzo), può rappresentare delle scacchiere quadrettate, delle spirali semplici o multiple talvolta al limite del vegetale, abbellita da macchioline verdi o brune, o più raramente da un rosone bicolore (Fig. 240-243). Assai più rara è la composizione in un medaglione rotondo. Vengono in seguito le polilobate con molteplici foglie rotonde o appuntite generalmente bicolori, contornate o no da un tratto bruno, ed il cui interno dà luogo ad una grande varietà di trattamento: stella nei petali o al centro: *occhio di pavone*. Le composizioni

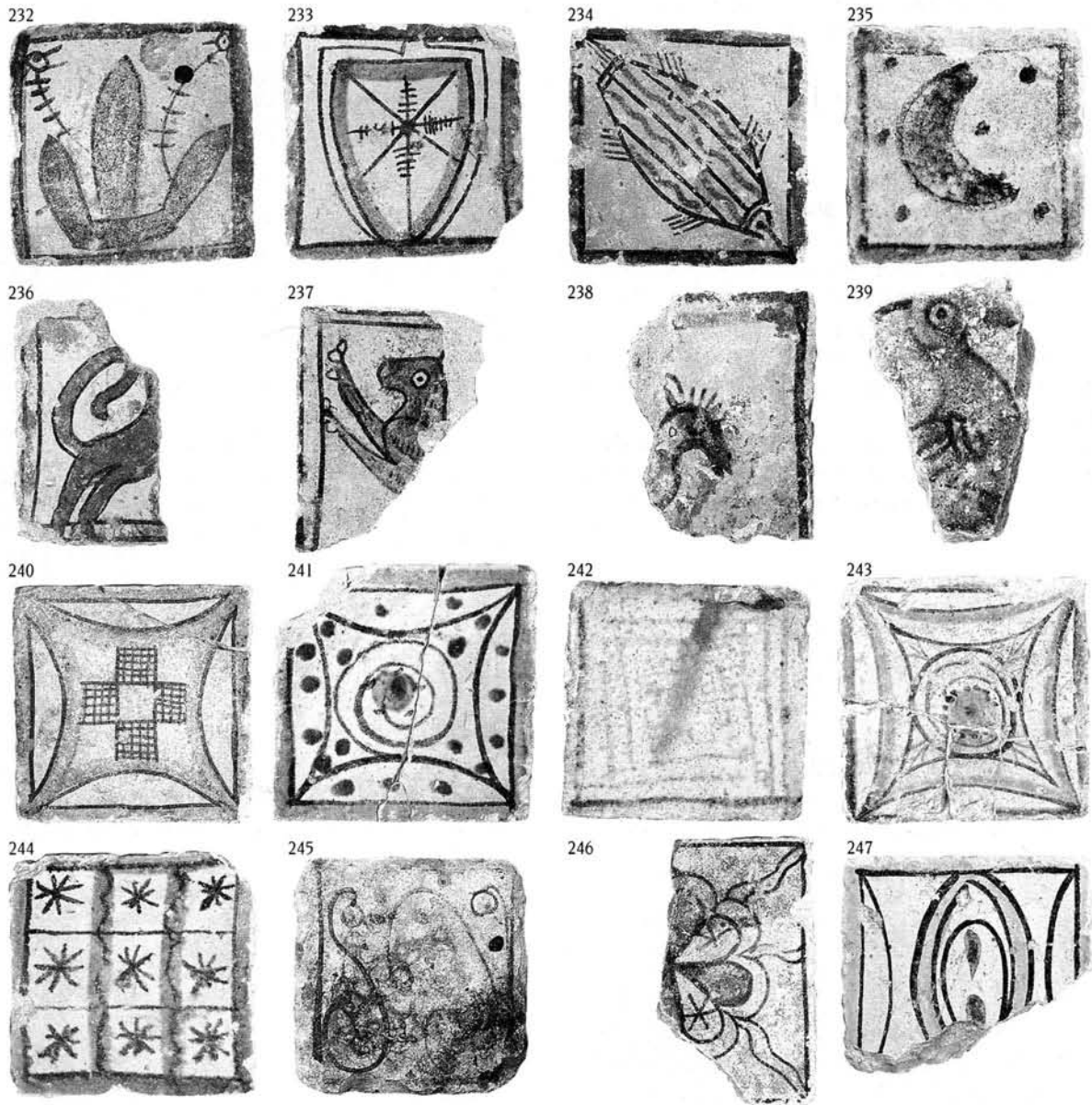
bipartite o quadripartite utilizzano la spirale, i triangoli opposti striati, bicolori o abbelliti da ganci, gli *occhi di pavone*, i cerchi secanti. Più rari sono i decori di intreccio o il nodo di Salomone stellati, i quadrati embricati, la scacchiera di stelle (Fig. 244), la palmetta, l'ovolo (Fig. 247), la stella a doppi tratti cosparsa di stelline o quel piccolo frammento di decoro architettonico (bordura di vetrata?).

I vegetali apparentemente sottovalutati sono presenti soprattutto in campo completo (albero-obice attorniato da semi-palmette, fiori multipli di melograno, palmette o specie fantasiose a tracciato libero) ma anche nel medaglione circolare (fiore di melograno bicolore, albero con foglie lanceolate).

Con motivi simili, anche in presenza di disegni più liberi (Fig. 245), la maggior parte di queste formelle sembra tipica del secondo quarto del XIV secolo. L'assenza o quasi di formelle in pasta calcarea è anch'essa segno di antichità e rinforza l'omogeneità del lotto.

Jacques Thiriot, Iciar Alonso

De l'atelier à la maison, 1995. De l'Orient à la table du Pape, 1995.



232-247- Avignone, formelle refrattarie provenienti dai giardini del Petit Palais.



Le pavimentazioni della residenza d'Albane

(Fig. 248-249)

La residenza d'Albane ad Avignone era il palazzo del cardinale con questo titolo, Nicola de Brancas, ultimo prelado abitante in questi luoghi alla fine del XIV secolo.

In queste mura dimorava, alla metà del secolo, il cardinale Etienne Aubert che divenne papa nel 1352. Il 15 marzo 1353, egli eleva al cardinalato suo nipote, Audouin Aubert, che succede allo zio nella sua residenza.

E' lui che fece costruire la torre che oggi si erge nel cuore delle costruzioni del Municipio di Avignone. Vi resterà fino alla sua morte nel 1363.

Questa torre è stata sormontata alla fine del XV secolo dal massiccio Jacquemart gotico fiammeggiante che sorregge l'orologio municipale. Ma la cantina ed i quattro livelli inferiori sono della metà del XIV secolo. La sala del primo piano e la cappella che si trova al di sotto sono di eccezionale ricchezza, sia per le tinteggiature dipinte sui muri che per le mensole scolpite sulle quali ricadono le crociere di ogiva.

Vi sono eccezionalmente conservate due pavimentazioni in pasta refrattaria monocroma verde che costituiscono gli unici esempi noti, senza alternanza a formelle istoriate.

La pavimentazione del primo piano è intera, ma il rivestimento delle formelle è quasi totalmente consumato, tranne che su qualche elemento in prossimità dei muri; bisogna dire che questi luoghi sono serviti da prigione municipale per molto tempo.

In compenso, la cappella è stata utilizzata come deposito per gli archivi della città e quindi poco frequentata, ed è grazie a ciò che ha conservato la sua intera



249 - Pavimento monocromo della cappella.

pavimentazione. Le formelle sono verdi, con le tinte sfumate di riflessi che vanno sul giallo e di ombre via via sempre più scure, fino a far vibrare le superfici di profondità correnti simili a quelle del torrente Sorgue a Vaucluse.

Hervé Aliquot
Aliquot 1995

248 - Pavimento dell'entrata della cappella.



SCIAMATURA

Villeneuve-les-Avignon: una residenza cardinalizia

(Fig. 250-261)

Una dozzina di formelle con decoro verde e bruno su smalto bianco ed una monocroma bruna, conservate nel Museo Pierre-de-Luxembourg a Villeneuve-les-Avignon, tutte in pasta refrattaria, ci ricordano la rapida propagazione di queste pavimentazioni al di là del Rodano, ma in un contesto ancora saldamente legato all'evoluzione avignonese. Queste formelle furono infatti rinvenute il secolo scorso nella cappella di una residenza cardinalizia comunemente chiamata col nome del suo ultimo occupante, il cardinale Leonardo de Giffon (1379-1407), ma in realtà arredata dal cardinale Bertrando del Poggelto, vescovo di Ostia, durante il suo ultimo soggiorno avignonese, cioè fra il 1334 e la sua morte nel 1352. Le sue armi figurano ancora al di sopra dell'antica porta di ingresso del Palazzo.

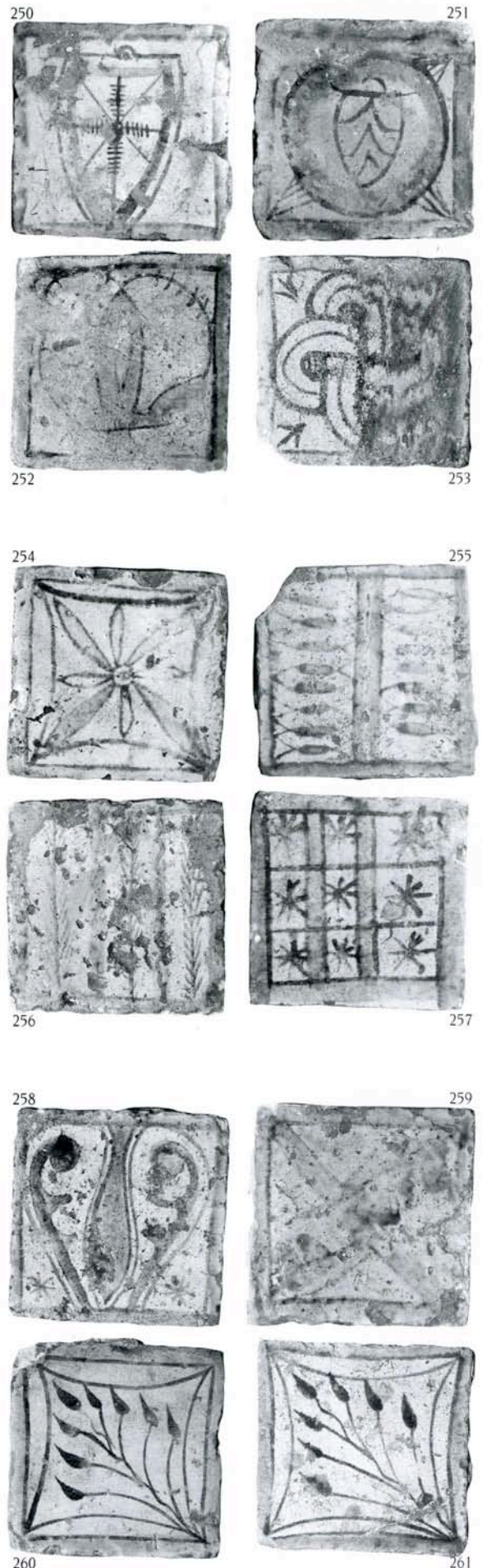
Ed è senza dubbio a lui, più che al suo immediato successore, il cardinale Audoin Aubert (1353-1363), nipote del papa Innocenzo VI, che si deve attribuire il pavimento della cappella inserita nel cuore della residenza che fece costruire.

Ma l'analogia delle formelle conservate a Villeneuve con quelle rinvenute a Châteauneuf o nello *Studium* del Palazzo dei Papi avignonese è talmente evidente che si è tentati di attribuirle, non solo ad una stessa zona di fabbricazione, ma anche ad una stessa epoca assai limitata nel tempo, in questo caso attorno agli anni 1340-1350.

Oltre alla qualità del disegno, fine e curato, e della pittura, troviamo in questa piccola serie un buon numero di temi decorativi essenziali nelle produzioni dell'Uzège. Due blasoni a fantasia, di cui uno in un medaglione (Fig. 250, 251) già visti nel Palazzo di Avignone, si affiancano ad un giglio (Fig. 252) assieme a tutto un repertorio di motivi geometrici o floreali: intrecci, rosa dei venti, palmetta fra del fogliame, steli fogliati posti obliquamente in inquadramenti curvilinei, schemi bi o tripartiti strutturanti lo spazio occupato da motivi ornamentali a stella o da successioni di palmette affusolate, ecc..(Fig. dalla 253 alla 261). Simili decori rimandano ad un vocabolario ben noto, ma trattato qui con spigliatezza ed eleganza, segni di un'ottima padronanza del lavoro secondo la miglior tradizione di queste botteghe.

G. Démians d'Archimbaud

Aliquot 1976. Aliquot 1983. Aujourd'hui le Moyen-Age, 1981



Saint-Roman-de-l'Aiguille: lo Studium di Urbano V?

Saint-Roman-de-l'Aiguille è situato nel comune di Beaucaire nel Gard, non lontano dalla confluenza del Rodano e del Gardone. Il sito, scavato nel 1965 su iniziativa di Jean Roche, membro della Società di Storia ed Archeologia di Beaucaire, è stato oggetto nel 1988, di una serie di sondaggi complementari destinati a colmare certe lacune stratigrafiche e cronologiche. Organizzato dal Servizio Archeologico del Languedoc-Roussillon nel quadro di un progetto di valorizzazione delle vestigia, questo intervento sul terreno è stato completato da un rilevamento e da una ricerca storica nei depositi degli archivi regionali.

L'abbazia *Sacti Romani* è citata per la prima volta durante il X secolo. In una bolla papale di Urbano II si cita il priorato *sancti romani cum cellis suis* come dipendenza dell'abbazia di Psalmodi. Questa affiliazione sarà confermata durante tutto il XII ed il XIII secolo. Il progresso della comunità di Sain-Roman sembra coincidere con l'insediamento della Corte pontificia in Avignone. Nel 1363, il papa Urbano V vi crea uno *Studium*.

Nel 1364, Bertrand de Fanaresio ne è direttore; egli viene altresì nominato governatore del castello di Saint-Roman. Il priorato è quindi rafforzato a partire da questa data. In certi punti a strapiombo della parete rocciosa, sono ancora visibili parti di muro fortificato, una delle quali con una feritoia cruciforme. Poi, nel 1537, con la secolarizzazione dell'abbazia di Psalmodi, il priorato entra a far parte della dipendenza del nuovo capitolo d'Aigues-Mortes che lo vende, un anno dopo, a Franc de Conseil, borghese della stessa città². Da quel momento, la funzione religiosa del sito sarà occultata dalla signoria laica e dalle potenti famiglie che vi si succederanno.

Il priorato di Saint-Roman-de-l'Aiguille presenta l'originalità di essere parzialmente troglodita: la chiesa, le

stanze conventuali, le cellule di cui alcune munite di silos, sono ottenute da svuotamenti praticati dalla mano dell'uomo in una massa di calcare conchigliifero che corona una collina imboschita di pini. Non si conosce la data di questi lavori; il luogo di culto è abitualmente datato di epoca romana. Stesa su una superficie di circa 2.000 m², la piattaforma che sta in cima alla roccia viene in un primo tempo occupata da un cimitero costituito da tombe rupestri. Durante il XIV secolo, questa occupazione funeraria verrà ridotta ed infine murata con la costruzione di nuovi edifici.

Nata e più tardi sviluppatasi alla penombra della roccia, la comunità accede ormai alla luce naturale.

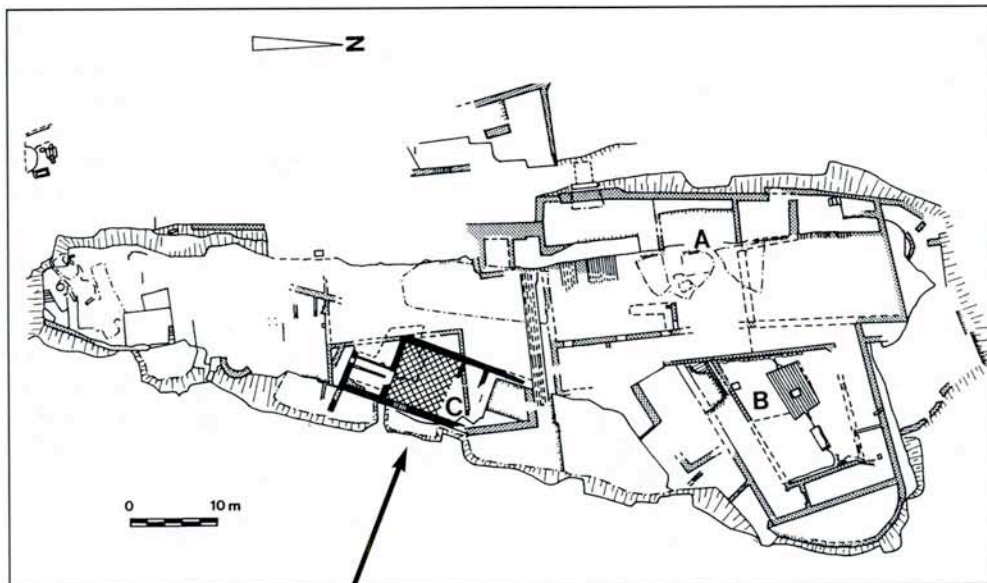
Oggi, molti muri portati a livello testimoniano l'evoluzione di questa sommità e sono il risultato di diversi stadi di occupazione scaglionati su quasi quattro secoli.

Oltre ad una grande costruzione, non datata, confinata nel quarto a nord-ovest della piattaforma (lettera A Fig. 262), osserviamo la presenza di un probabile chiostro costruito attorno al XIV secolo (lettera B sulla planigrafia). Delle canalette poste ai piedi esterni dei muri convessi dirigevano le acque pluviali verso una cisterna situata nel cortile.

Un'apertura praticata nel soffitto del pseudo-collaterale della chiesa sottostante permetteva, senza dubbio tramite una scala in legno, la comunicazione fra il luogo di culto e la galleria «sospesa» di pianta trapezoidale.

Ci attarderemo in seguito su una costruzione di pianta rettangolare la cui facciata era contigua al bordo orientale del tavolato roccioso (lettera C Fig. 262). Il suo perimetro interno è occupato da almeno due stanze allineate; la porta che si apre sul muro divisorio è posta nell'allineamento del finestrone aperto a sua volta nel muro pignone meridionale. Se la prima stanza (larghezza: 4m, lunghezza: al meno 6,8 m) è lastricata, la seconda (larghezza 6,8 m, lunghezza: almeno 14 m) che copre in origine una superficie di 95 m², è stata ulteriormente tramezzata e ricoperta di formelle. Essa conserva nella metà a sud le vestigia di un

pavimento costruito con formelle in terracotta: per filare da nord a sud, una formella smaltata con decoro verde e bruno si alterna a tre formelle in tinta unita (Fig. 263). La stanza a nord comportava solo una lastratura in mattoni. La sala era rischiarata da almeno una finestra il cui appoggio rimane visibile a livello del muro orientale. Il sondaggio iniziato nel 1988 ha permesso di constatare che i due pavimenti costruiti riposavano su una platea di malta di calce, essa stessa sovrapposta alle fondazioni di una stanza messe a livello, disgraziatamente non datata e non identificata; le opere in muratura di questa stanza coprivano a loro volta diverse sepolture antropomorfe scavate nella roccia.



262 - Saint-Roman-de-l'Aiguille. Costruzioni scoperte sulla piattaforma.



Fin da quando è stata portata alla luce, negli anni 1960, questa costruzione viene considerata lo *Studium* fondato da Urbano V, questa identificazione riposa però solo su delle congetture. L'insieme verrà pareggiato, in data sconosciuta, poi circondato dai muri perimetrali di una nuova costruzione diversamente orientata.

Olivier Ginouvez
in collaborazione con Geneviève Durand

Albanes (J.C.) 1901. Chaillan 1918-1919 r°

1 - Archivi Dipartimentali del Gard, H 106, fol. 32-33 r°

2 - Archivi Dipartimentali del Gard, H 107

Le formelle di Saint-Roman-de-l'Aiguille

(Fig. 263-265)

Le formelle rimaste intatte al loro posto nel grande vano rettangolare della terrazza sono ancora ben visibili su tre-quattro file nell'angolo a sud-ovest. Le vediamo lungo tutto il muro occidentale su oltre 1,50 m dove spariscono sotto l'esproprio di un pino. Tuttavia le impronte delle formelle sono conservate in negativo nella crosta di malta dell'insieme della superficie meridionale quadrangolare (6,75 m di lato) che è limitata al nord da un muro divisorio. Attualmente all'aria aperta, questo pavimento ancora eccezionalmente conservato, consente di proporre

un secondo modello di un tipo di ordinamento riconosciuto solo al Palazzo dei Papi di Avignone nello *Studium* di Benedetto XII. Nelle parti a tratti crollate, si vedono i basamenti ed attraverso essi si ha una buona idea per quanto riguarda le tecniche di posa.

Le formelle sono fissate in un letto di malta di 6-7 cm di spessore che riposa a sua volta su una platea di oltre 20 cm di pietre legate a calce. Sono state disposte con molta regolarità, parallelamente e perpendicolarmente ai muri ortogonali. Una prima fila costituita da mezze formelle tagliate grossolanamente forma il bordo occidentale. Affiancate con cura e separate da una piccola fuga, formano linee regolari con qualche sfalsamento, inevitabile durante la posa, che va da uno a due centimetri, nonostante la regolarità della stanza. In un punto, una sovrapposizione in sbieco è senza dubbio indice di una riparazione. Contrariamente all'alternanza - due unite per una istoriata - constatata sul pavimento avignonese, la pavimentazione di Saint-Roman conta molte più serie monocrome che dipinte in verde e bruno.

Le formelle smaltate sono separate da tre formelle monocrome ricoperte di vetrina piombifera

bruno-gialla, verde e gialla o talvolta mischiate e disegnano sul suolo linee di colori in diagonale. Quest'ordinamento senza dubbio più economico riuniva quindi su una superficie di 45,5 m² un totale di oltre 3.000 formelle, ovvero all'incirca 800 decorate per 2.400 a tinta unita. Di fronte a queste cifre considerate minime se si tenta di ricomporre una seconda pavimentazione nella stanza a nord, il centinaio di frammenti raccolti e depositati presso la Società di Storia ed



263 - Resto della pavimentazione a posto.

264 - Formelle frammentate provenienti dal suolo e dalle discariche.

Archeologia di Beaucaire, aggiunto alla trentina di pezzi ancora a posto costituisce ben poca cosa e denota i limiti di questo studio tipologico.

Nonostante ciò, il rimanente lotto in pasta refrattaria vetrinata e smaltata è abbastanza omogeneo (Fig. 264, 265).

Stranamente, il modulo è più piccolo di quello delle formelle refrattarie utilizzate nei pavimenti avignonesi, infatti è di 11,3 cm a 11,6 cm di lato per uno spessore di 1,5-2 cm con un taglio sensibilmente bisellato. Le 23 formelle decorate (5 *in situ* e 18 identificabili nei frammenti raccolti sullo stesso suolo o nelle discariche al livello inferiore) offrono un buon campionario dei motivi di moda.

E' notevole la parte riguardante l'araldica; sette scudi eseguiti a grossi tratti di bruno manganese, alcuni barrati in diagonale, orizzontale o verticale. In alcuni casi essi sono sormontati da un anello o da una cordina di sospensione (Fig. 263 e 264).

L'unico motivo zoomorfo è costituito da un pesce. I motivi geometrici o vegetali predominanti, riuniscono dei rosoni, ben centrati a sei petali sottolineati da lobi, o inquadrati in un cerchio che figura all'interno di un quadrato, altri ad otto petali più allungati, motivi a scacchiera punteggiata ricoprenti tutta la superficie o striate all'interno di triangoli, ed una in un cerchio.

Altri frammenti mostrano composizioni verticali bipartite fatte da fusi affiancati e separati da un'onda. Una disposizione a scaglioni incastrati o di linee spezzate inquadrante un motivo stellato testimonia una grande varietà d'ispirazione e la rapidità dell'esecuzione. Questa produzione refrattaria resta complessivamente

poco curata e benchè alcuni motivi geometrici o il pesce siano noti nelle formelle di Châteauneuf o in quelle dello *Studium* di Benedetto XII, questo insieme è di difficile datazione precisa, a meno che non si attribuisca questa costruzione conventuale allo *Studium* di Urbano V edificato nel 1363.

Questo pavimento, che sarebbe pertanto il più tardivo realizzato in formelle refrattarie con un modulo più piccolo, è nonostante tutto meno lussuoso di quello precedente, attribuito a Benedetto XII.

Di concetto diverso, esso è testimone di un tipo di costruzione più rurale, rivolta verso Avignone e fronteggiandola al tempo stesso dall'altra riva del Rodano.

L. Vallauri
Roche 1979



265 - Formelle frammentate provenienti dal suolo e dalle discariche.



Salon: un decoro pontificio nel castello dell'Empéri?

(Fig. 266-293)

Poco numerose ma di grande interesse tematico e stilistico sono le 44 formelle policrome e le 12 monocrome smaltate in bianco, bruno o verde, quadrate e triangolari (Fig. 291), rinvenute all'interno del castello di Salon, conservate oggi nel Museo de la Crau e nel castello stesso; esse riflettono la complessa storia di questo luogo. Terra imperiale, indipendente dalla Contea di Provenza ma sotto il diretto controllo dell'arcivescovo di Arles almeno fin dal X secolo, questa enclave particolarmente ben situata geograficamente (fra Crau e la valle della Touloubre) aveva una grande importanza strategica ed economica. Dovette ben presto essere fortificata ed appare come un dei primi *castra* della Provenza. La fortezza posta sulla sua sommità fu interamente rinnovata nel corso del XIII secolo, come lo indicano la sua architettura e diversi testi compresi fra il 1219 ed il 1275. Diventata allora una fra le più grandi fortezze della Provenza, questa piazzaforte riuniva in sé la potenza militare, le bellezze di un castello residenziale e l'ampiezza necessaria ad alloggiare diversi servizi amministrativi ed un personale numeroso. Questa prosperità cessò alla metà del XIV secolo, con le stragi delle Grandes Compagnies e l'occupazione di Salon alla fine del 1361 o all'inizio del 1362; con in più anche le vertenze che opposero gli abitanti della città agli arcivescovi di Arles, Stefano poi Guglielmo de la Garde. Furono rivolti allora degli appelli al papa Urbano V e, dal 1365 all'imperatore. Nel 1369, Urbano V fece decadere i diritti sulla città all'arcivescovo Guglielmo e vi mise i suoi ufficiali. Salon diventò allora una delle residenze del Papato. Nel 1374, Gregorio XI (Pierre Roger de Beaufort, nipote di Clemente VI) vi fece un soggiorno, ripetuto brevemente nel 1376 durante il suo viaggio verso Marsiglia e l'Italia.

E' opportuno forse datare a quell'epoca le formelle del pavimento rinvenute durante i restauri effettuati prima della guerra e nel 1974. Questa serie in pasta calcarea (gruppo avignonese) è estremamente omogenea nelle sue proporzioni (da 11 a 11,2 cm di lato; spessore da 2 a 2,2 cm; taglio laterale praticamente verticale), nella sua argilla come nei suoi procedimenti ornamentali: uno stile pittorico rapido, tratteggiato, staccato talvolta dagli antichi motivi (cf. l'uccello con palmette stilizzate), ed il trattamento così caratteristico dei bordi, a grande incorniciatura verde sottolineata da uno o due tratti bruni sui quali interferisce talvolta il motivo centrale. Oltre all'impiego del verde di rame e del bruno di manganese, bisogna segnalare molteplici aggiunte di giallo (di antimonio o di ferro?) spesso trattate all'inchiostro, pallide o più accentuate (una quindicina di casi).

Questa tecnica si ritrova, fra l'altro, sulle dieci formelle con decoro araldico (quasi un quarto dell'insieme policromo) la cui interpretazione è evidentemente essenziale. Una di queste, mal leggibile, presenta una composizione di tre e due gigli gialli su fondo verde e può essere accostata ad un secondo esemplare disgraziatamente frammentato di cui rimane solo la parte superiore, pare con lo stesso blasone, sormontato da una corona (Fig. 266 e 270). Si deve sottolineare il trattamento assai particolare di questo decoro, poichè il pittore ha giocato su alternanze di bruno e giallo su un fondo interamente verde. Altri stemmi sembrano più facilmente identificabili. Lo scudo con l'aquila dalle ali spiegate, sormontata da una corona, evoca



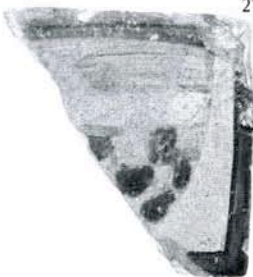
266



267



268



l'arme del Sant'Impero (d'oro all'aquila di sabbia) che fu anche quella di Salon (Fig. 267); ci si ricorderà tuttavia che l'aquila ornava il gonfalone degli arcivescovi di Arles, come d'altronde gli scudi censiti nell'armamento del castello nel 1341.

Altri tre blasoni, sembrano essere sormontati da chiavi incrociate (Fig. 269 e 273), un quarto, con una tiara miniaturizzata, a tre corone, è realizzata in giallo di antimonio (Fig. 268). Tutti e quattro rappresentano stemmi identici che possono essere quelli della famiglia Roger di Beaufort (d'argento alla banda d'azzurro, accompagnata da sei rose di rosso poste in filiera, tre in capo e tre in punta). Se questo è il caso, lo stemma in questione potrebbe essere attribuito o a Clemente VI, o piuttosto a suo nipote Gregorio XI: l'unico, sembra, venuto a stare a Salon. Ciò permetterebbe di proporre una datazione più precisa per questo pavimento, molto rappresentativo delle produzioni di quell'epoca. La presenza sull'ultima formella di questa serie, di una grande tiara a tre corone, sormontata da una piccola croce, può confermare questa interpretazione e merita una particolare attenzione (Fig. 272): si tratta in effetti, assieme alla precedente, della rappresentazione eccezionale in questo tipo di materiale, di quella forma di acconciatura pontificia adottata da Clemente VI. Forma che Gregorio XI sembra peraltro prediligere, poichè se ne ritrova la raffigurazione, al di sopra delle sue armi, su uno zoccolo dell'abside della chiesa di San Marziale d'Avignone costruita durante l'ultimo quarto del XIV secolo: conservando ogni proporzione, questa composizione monumentale non è priva di analogia con l'audace tentativo del pittore di questi blasoni sulla formella descritta in precedenza, nonostante la mancanza di spazio. Altre due scoperte potrebbero confermare questa interpretazione e questa tardiva datazione. Si tratta stavolta di formelle incomplete ma dai decori apparentemente identici che possono rappresentare le armi della famiglia di Cros (di vaio al capo tagliato, o ancora: a tre fasce (o triangle) merlate, la prima di tre merli, la seconda di due, la terza di uno ed un capo tagliato) (Fig. 271). Se l'interpretazione è esatta, si sarebbe tentati di attribuire queste armi a Pietro II, arcivescovo di Bourges poi di Arles nel 1374, cameriere del papa dal 1371 al 1383, eletto cardinale nel 1383 alla morte del fratello Giovanni e deceduto nel 1388. Le sue armi si trovano in parecchi punti della chiesa San Marziale di cui fu, pare, uno dei principali benefattori. Egli intervenne anche nelle trasformazioni del castello di Salon (caditoie della torre chiamata di Pietro di Cros?) a cui resta legato il suo nome. Si potrebbe quindi immaginare che egli fosse uno degli accomandanti di questo pavimento, realizzato forse in occasione di un soggiorno di Gregorio XI in questo castello.....

Al contrario, l'iconografia delle altre formelle rimane più tradizionale nella sua concezione dell'insieme (bestiario, motivi floreali o geometrici) anche se nuova in molti dei suoi tratti. Accanto a quattro uccelli (di cui due gazze?) volti a sinistra, molto occidentalizzati nel loro stile, ai cani seduti o in piedi, alle due lepri saltellanti davanti ad un albero, ad una gallina (?) e ad un pesce, troviamo anche una tartaruga con il carapace accuratamente descritto ma col collo lungo e la testa prolungata da un becco che denotano per lo meno l'incertezza del pittore (Fig. dalla 274 alla 280)

Due rappresentazioni di alberi: una a tre rami, l'altra inquadrata da piante a lunghi steli trifogliati all'estremità sono eseguite in modo rapido, evocatore più che reale. E' il caso anche di un «fiore» a cinque lobi inquadrato da palmette, sbocciato su una formella. Lo stesso dicasi dei motivi geometrici o compositi, chiusi (una scacchiera a motivi interni trifogliati) aperti. In sette casi, il



pittore ha saputo giocare sull'utilizzazione di motivi losangici curvilinei centrali, talvolta doppiati da tratti bruni; un rosone a cinque lobi occupa lo spazio centrale mentre gli angolari sono occupati da motivi floreali più o meno sviluppati secondo lo spazio disponibile. Il decoro è in un certo qual modo al contrario in un'altra formella col piccolo anello centrale puntato di bruno mentre quattro rosoni si inseriscono fra i fiori d'angolo: forse bisogna vedervi la trasposizione del motivo a quattro gigli irraggianti attorno ad un quadrato centrale, ben noto nella produzione delle formelle ottenute mediante stampaggio delle regioni più nordiche....

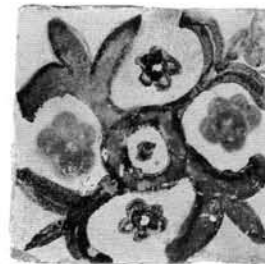
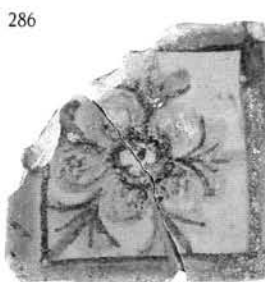
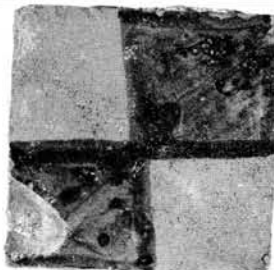
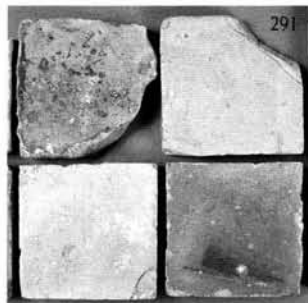
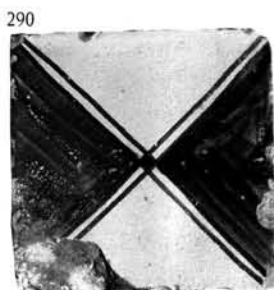
Si osserverà la ricercata alternanza fra i motivi verdi e bruni.

La stessa si troverà modificata dall'inserimento di disegni ad inchiostro giallo su un'altra formella dove dei motivi a trifoglio sostituiscono le rosette verdi o brune mentre un netto bordo bicolore chiude lo spazio. Si osservano due formelle ancor più originali, dal bel decoro lineare e triangolare, verde in una, bruno nell'altra: esse annunciano una ricerca destinata a proseguire in altre produzioni. Altrove, uno schema quadripartito cruciforme, permette di creare un effetto di pavimentazione opponente il bianco puro ai verdi ricercati; questo procedimento si ritrova su una seconda formella ritmata da una croce centrale bruna; infine altre due conservano questo schema giocando su alternanze di quadrati bruni e bianchi o bruno e giallo su fondo bianco. Appare un solo decoro tripartito, con l'utilizzazione stavolta di piccoli motivi verdi colati nello smalto bianco, rendendo così la composizione mal leggibile. Stessa cosa per un'ultima formella sfortunatamente incompleta, che può presentare un decoro figurato (busto di personaggio?) (Fig. 281).

Se è un peccato non poter cogliere l'ordinamento interno di questo pavimento e in particolare, il posizionamento delle formelle maioliche monocrome che ne fecero probabilmente parte, è certo che la qualità di questo decoro e la sua iconografia gli conferiscono un aspetto molto particolare. Stessa cosa dicasi per quanto riguarda gli indizi di datazione proposti che possono farne un'eccellente testimonianza dell'attività delle botteghe che operavano nell'orbita pontificia negli anni attorno al 1370.

G. Démians d'Archimbaud
L. Vallauri

Brun 1924. Brunon 1991. Formigé 1911. Merceron, Aliquot 1980-1982



294



Il pavimento di Narbona

(Fig. dalla 294 alla 331)

Il Museo d'Arte e Storia di Narbona, ubicato nell'antico Palazzo degli Arcivescovi, conserva un'importantissima serie di formelle da pavimento in pasta calcarea con decoro verde e bruno su smalto bianco che costituisce il più bell'insieme conservato in queste regioni meridionali dopo quelle di Avignone.

Gli 89 pezzi qui studiati sono molto omogenei nel loro aspetto, nella tecnica e nel loro stile decorativo. Sin dal primo esame, le loro caratteristiche rimandano alle produzioni del contado del Basso-Rodano: ipotesi confermata dalle analisi sulla pasta e sull'argilla effettuate dal Laboratorio di Ceramologia di Lione, dato che le 15 formelle analizzate sono tutte strettamente integrate nel «gruppo avignonese» in pasta calcarea.

Simili analogie rendono ancor più spiacevole la mancanza di indicazioni precise sui luoghi di scoperta di queste formelle, come d'altronde per le ceramiche contemporanee che sono loro associate. Si sa tuttavia che un buon quantitativo di questi pezzi fu rinvenuto a Narbona «durante dei lavori di fognatura» (Posta, Collegio nel 1954) e, soprattutto, «durante dei lavori di rifacimento effettuati da M. Joucla nel Palazzo degli Arcivescovi» e durante gli scavi della Madeleine (cisterna). L'indizio è utile poiché è possibile che un pavimento di questo tipo abbia potuto prendere posto in queste costruzioni, profondamente trasformate ed ampliate durante il XIV secolo.

Pare che alla fine del XIII secolo, si fosse deciso di modificare l'antico Palazzo episcopale diventato troppo scomodo e di ricostruirlo parzialmente. I primi lavori sembrano aver riguardato soprattutto la cappella della Madeleine allora quasi interamente rifatta (nel Palazzo vecchio), poi la possente torre attribuita all'arcivescovo Gilles Aycelin, assieme ad altri elementi architettonici di carattere assai difensivo; l'insieme aveva allora qualche analogia col severo Palazzo di Benedetto XII, il vecchio abate di Fontfroide, in Avignone. Le cose dovevano profondamente cambiare con l'arrivo dell'arcivescovo Pierre de La Jugie che, dopo aver brevemente occupato la sede di Saragozza, risiedette a Narbona dal 1347 al 1375 prima di diventare cardinale-arcivescovo di Rouen, di accompagnare Gregorio XI (suo cugino Pierre Roger de Beaufort) nel suo viaggio di ritorno a Roma, di morire a Pisa nel 1376 e di essere inumato, secondo i suoi desideri, in un sontuoso cenotafio degno delle sue preoccupazioni estetiche, nella cattedrale di Narbona. La personalità di Pierre de La Jugie, come la sua fortuna, assai legata alla protezione del papato di Avignone, merita un'attenzione particolare. Nipote da parte di madre di papa Clemente VI (Pierre Roger), era abate di Lagrasse quando fu chiamato alla corte di Avignone nel 1344. Egli poté allora interessarsi alle mutazioni che subiva la residenza pontificia, mutazioni che dovette continuare a seguire direttamente o tramite suo fratello Guglielmo, promosso cardinale nel 1342 e vero creatore della residenza di Poitiers, il cui diritto tornò dopo la sua morte nel 1374, a suo fratello Pierre.... L'inserimento in un tale ambiente non poteva far altro che incoraggiare l'arcivescovo di Narbona a riprodurre, con le proporzioni dovute, un'opera simile nella propria città episcopale. Tale è infatti il carattere che presero le nuove costruzioni. E si è propensi ad attribuire a «questo palazzo nuovo e bello», come dicono i testi (Libro verde

295



296



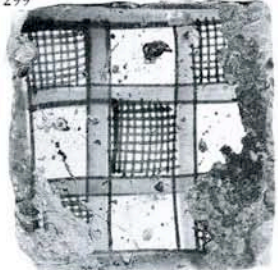
297



298



299



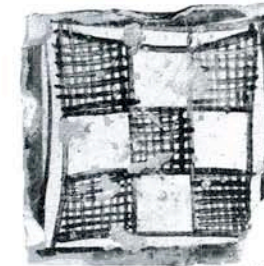
300



301



302



di Narbona), un pavimento fatto di maioliche policrome sull'esempio non già dell'antico pavimento di Lagrasse ma dei modelli contemporanei del contado.

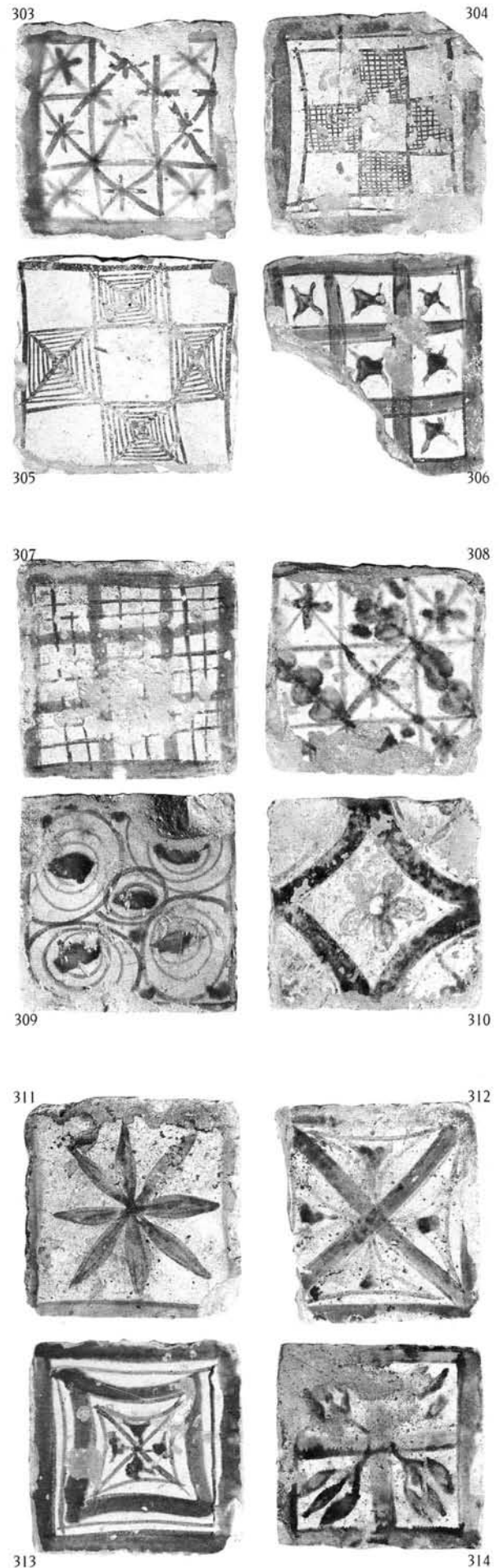
Se non c'è niente che consenta di precisare il luogo e la programmazione di queste formelle calcaree, bisogna notare la scoperta simultanea di due formelle monocrome verdi, di cui una di piccolo formato (7 cm di lato, un tozzetto che potrebbe far parte di un pavimento composto da formelle ottagonali). Sono forse testimoni di inquadramenti che separavano le formelle policrome secondo i procedimenti applicati alle pavimentazioni in terra refrattaria di poco precedenti? Sfortunatamente non si dispone di alcun pavimento del terzo quarto del XIV secolo ancora al suo posto che potrebbe illuminarci a tal proposito.

In compenso, è certo che le formelle riprendono gli schemi ornamentali ed i temi già osservati nelle produzioni calcaree più tardive ad Avignone, sia che si tratti di ceramica architettonica che di vasellame, poiché i paralleli con quanto si è trovato negli scavi dell'Hôtel de Brion sono particolarmente sorprendenti.

Questi pavimenti formano una serie assai omogenea dal modulo regolare (11,6 cm di lato in media, raramente 11 o 12 cm per uno spessore di 1,6-1,8 cm ed un taglio sensibilmente bisellato). Nell'insieme la superficie è molto consumata dai ripetuti passaggi. Cinque formelle sono ancora prese in una densa malta di 2-3 cm di spessore di colore rosa contenente delle inclusioni di terracotta spezzettata, o in una malta grigia rimasta nelle fughe. Delle tracce, in negativo, di un'asse a rovescio, e l'impronta di un'altra formella affiancata, tendono a dimostrare che si tratta sicuramente delle malte originarie. I disegni dal tratto rapido e poco curato sono stati in molti casi alterati da colature o miscugli di colori che si sono diffusi durante la cottura. I fondi smaltati, spesso colorati in grigio argentato o verdastro, danno poco contrasto e rendono difficili le letture. Ad eccezione di 12 formelle che raggruppano 8 rappresentazioni naturaliste di animali, 3 visi ed uno scudo assai frammentato (forse ad una fascia, come quelli de La Jugie), i decori predominanti sono o puramente geometrici (40), o vegetali (31), o compositi o liberi (4).

Se le raffigurazioni di uccelli rivolti indifferentemente verso destra o sinistra e con un ramo nel becco sono comuni nei repertori avignonesi contemporanei (Fig. dalla 295 alla 297), la presenza di una vacca in questa serie è più insolita. La sua testa espressiva e vista di fronte occupa una vasta superficie che lascia poco spazio al corpo suggerito da una massa uniforme (Fig. 298 e 347). E' inquadrata da una bordura verde i cui angoli si richiudono con quattro piccoli lobi, secondo un procedimento che si ritrova attorno ad una gazza con la zampa alzata, a mazzetti di trifoglio e a un corpo o busto con l'abito quadrettato, mal leggibile.

I tre visi femminili eseguiti su uno stesso modello sono trattati con molta vivacità (Fig. 294 e 331). Il contorno della testa ovalizzata e della faccia è dipinto da una banda verde che continua sino al collo allungato; la capigliatura a riccioli è materializzata da un'onda bruna che corre sulla bordura, gli occhi, il naso e la bocca da tratti bruni estremamente semplificati mentre le gote sono simbolizzate da palmette verdi. L'effetto assai moderno per la nostra epoca annuncia comunque certe



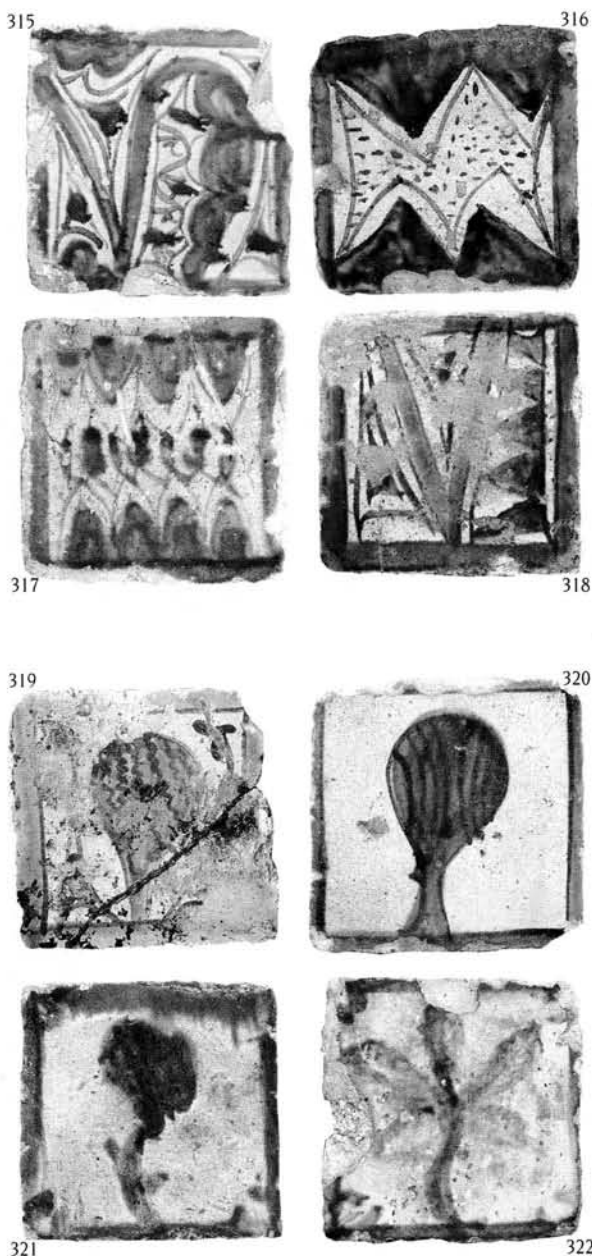


figure in smalto iridato realizzate su scodelle di Valence alla fine del Medio Evo.

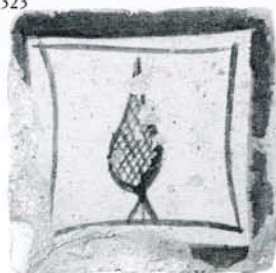
Le serie geometriche più rigide sono composte da diversi gruppi di scacchi i cui giochi variano all'infinito: in totale 26 con o senza bordo che si suddividono in scacchiere a tre, quattro, cinque divisioni riempite sia da colori uniti verdi o bruni, che da quadrettature. La piattaforma è talvolta più complessa, a ragnatela combinata o no, a riempitivi di S verdi, o con caselle occupate da motivi quadrati, da rosoni o da stelle. La trama più semplice costruita a bande incrociate verdi e brune ricorda la tessitura. Sono frequenti i decori quadripartiti a diagonale o quelli figuranti nei quadrati e comunque sempre bordati di verde. In questa serie vediamo un motivo centrale a forma di rosone aperto con dei fioroni negli angolari (cf. Salon) (Fig. 310), un gran rosone a otto lobi che occupa l'intero spazio ed uno a cinque. Al repertorio classico di questa fine di produzione appartengono altre combinazioni fatte di spirali affiancate puntate di verde e dei motivi zigzaganti con uno spazio centrale punteggiato o riempito di fusi intrecciati più originali. Ma la fantasia maggiore sta nel regno vegetale: bracciate e volute di trifogli a tre foglie, palmette o alberi, pigne fusiformi quadrettate, da sole o bordate da due fusi bruni; queste ultime possono essere inserite nelle composizioni cruciformi più rigide. L'albero, estremamente semplificato, non è altro che una semplice bolla con delle nervature, delle onde o dei puntini e talvolta con accenni di rami lungo il tronco (Fig. dalla 319 alla 322). Esso può trasformarsi in foglia di castagno sempre trattata con un movimento impercettibile. Le ultime composizioni semi-vegetali e semi-geometriche combinano palmette dentellate e riempitivi fitti di triangoli e trifogli (Fig. dalla 327 alla 330). Tutta questa atmosfera stilistica, che si trova ripetutamente espressa sulle superfici dei calici, delle ciotole o dei piatti avignonesi con bordo interno decorato alla fine del XIV secolo, rafforza l'idea di una concezione tardiva di queste formelle provenienti senza dubbio in gran parte da uno stesso luogo del Palazzo degli Arcivescovi.

G. Démians d'Archimbaud
L. Vallauri

Carbonell-Lamothe 1973. Crouzet 1973. Démians d'Archimbaud et al. 1980. Hayez 1980-1981. Hayez 1992-1994. Joucla 1963. Pradalier-Schlumberger 1973.

- 1 - Archivi Dipartimentali della provincia del Gard, H 106, fol. 32-33 r°
- 2 - Archivi Dipartimentali della provincia del Gard, H 107.

323



324



325



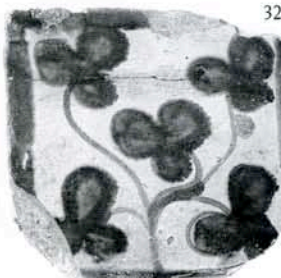
326



327



328



329



330



331

Dalla 323 alla 331 - Narbona, Palazzo degli Arcivescovi



332 - Abbazia di Lagrasse, veduta dell'insieme della pavimentazione della cappella.

INCONTRI

Fra Nord e Sud, l'abbazia di Lagrasse (Aude)

(Fig. 332-338)

Annidata nelle Corbières in fondo alla vallata dell'Orbieu l'abbazia benedettina di Lagrasse entrata a far parte dei beni temporali di Saint-Victor di Marsiglia nel 1070, è nota per la qualità della sua architettura e dei suoi affreschi romanici. L'ampio manto di pavimentazione che orna la cappella privata del palazzo abbaziale aveva già attirato l'attenzione degli storici d'arte e costituito oggetto di una relazione molto precisa di B. Lallemant nel 1966, per il Centro Ricerche sui Monumenti Storici. Questo edificio rettangolare a due piani, dedicato a S. Bartolomeo, è stato costruito alla fine del XIII secolo dall'abate Auger de Gogenx, il cui governo prese posto fra il 1279 ed il 1309 lasciando poi il ricordo di un grande riformatore e costruttore. La sua data (1296) è resa nota da un'iscrizione incisa sul timpano del portone della cappella inferiore sotto uno scudo con lo stemma di Auger. La sistemazione del pavimento è sempre stata considerata contemporanea a questa costruzione, ma potrebbe però essere leggermente o decisamente posteriore. Si sa che i primi dipinti murali ornanti la sala bassa sono stati ricoperti da un nuovo decoro forse alla metà del XIV secolo.

Il pavimento in terracotta policroma che copre l'insieme della superficie si divide in tre manti assai simmetrici, ognuno dei quali con un partito decorativo diverso. La loro concezione è analoga ed associa tecniche di fabbricazione miste (Fig. 332).

In origine le formelle in terra dovevano essere tutte ricoperte di vetrina, ma oggi questo pavimento è consumato e dà scarsi riferimenti circa la policromia originale. I tre colori di base sono il verde, il giallo ed il nero utilizzati uniformemente sulle formelle unite, affiancate per formare i bordi e riempire le pietre angolari o che strutturano i pavimenti con linee di forza diagonali.

In questo caso, le formelle a vetrina piombifera, colorata di giallo (di ferro?) su ingobbio bianco o colorata di

verde di rame, possono diventare nere quando la vetrina viene posata direttamente senza ingobbio. Tutte si alternano a serie istoriate gialle su fondo rosso mattone. Questa tecnica, in cui il motivo è impresso ad incavo sulla superficie dell'argilla con l'aiuto di una matrice, poi riempito d'ingobbio bianco o chiaro sotto una vetrina piombifera trasparente o colorata, permette di ripetere un identico motivo. In questa serie questa tecnica è utilizzata in modo prevalente. Ma in questo complesso insieme di effetto assai cinetico, sul vasto manto centrale è stata eccezionalmente adottata un'ultima tecnica. Nei nodi di incrocio delle grandi diagonali che bordano le tredici composizioni quadrate rimangono solo sette formelle decorate in verde, bruno ed in inchiostro giallo sulle dodici senza dubbio previste in origine. In questo caso, lo smalto stannifero opaco serve da fondo bianco ad un decoro finemente dipinto col pennello. La

sopravvivenza di questa tecnica, osservata in altri complessi pavimenti del nord o dell'ovest della Francia, qui è sorprendente, in un'epoca in cui lo smalto fa la sua apparizione nelle stoviglie da tavola. Nella fattispecie, l'influenza è evidente e settentrionale come lo rivelano anche l'analisi strutturale delle formelle stesse e la loro composizione. In effetti sono stati utilizzati diversi moduli. Le più grandi hanno 12,8 cm di lato, altri 6,4 cm mentre le piccole formelle rettangolari, triangolari o quadrate, fatte a partire da divisioni multiple e spesso proporzionate del quadrato di base,

sono state tagliate per completare le bordure o riempire in modo serrato i pannelli a forma di spiga, di spina di pesce, di losanga ed altre.

L'insieme si suddivide in tre zone decorate di partito diverso. Lo stretto vestibolo è coperto di scacchiere regolari bicolori gialle e nere unite da piccoli moduli posati in diagonale. Solo la parte centrale, corrispondente al passaggio verso la porta, è bordata da una fila di grandi formelle in cui si alternano il verde unito e l'istoriato ingobbiato ad incavo (gigli, croce di Linguadoca, quadrilobi intrecciati o rosone a cinque lobi attorniato da fioroni).

Il coro sovrelevato è un manto rettangolare sottolineato da un'ampia bordura costituita solo da formelle a tinta unita verdi, gialle e nere di piccolo modulo. Esso è diviso



da diagonali verdi sempre di piccolo modulo in otto quadrati e dieci figure triangolari irregolari riempite di mosaici rettilinei colorati.

Tre delle sei figure con decoro ingobbato si scompongono in quattro sottogruppi di quattro formelle a modulo grande con decoro geometrico aperto formante grandi figure circolari a forma di rosone in cui si vedono gigli o animali affrontati; nei due pannelli centrali i rosoni sono più numerosi ed il sesto è un manto continuo di gigli a gruppi di quattro disposti diagonalmente su ogni formella.

Infine, la pavimentazione centrale che forma una bella superficie regolare di 3,80 m per lato è strutturata sempre secondo una composizione di ampi pannelli quadrati in diagonale, ma i cui riempitivi sono distinti. Il bordo tricolore è stretto e costruito con moduli piccoli. Le linee di forza sono ancora disegnate con grandi formelle verdi a tinta unita alternate a quelle istoriate già presenti nel vestibolo.

Altri motivi, a rosone, completano la serie precedente. I riempitivi dei quattro pannelli centrali sono simmetrici e sono costituiti da piccole formelle verdi combinate a quadrilobi o a gigli impressi. Tutti gli altri pannelli sono a mosaici rettilinei sapientemente assiemati. Uno solo incorpora un giglio ingobbato al centro. In mezzo a questi effetti ottici avvini-



334

verde che soffia in un corno da richiamo tiene nella mano sinistra un oggetto la cui estremità arrotolata può suggerire un pastorale (Fig. 334). In questa scena naturalista, i dettagli del viso e degli alberi sono raffigurati con realismo, come il cervo dai lunghi palchi che corre verso destra (Fig. 335). Due arieti dal vello ricciuto eretti sulle loro zampe posteriori si affrontano (Fig. 338). I due sagittari molto simili mentre scoccano una freccia impennata hanno un viso dalle sembianze femminili, disegnato con finezza (Fig. 337). L'essere ibrido molto rovinato sembra composto da un busto visto di fronte e da due treni posteriori con zampe di profilo (Fig. 336).



335

centi, le sette formelle smaltate dalle pallide colorazioni sembrano un po' perse e poco leggibili, anche se la loro posizione nella composizione rappresenta le articolazioni del decoro. Da est ad ovest, si osservano in successione: un animale fantastico, un uomo che suona il corno poi l'ubicazione di una formella mancante, un cervo, due arieti affrontati, un sagittario, quattro ubicazioni di formelle mancanti, nuovamente un sagittario, poi un essere ibrido per metà uomo e per metà animale.

L'animale fantastico, peloso con le due zampe anteriori da leone e le due posteriori munite di artigli ed una coda, passa dietro un albero (Fig. 332). L'uomo in abito

I temi ritrovati di queste pavimentazioni richiamano il quotidiano, l'immaginario e l'astrologia. Se il bestiario fantastico e le rappresentazioni naturaliste sono abbastanza frequenti sulle pavimentazioni, i segni zodiacali presenti in questo caso sono più eccezionali. Si noterà che i decori sono tutti figurati e che le composizioni geometriche sono state riservate alle formelle ingobbiate meno



lussuose. L'insieme smaltato, di stile molto omogeneo, sembra essere l'opera di una stessa mano. Ma si ignora totalmente quale bottega abbia potuto produrla. I paragoni effettuati con le formelle di Perpignano, Tolosa, Montpellier o con quelle fabbricate nelle botteghe dell'Uzège o avignonesi, non apportano alcun elemento di risposta. Le formelle smaltate di Lagrasse sono state senza dubbio realizzate su ordinativo in una bottega che conosceva già l'arte dello smalto. Resta l'interrogativo di sapere se si tratta di una bottega della Linguadoca o più settentrionale.

Ci potremmo trovare all'incrocio di strade diverse. Gli insiemi verniciati, ingobbati, di moduli variabili, sono i lontani parenti dei lussuosi pavimenti di pietra dura

dell'Italia del nord, interpretati con i modesti mezzi dei ceramisti francesi. I rari pezzi dipinti di verde e di bruno che conferivano loro il rilievo sono la dimostrazione chiarissima di un'altra concezione, tutta meridionale. Essi celebrano forse a loro modo il matrimonio obbligato di entità culturali fino a quel momento ben distinte, peraltro mirabilmente illustrato dall'accostamento della croce di Linguadoca all'onnipresente giglio.

H. Amouric, L. Vallauri

Carrelages Dallages et Pavements 1972: 17 pl. D9957, 8611 a 8621; Durliat, Drocourt 1973: 119, fig. 14 e 15; Durliat 1974: fig. 6; Norton 1992: fig. 23.



336 - Abbazia di Lagrasse



337



338

337-338 *Abbazia di Lagrasse*

Fantasie gotiche a Perpignano

(Fig. dalla 339 alla 344)



339

Nel 1965, il museo Hyacinthe Rigaud ha ricevuto in dono anonimo un piccolo lotto di formelle da pavimento, interessantissimo nonostante l'assenza di indicazioni circa la sua provenienza d'origine, che è probabilmente la città stessa (Palazzo dei re di Majorca? abitazione o chiesa?..)

Questa serie, molto omogenea nelle sue caratteristiche tecniche e

nello stile, è rappresentata da una quindicina di pezzi dello stesso formato (12,8 cm di lato; spessore: 1,6 cm). Sono tutte molto consumate in superficie ma i decori restano fortunatamente più o meno identificabili nel loro insieme.

Queste formelle hanno una pasta rosa mescolata a grani neri, che sembra essere calcarea. Sono coperte da uno smalto bianco abbastanza scadente. I decori al verde di rame ed al bruno di manganese comportano quasi sempre molteplici aggiunte di giallo d'antimonio o di ferro; questa tinta diviene perfino predominante su certi pezzi, come nella raffigurazione di un pesce, così lontano dalle convenzioni stilistiche astratte utilizzate nelle botteghe ispaniche e del basso Rodano. In più, non esiste alcun elemento d'inquadramento su questi pezzi che possono giustapporsi o intercalarsi fra delle serie ingobbiate e probabilmente monocrome formando un autentico manto, come avvenne nel Sud-Ovest e nella Linguadoca (abbazie di Bonnefont e di Lagrasse). Tutto lo spazio viene dato al motivo centrale del decoro che può espandersi liberamente.

Ciò è tanto più necessario in quanto il pittore ha privilegiato schemi complessi mischiando viticci e figure umane o zoomorfe, spesso trattate in maniera fantastica. Il fenomeno appare anche sulle due formelle che presentano profili di uomo volti verso sinistra; sono entrambi racchiusi in un viticcio vegetale che termina a forma di palmetta e, se la capigliatura di uno dei due resta poco voluminosa, lasciando spuntare dei capelli lunghi, quella dell'altro è più invadente e termina con una lunga semi-palmetta molto grafica e totalmente irreali (Fig. 340).

La stessa ricerca si riscontra nei decori animalisti meglio espressi. Uno rappresenta un leone o un drago dagli artigli aguzzi, dipinto di verde e bruno, posto vicino ad un alberello dal lungo fiore giallastro. L'altro, il pesce già segnalato, dal corpo incurvato e le pinne sporgenti, ha la coda collegata ad una massa verde che raffigura senz'altro una pianta o un frutto (Fig. 343).

In parte ancora «reale», un cane sommariamente disegnato corre in mezzo a piante dai fiori gialli (Fig. 344). Più strani, dei quadrupedi dal collo lungo e la testa piccola prominente, trattati in verde e bruno, si staccano su fondi ornati da piante o foglie gialle o verde (Fig. 342).

Questo stile si trasforma nella rappresentazione di un animale fantastico il cui corpo giallo storto, con la testa rovesciata,



340



341



342



343

termina con una coda a forma di giglio. In un altro caso, è una lunga liana curvilinea verde che termina ad un'estremità con un fiore giallo, e dall'altra con una testa dalle fauci aperte (Fig. 339 e 341).

Questo tema del viticcio recante una testa o una maschera fantastica si riscontra con forza su altre tre formelle: sono ornate da spirali verdi sottolineate al bruno di manganese, il cui ricciolo termina con un decoro figurato, trattato in giallo o in verde in una sottile metamorfosi.

Questa cura del geometrismo si trova nuovamente in un'ultima serie di pezzi che possono combinarsi fra loro. I decori comprendono degli accostamenti di quadrati sulla punta, dai lati curvilinei, aggrovigliati in quadrati più grandi, intrecciati o riuniti fra di essi mediante cerchi gialli contornati da manganese (Fig. 341). Su altre due formelle non raffigurate qui, questa ricerca veniva perseguita in una di esse con un decoro di crociere scandite da quattro punti verdi negli angoli, e con una semplice giustapposizione di cinque cerchi verdi disposti a forma di quinconce nell'altra.

Per il loro stile pittorico, queste formelle si ricollegano quindi a ricerche decorative ben note nelle miniature e nell'arte decorativa di quel tempo. Apparse sin dalla fine del XIII secolo, queste metamorfosi fantastiche sfociano in stranezze gotiche, attingendo in maniera incessantemente rinnovata ad un fondo in cui si mescolano molteplici fonti d'ispirazione, e dove l'arte islamica vi ha potuto trovare ampio spazio. Si ritroveranno similari bestie senza zampe, con teste innestate direttamente su semi-foglie o i viticci stirati ed incurvati, perfino su placche di rivestimenti murali, fra cui, all'inizio del XV secolo, il famoso decoro lustrato in nome di Yousuf III conservato a Valence. Lontane da questa qualità ed eleganza, le formelle qui presentate si integrano ad una corrente più «occidentale» di cui è noto qualche bell'esempio, come l'eccezionale insieme che orna la chiesa del palazzo ducale di Suscinio nel Morbihan, attribuito agli anni 1330 stando alle monete scoperte nel letto di posa delle formelle: animali e mostri ibridi si mescolano in pannelli maiolicati inseriti in ordinamenti di tecniche diverse ed evidentemente meno costose.

Per le loro caratteristiche, la cui gamma cromatica utilizzata è però già individuata in Provenza verso il 1370-1375, le formelle di Perpignano possono dal canto loro essere accostate a qualche pavimento del nord-pirenaico i più antichi dei quali in questa regione sono forse quelli dell'abbazia di Lagrasse nell'Aude (cf. *infra*) e della chiesa dei Giacobini di Tolosa, la costruzione della cui abside si conclude nel 1292 - essendo le opere di volto del capitolo stesso realizzate fra il 1292 ed il 1301 secondo i testi ed i dati architettonici. Nella colmata di una cripta costruita accanto alla cappella contigua a questa sala vennero rinvenute alcune rare e belle formelle di maiolica policroma: il loro stile non manca di

analogie con il decoro dei fregi dipinti nella parte orientale della chiesa, forse all'inizio del XIV secolo.

In questo contesto, queste formelle sono particolarmente originali e preziose. E, se non ci si può che rammaricare per le incertezze riguardanti la loro vera origine, c'è da augurarsi che nuove scoperte consentano un giorno di accostarle ad una corrente di produzione meglio definita la cui esistenza era però importante almeno ricordare.

G. Démians d'Archimbaud

André 1986a. André 1986b. André 1994. Norton 1984. Prin 1974. Prin 1985



Alla fine della ricerca

(Fig. 345-347)

Per incomplete che siano, le serie di formelle attualmente raccolte nel Mezzogiorno mediterraneo aprono delle idee forse abbastanza significative, o permettono per lo meno di porre diversi quesiti, sulle produzioni privilegiate in questa regione nel XIII-XIV secolo, sulla concezione della loro posa e sulle fonti di provenienza - lasciando ovviamente a parte i casi dei pavimenti di Lagrasse e di Perpignano, molto eterogenei. Lo studio integra per quanto possibile fonti documentarie incrociate: archivi, dati di scavo, analisi di laboratorio. Eppure, nonostante tutto ciò, gli squilibri sono una certezza.

E' quindi assai evidente che le prime riguardano soprattutto, ma non solo, l'ambiente pontificio avignonese. Questi è all'origine della maggior parte degli ordini conservati il cui totale raggiunge già cifre notevoli: oltre 200.000 formelle per il Palazzo di Avignone e le residenze circostanti, di cui oltre 117.000 acquistate durante il solo pontificato di Benedetto XII (1334-1342)... Ed è anche in quest'ambito diretto che si possono collocare le pavimentazioni apparse a Salon ed a Narbona, se dobbiamo giudicare in base alle relazioni personali e famigliari esistenti fra gli accomandanti incaricati di questi decori e le epoche di posa probabili (cf. tavola).

La stessa cosa dicasi delle uniche due pavimentazioni refrattarie conservate in situ e rinvenute negli scavi fra cui, nel Palazzo stesso, l'eccezionale pavimento dello *Studium* di Benedetto XII portato alla luce da M. Sylvain Gagnière o, nell'abbazia di Saint-Roman vicino a Beaucaire, le vestigia di quello che fu forse il pavimento di una delle costruzioni dello *Studium* fondato da Urbano V nel 1363: doppia immagine infinitamente preziosa di questi pavimenti colorati che, qui come altrove, contribuivano al lusso interno di queste prestigiose costruzioni. Non si trattava quindi che di riprendere o piuttosto continuare una lavorazione ben affermata in Provenza sin dalla metà del XIII secolo come lo hanno dimostrato gli scavi di Marsiglia, gli unici che ci illuminano concretamente, per il momento, sull'organizzazione materiale di quelle prime botteghe polivalenti, produttrici - fra l'altro - di maioliche architettoniche.

La documentazione è particolarmente utile, poichè ci informa sull'organizzazione del lavoro e sui prodotti finiti ai quali si legano molti altri elementi, di vasellame stavolta, le cui analisi di laboratorio hanno confermato

l'appartenenza allo stesso gruppo d'origine facente uso di argille calcaree micro-regionali, nel corso della seconda metà del XIII secolo.

Queste analisi sono state ripetute nella misura del possibile sul materiale proveniente da Avignone, Salon o Narbona, unitamente agli studi effettuati sulle produzioni dell'Uzège (refrattarie) o del Basso-Rodano (calcaree), come d'altronde della Linguadoca orientale dove sin dalla fine del XIII secolo appaiono maioliche specifiche in pasta calcarea. Le ricerche geochimiche effettuate nel Laboratorio di Ceramologia di Lione, sotto la direzione del Sig. Maurice Picon, confermano senza ombra di dubbio, l'integrazione delle formelle di Narbona e di Salon nelle produzioni cosiddette del «gruppo avignonese» facenti uso di argille calcaree della bassa valle del Rodano, gruppo a cui si ricollegano certamente anche le formelle avignonesi di pasta calcarea analizzate contemporaneamente. E molto

probabile che una o più botteghe importanti siano state fondate nell'orbita stessa della città del contado, nella quale si parla ben presto di un quartiere di ollari, nei pressi delle mura del XIII secolo, forse in una situazione alquanto analoga a quella osservata a Marsiglia o, forse più tardi, in diverse altre località della Provenza o della Linguadoca (da Fréjus a Saint-Gilles-du-Gard...). Non si trascurerà comunque la citazione di un ordinativo di formelle - senza altra precisazione - a Tarascona nel 1336: è forse il primo segno di una produzione che in seguito

si sarebbe bene affermata in questo luogo, o la semplice redistribuzione di acquisti fatti a Beaucaire, nelle botteghe ancora attive a quella data? Comunque sia, non ci si dovrà dimenticare dell'antichità relativa della produzione di vasellame da tavola maiolicato dello stesso tipo, che data almeno del primo decennio del XIV secolo. La situazione è ancora più chiara per quanto riguarda le produzioni in pasta refrattaria, la cui origine nell'Uzège pare non possa essere messa in dubbio, sia dalle analisi che dai numerosi ordini passati ai mercanti e indubbiamente ai produttori originari di Saint-Quentin-la-Poterie nel Gard.



345

345 - Palazzo dei Papi, ala dei Familiari, formelle refrattarie fissate in una malta di posa originale.

Pavimenti: i siti principali				
Luogo	Data proposta	Pasta	Modulo (cm)	spessore (cm)
Marsiglia (1)	metà XIII s.	calcarea	12	da 1,1 a 1,3
Marsiglia (2)	2a metà XIII s.	calcarea inizio XIV s.	15	da 1,5 a 2
Châteauneuf Id.(terrazza sud)	prima del 1333? idem	refrattaria refrattaria	da 12,5 a 13 13,2	circa 2
Avignone Pal. di Benedetto XII Cappella Saint-Jean Studium	v. 1335-1337 prima del 1337?	refrattaria refrattaria	da 12,9 a 13,2 12,3	1,9
Palazzo di Avignone (Ala dei Familiari)	1340?	refrattaria	12,3	2,3
Saint-Roman (Studium?)	v. 1363?	refrattaria	da 11,3 a 11,6	da 1,5 a 2
Petit-Palais Avignone (discarica) Idem	prima del 1365-1367? idem	refrattaria calcarea	da 12 a 12,5 da 11,6 a 12	da 1,7 a 2 2
Palazzo di Avignone (Giardini)	v. 1364	calcarea	da 11,5 a 11,8	da 1,5 a 1,8
Castello di Salon da 2 a 2,2	v. 1370-1374?	calcarea		da 11 a 11,2
Narbona palazzo episcopale	prima del 1375?	calcarea	da 11 a 12	da 1,6 a 1,8

Se complessivamente disponiamo di indizi relativamente chiari sulle possibili provenienze di queste formelle, da Marsiglia all'Uzège e nei dintorni di Avignone, i dati riguardanti le successioni cronologiche restano alquanto sorprendenti. Non per le proposte datazioni, ma per il carattere quasi assoluto dei monopoli acquisiti per la fabbricazione di queste formelle. Infatti tutto avviene come se le botteghe del Gard avessero conservato un dominio quasi totale su questa produzione fino agli anni 1360: periodo in cui si manifesta finalmente l'apparizione dei pavimenti calcarei che sembrano avere il predominio. Ciò quand'ancora le botteghe dell'Uzège continuano ad avere una produzione di terraglia vetrinata da tavola e da cucina estremamente attiva ed una potenza esportatrice senza pari sia in Provenza che in Linguadoca. Al contrario, è sorprendente che i maestri maiolicari facenti uso delle argille calcaree sin dalla prima metà del XIV secolo perché più adatte alla fabbricazione delle maioliche, non abbiano cercato di conquistare questo mercato prima. L'intensificazione delle loro produzioni, architettoniche o no, durante la seconda metà del secolo è più considerevole; essa si accompagna però, tranne in casi eccezionali come accade ad Avignone o soprattutto a

Salon, a una produzione apparentemente fatta su larga scala, in cui la rapidità del tratto e della policromia si allontanano dalla precisione grafica e dalla qualità stilistica dei primissimi pavimenti dell'inizio del secolo.

L'insieme del materiale esaminato (oltre un migliaio di formelle policrome) consente di notare alcune costanti o, al contrario, differenze che possono brevemente essere ricordate qui. Le grandi dimensioni apparse all'origine (cf. tavola) sembrano non ripetersi nelle formelle posteriori. Queste variazioni sono forse dovute all'apparizione di norme precise nelle varie comunità o piuttosto al fatto che queste produzioni derivano più dall'arte del vasaio che da quella del fabbricante di tegole, non avendo il primo altri limiti se non quello di rispettare il modello che gli veniva fornito? Si noterà anche il numero limitato di formelle triangolari decorate o no. L'osservazione dei pavimenti ancora al loro posto evidenzia che non si esitava a ritagliare le formelle bicolori o a tinta unita in funzione delle necessità del lavoro di posa - lo studio dello *Studium* di Avignone lo dimostra chiaramente - a partire da una diagonale secante posta al centro della stanza. In tutti i casi però, sembra che si siano associate a queste formelle



decorate almeno due o tre file di pezzi monocromi verniciati o smaltati, evidentemente meno costosi delle belle maioliche policrome.

Una tale concezione del lavoro porta ad isolare ogni formella decorata in seno agli allineamenti apparentemente sempre obliqui. Essa spiega infatti l'impiego preferenziale dei decori chiusi, inseriti in riquadramenti più o meno sottolineati di verde e/o di bruno. Ciò significa seguire un procedimento che si ritrova anche sui rari esemplari contemporanei noti in Catalogna, in particolare a Tarragona, con i quali le produzioni della Provenza e della Linguadoca hanno molte analogie in un'unità chiaramente mediterranea.

Nelle serie studiate, qualunque sia l'origine geografica delle scoperte e le botteghe di produzione, incontriamo cinque grandi categorie di decori. I decori istoriati sulle formelle calcaree marsigliesi, refrattarie dell'Uzège e calcaree avignonesi si suddividono in: personaggi, motivi araldici, il bestiario, motivi geometrici e vegetali. Le distinzioni sono talvolta artificiali e difficili da stabilirsi, come nel caso dei blasoni, delle aquile o dei gigli che non hanno obbligatoriamente un significato araldico. Altre categorie possono scavalcarsi, in particolare nel campo geometrico e vegetale dove i confini sono imprecisi.

Infine, questa classificazione ha cozzato contro limiti oggettivi, in particolare per i motivi geometrici, dove a volte si è scelto di privilegiare la struttura e la composizione piuttosto che il motivo riempitivo.

Il grado di rappresentatività delle categorie iconografiche in relazione ad un insieme è però difficile da valutare poiché le serie sono troppo spesso parziali; l'unico pavimento in posa nello *Studium* avignonese non è più completo ed a tratti resta illeggibile. Tuttavia, le frequenze riscontrate su diversi insiemi conseguenti che riuniscono da 44 a 500 pezzi consentono qualche annotazione. Di regola generale i motivi abbondantemente predominanti sono geometrici ed i più eccezionali sono i personaggi. L'araldica, il bestiario, i motivi vegetali sono classificati diversamente a seconda dei siti. A Châteauneuf come a Salon, il bestiario è in seconda posizione, seguito sia dai vegetali che dall'araldica.

Nello *Studium* di Benedetto XII l'araldica prevale sui vegetali poi sul bestiario. Queste cifre evidenziano la relatività delle conte o riflettono forse la realtà di un particolare ordinativo. A queste grandi categorie quantificabili si aggiungono alcune rappresentazioni uniche, tutte in pasta refrattaria: un frammento di iscrizione, un decoro architettonico nelle collezioni del Palazzo ed un cielo stellato proveniente dalle discariche del Petit Palais.

I personaggi benché aneddotici (in totale 11) sono sempre attestati in un insieme calcareo o refrattario tranne che unito, eccezione fatta per Saint-Roman e Salon (forse un busto). A Châteauneuf, rappresentano il 4% dell'insieme, a Narbona il 3,3%, nello *Studium* di Benedetto XII il solo personaggio conservato rappresenta lo 0,5%. Nelle collezioni del Palazzo, se ne

contano solo due, scoperti molto recentemente negli scavi del giardino, ovvero lo 0,3% dell'insieme del Palazzo. Le rappresentazioni sono ogni volta originali, con difficoltà di identificazione, in particolare nelle serie refrattarie: testa di uomo acconciata con cappuccio e personaggio incoronato inquadrato da un quadrilobo a Châteauneuf; personaggio in cammino recante un oggetto non distinto, forse un sacco (?) nello *Studium*, nel ritratto giovanile o femminile al Petit Palais, viso di un uomo barbuto al Palazzo. Certe rappresentazioni sono più caricaturali, come il profilo o la donna di Châteauneuf. Nel gruppo calcareo, si osserva solo un fauno nel Palazzo dei Papi e dei visi femminili assai stilizzati che si ripetono per tre volte identiche a Narbona.

L'araldica raggruppa delle rappresentazioni di blasoni (45), di gigli (348) e delle insegne pontificie come le chiavi (7) o la tiara (1). Il 75% di queste rappresentazioni proviene da produzioni refrattarie. I blasoni ed i gigli sono presenti nelle due paste ma quelli in pasta calcarea sono in quantità limitata. Al contrario, le insegne pontificie esistono solo in pasta calcarea.

I blasoni in pasta refrattaria sono spesso rappresentati allo stesso modo, che provengano da Châteauneuf, dallo *Studium* di Benedetto XII, dal Palazzo e dal Petit Palais di Avignone o di Villeneuve. I più frequenti sono striati da bande ed onde o scaglionati, attornati da flutti da una parte all'altra con talvolta un anello. Questi scudi possono essere barrati da una semplice o doppia croce ritagliata a piccoli denti. Altre due al Palazzo hanno un capo verde o malva che sormonta dei bisanti. Uno potrebbe essere lo scudo d'Aymard V di Poitiers detto il Grosso, conte del Valentinois, (1325-v. 1373), familiare della corte pontificia le cui armi, secondo il resoconto di Peiresc nel 1631, si vedevano all'interno della Vice-Gérance ad Avignone. Un altro più complesso ha un partito stellato e l'altro striato. Quello trovato nella rue Carreterie è riempito da tre bande verticali ed è bordato da una fila perlata esattamente come quello della cappella Saint-Jean, il cui riempitivo è diverso. Quelli di Saint-Roman sono semplificati all'estremo da spessi tratti verticali o orizzontali.

Questi scudi sono di difficile interpretazione e spesso sono considerati, per la maggior parte di essi, blasoni di fantasia. Le ornamentazioni secondarie che li attorniano, punti, fiori o i medaglioni dentro cui sono inquadrati avvalorerebbero questa ipotesi. D'altronde, simili rappresentazioni sono utilizzate su stoviglie contemporanee in pasta calcarea del primo terzo del XIV secolo, su brocche del Fréjus o di Marsiglia e su calici di Beaucaire.

I blasoni in pasta calcarea sono in certi casi più chiaramente identificabili. A Salon, uno scudo con aquila sormontato da una corona evoca le armi del Sant'Impero, tre sormontati da chiavi intrecciate o da una tiara sono alle armi di Gregorio XI, due a tre fascie merlate potrebbero essere alle armi della famiglia Cros, mentre gli ultimi due a due e tre gigli, uno dei quali

sormontato da una corona, ricordano le armi di Francia. La cura apportata nella realizzazione di questi scudi con l'aggiunta di un terzo colore rafforza l'ipotesi di una ricercata realtà. La stessa cosa dicasi per il blasone che evoca senza ambiguità le armi di Urbano V nel Palazzo dei Papi. Questo scudo è però trattato con molta fantasia, intrecciato di trifogli. In un esemplare le chiavi incrociate presenti nel Palazzo di Avignone sormontano uno scudo, mentre sono spesso rappresentate sole come possiamo vedere sul davanti delle brocche o dei boccali calcarei monocromi della fine del XIV secolo. Per quanto riguarda la tiara a tre corone di Salon, con lo schema ridotto posto al di sopra del blasone in un'altra formella, essa è l'unica rappresentazione di quell'acconciatura in versione pontificia adottata da Clemente VI e preferita da Gregorio XI.

Il giglio è un motivo rappresentato essenzialmente nelle serie refrattarie. Spesso stereotipato con lobi ben formati fra i quali si intercalano due steli, esso si stende bicolore diagonalmente sulla formella (Châteauneuf, Palazzo, Petit Palais) ma anche verticalmente (cappella Saint-Jean). Può essere meno stilizzato solo in colore uniforme bruno, ed in tal caso spesso in posizione dritta attorniato da piccole palmette, da ornamenti, o all'interno di un medaglione (*Studium* di Benedetto XII, Châteauneuf). Nel gruppo calcareo, i rari gigli (5) sono più pesanti e predomina il verde (riparazione dello *Studium* di Benedetto XII, Palazzo). Si constata che questo motivo, forse non più di moda, è totalmente assente a Salon ed a Narbona. E' assai raro anche sulle stoviglie e lo si rivede su un grande calice calcareo di cronologia incerta scoperto nel Palazzo.

Nell'abbondante e diverso bestiario (108 casi) realizzato per l'86% in pasta refrattaria, bisogna senz'altro distinguere un leone eretto e due aquile con le ali spiegate che sono, proprio come i gigli, al limite dell'araldica.

Quei grandi uccelli in posizione ieratica trovati nella cappella Saint-Jean sono gli unici noti su formelle smaltate refrattarie e ricordano quelle prodotte a Marsiglia.

Ad eccezione di quattro rappresentazioni di mammiferi fantastici ibridi o di bipedi con la coda arrotolata, le zampe munite di artigli ed i denti grandi (Châteauneuf e Palazzo), pur senza essere veramente reali, sono state privilegiate le specie naturali. Esse raggruppano principalmente uccelli, quadrupedi e pesci. Sono tutti disegnati in modo significativo, in una gestualità loro propria, con particolari segnaletici che permettono di identificarli. In entrambe le paste i più numerosi sono gli uccelli. Quelli refrattari molto stilizzati, spesso di profilo e con le ali chiuse (tranne che in un caso a Châteauneuf dove una delle ali si spiega), hanno un bel piumaggio figurato e sostengono un ramoscello o un verme, ultimo mutamento dal vecchio tema orientale. Queste diverse serie sono presenti a Châteauneuf in almeno due stili diversi, nella Cappella Saint-Jean ed nel Palazzo, ma ne

esiste un'altra meno disegnata, a tinta uniforme bruna nello *Studium* di Benedetto XII. Creste o fanoni evocano in tre casi dei gallinacci (Palazzo), mentre un lungo collo ricurvo fa pensare ad una cicogna (Châteauneuf). L'evoluzione degli uccelli in pasta calcarea è abbastanza chiara: il volatile è raffigurato molto rapidamente con ampie pennellate ma in posture comparabili. Le serie più belle provengono dai giardini di Benedetto XII o da Narbona.

Il secondo motivo animalista è il pesce, espresso quasi esclusivamente in pasta refrattaria (30 per 3 calcaree). I più stilizzati col corpo oblungo riempito di strisce e bordato da 3 o 4 pinne, disposte in diagonale, sono un modello frequente (Châteauneuf, Saint-Roman, *Studium* di Benedetto XII, Petit Palais). Altri più ricurvi con squame, sono soli o talvolta incrociati. Nello *Studium* di Benedetto XII, cinque raffigurazioni più astratte a forma di obice conservano le pinne e testimoniano la rapidità dell'esecuzione o la totale disconoscenza della specie.

Fra i quadrupedi, sono ben riconoscibili nelle serie refrattarie e particolarmente a Châteauneuf: la lepre, il cane, la volpe, la capra, il becco, o il cinghiale. La precisione è di regola per le specie più raramente illustrate perfino nelle serie calcaree tardive in cui si identificano: una tartaruga, due cani, due lepri a Salon, una vacca a Narbona ed un orso ad Avignone (Oratorio).

I decori geometrici, per la loro abbondanza (fra il 34 e il 55% in ogni insieme), sono difficili da affrontare in modo isolato. Il loro peso rispettivo, calcareo o refrattario è equivalente. Ma nelle grandi strutture di composizione o nei motivi, nonostante esistano dei ricoprimenti, è percettibile una certa distinzione dei decori. Le strutture complesse sono rare e spesso note solo in materiale refrattario, come nel caso dei nodi di Salomone, o degli intrecci che talvolta si arrotolano nel quadro, delle composizioni bi o tripartite in strisce riempite di ovali secanti, di trecce o di scaglioni (Châteauneuf, *Studium* di Benedetto XII, Palazzo di Villeneuve).

Le «rose dei venti», i grandi rosoni bicolori dai petali allungati o a forma di losanga che occupano tutto il campo fanno anch'esse parte dei decori specifici refrattari. Al contrario, i piccoli rosoni polilobati centrati, attornati da medaglioni, inseriti in quadri sono tanto numerosi in materiale refrattario quanto in calcareo esattamente come le scacchiere, a forma di grande piattaforma quadrettata, stellata o delimitata da una struttura quadrata. Quest'ultimo motivo è due volte più frequente nelle serie calcaree e conosce molteplici varianti. Assai stretto, esso si trasforma in trama di tessuto in cui la scacchiera si arricchisce di svariati riempitivi incrociati, punteggiati, fioriti, come nelle collezioni di Narbona o del Palazzo dei Papi. Le spirali affiancate, le strutture incrociate diagonalmente sono anch'esse più specificatamente

calcaree, trattate con rapidità ed estremamente semplificate.



In campo vegetale, le distinzioni sono ancora più nette. Belle palmette dentellate in diagonale o fronteggianti caratterizzano le formelle refrattarie, assieme a foglie bipartite disposte a croce, o sole in medaglioni, o in bouquet di tre (Châteauneuf, *Studium* di Benedetto XII, cappella Saint-Jean, Villeneuve).

L'insieme di queste rappresentazioni vegetali, che possono trasformarsi in riccioli più sciolti, corrisponde ad uno stile ben preciso dei primi periodi. A volte sulle formelle calcaree, sono chiaramente rappresentati degli alberi pomellati, materializzati da foglie o più spesso stilizzati in un unico fuso o legati per tre. Mazzetti di trifoglio coprono talvolta tutta la superficie e questa nuova concezione decorativa, più naturalista, sfugge a qualsiasi classificazione come si è potuto osservare sulle stoviglie contemporanee della fine del XIV secolo.

Il confronto dei decori e delle paste testimonia chiaramente l'evoluzione delle produzioni eseguite sempre più liberamente e rapidamente. Essa annuncia la fine di un'arte della maiolica verde e bruna sia nei pavimenti che nelle alzate già rivolti verso nuove tendenze.

G. Démians d'Archimbaud
L. Vallauri

346



346 - Châteauneuf du Pape, formella refrattaria

347



347 - Narbona, Palazzo degli Arcivescovi, formella calcarea.

Bibliografia :

Albanes 1901 : ALBANES (J.-C.). — *Gallia Christiana novissima*. Histoire des archevêchés, évêchés et abbayes de France. T. III, Valence, 1901, n°261, non daté.

Aliquot 1976 : ALIQUOT (H.). — *Les livrées cardinales de Villeneuve-les-Avignon*. Aix-en-Provence, 1976. 3 vol. Université de Provence.

Aliquot 1995 : ALIQUOT (H.). — *Avignon, Montfavet, Le Pontet, Sorgues. Les Palais gothiques aux XIV^e et XV^e siècles*. Le temps retrouvé, 1995, p. 31-35.

Amouric, Démians d'Archimbaud 1986 : AMOURIC (H.), DEMIANS D'ARCHIMBAUD (G.). — "Potiers de terre en Provence-Comtat-Venaissin au Moyen-Age : le travail des hommes", In : *Actes du colloque Artistes, artisans et production artisanale*, Rennes 1983, ed. Picard, 1986, p. 601-623.

André 1986a : ANDRE (P.). — "Le château de Suscinio XIII^e-XIV^e s." In : *Congrès archéologique de France*, 1983, Morbihan, Paris, 1986, p. 254-266.

André 1986b : ANDRE (P.). — "Les pavements du duc de Bretagne au château de Suscinio, Morbihan (XIII^e-XIV^e siècles)". In : *Terres cuites architecturales au Moyen Age*, Musée de Saint-Omer, Arras, 1986, p. 301-307.

André 1994 : ANDRE (P.). — "Suscinio (Morbihan), château des ducs de Bretagne". In : *Palais médiévaux (France-Belgique), 25 ans d'archéologie*, Le Mans, 1994, p. 91-92.

Démians d'Archimbaud (G) dir. *Aujourd'hui le Moyen-Age : Archéologie et vie quotidienne en France méridionale*. Catalogue d'exposition. Sénanque-Gap. 1981-1983. Aix-en-Provence, 1981, 125 p.

Bouiron 1993 : BOUIRON (M.). — "Place Général de Gaulle". In : *Le Temps des découvertes : Marseille, de Protis à la reine Jeanne*, Marseille Musée d'Histoire, 1993, p. 50-54.

Brun 1924 : BRUN (R.). — *La ville de Salon au Moyen-Age*, Aix-en-Provence, 1924.

Brunon 1991 : BRUNON (R.). — *Le château de l'Empéri, Palais des Archevêques d'Arles*, Salon-de-Provence, 1991.

Carbonell-Lamothe 1973 : CARBONELL-LAMOTHE (Y.). — "Recherches sur la construction du Palais neuf des Archevêques de Narbonne". In : *Narbonne Archéologie et Histoire*, II, Narbonne au moyen-âge, Montpellier, 1973, p. 217-236.

Carrelages, Dallages et Pavements 1972 : "Carrelages et Dallages du XIII^e au XIX^e siècle". Centre de Recherches sur les Monuments Historiques, Ministère de la Culture et de la Communication, Direction du Patrimoine, volume III, 1972.

Carru, Markiewicz 1993 : CARRU (D.), MARKIEWICZ (Chr.). — "Les fouilles de la rue Grivolas en Avignon : habitats urbains antiques et médiévaux". In : *Bulletin Archéologique de Provence*, 1993, 24, p. 58-79.

Cartron, Doray 1992 : CARTRON (I.), DORAY (I.). — "Les fouilles de la rue Bouquerie à Avignon (Vaucluse) : habitat médiéval et occupation protohistorique". In : *Bulletin Archéologique de Provence*, 21, 1992, p. 31-57 et fig. 21.

Chaillan 1918-1919 : CHAILLAN (chanoine). — "Le Studium du pape Urbain V à Saint-Roman". In : *Mémoires de l'Académie de Nîmes*, VIIe série, T. XXXIX, 1918-1919, p. 5-42.

Colombe 1914 : Colombe (G) — "La *Libraria Magna* dans la Tour des Anges, au Palais des Papes", In : *Mémoires de l'Académie de Vaucluse*, 1914.

Crouzet 1973 : CROUZET (C.). — "Les faïences narbonnaises à décor brun et vert du XIV^e siècle". In : *Narbonne Archéologie et Histoire*, II, Narbonne au moyen-âge, Montpellier, 1973, p. 297-315.

De l'Atelier à la maison 1995 : *De l'atelier à la maison. 1500 ans de céramiques en Vaucluse*. Catalogue d'exposition. La Tour-d'Aigues, 1995.

De l'Orient à la table des papes 1995 : *De l'Orient à la table des papes. L'importation des céramiques méditerranéennes dans la région d'Avignon aux XIV^e-XVI^e siècles*. Catalogue d'exposition. Ed. du Conseil Général de Vaucluse, Avignon, 1995.

Démians d'Archimbaud et al. 1980 : DEMIANS D'ARCHIMBAUD (G.), VALLAURI (L.), THIRIOT (J.). — *Céramiques d'Avignon. Les fouilles de l'hôtel de Brion et leur matériel*. Avignon (fasc. hors-série des Mémoires de l'Académie de Vaucluse), ed. Aubanel, 7ème Série, tome I, 1980, 195 p., 74 fig.

Diderot, d'Alembert 1771. — DIDEROT (D.), D'ALEMBERT (J.). — *Encyclopédie ou dictionnaire raisonné des sciences des arts et des métiers*, vol.17, Paris, 1771.

Diderot, d'Alembert 1988. — DIDEROT (D.), D'ALEMBERT (J.). — *Encyclopédie maçonnerie, marbrerie. Recueil de planches sur les sciences, les arts libéraux et les arts mécaniques avec leur explication*, Barcelone, réédition 1988.

Duhamel 1883 : DUHAMEL (L.). — "Les origines du Palais des Papes". In : *Congrès Archéologique de France*, XLIX^e session tenue à Avignon en 1882. Paris, 1883, p.183-224.

Duhamel Du Monceau et al. 1763 : DUHAMEL DU MONCEAU, FOURCROY, GALLON. — *Description des arts et métiers, Art du tuilier et briquetier*, T.2, Paris 1763.

Durliat 1974 : DURLIAT (M.). — "La chapelle de l'abbé Auger à Lagrasse. Hommage à André Dupont". In : *Etudes médiévales languedociennes*, Montpellier 1974, p. 127-135.

Durliat, Drocourt 1973 : DURLIAT (M.), DROCOURT (D.). — "L'abbaye de Lagrasse". In : *Congrès Archéologique de France*, Pays d'Aude, 1973, p. 104-122.

Ehrle 1890 : EHRLE (F.). — *De historia palatii avenionensis*, Romae, typis vaticanis, 1890 (616).

Formigé 1911 : FORMIGE (J.). — "Le château de Salon". In : *Bulletin Monumental*, 1911, p. 225-246.

Gagnière et al. 1964 : GAGNIERE (S.), GRANIER (J.), VOISIN (J.). — "Contribution à l'étude du Palais des Papes, II, Découverte d'un carrelage dans le Studium de Benoît XII". In : *Guide illustré d'Avignon, Avignon*, 1964, n.p.

Gagnière, Granier 1973-74 : GAGNIERE (S.), GRANIER (J.). — "Les carrelages du château de Jean XXII à Châteauneuf-du-Pape". In : *Mémoires de l'Académie de Vaucluse*, VIII, 1973-74, p. 29-62.

Gagnière, Granier 1973 : GAGNIERE (S.), GRANIER (J.). — "Les carrelages en terre cuite du Palais des Papes d'Avignon". In : *Revue d'information de la Mairie d'Avignon*, 1973, 9 pages.

Golvin 1985 : GOLVIN (L.). — "Les techniques traditionnelles de construction à Fès (la céramique de construction)". In : *Histoire des techniques et sources documentaires : Méthodes d'approche et expérimentation en région méditerranéenne*, Aix-en-Provence, 1982. Aix, 1985, p. 101-114.

Gonzales Marti 1952 : GONZALES MARTI (M.) — *Alicados y Azulejos*. Tome II, Madrid-Barcelone, 1952.

Hayez 1980-1981 : HAYEZ (A.-M.). — "Une famille cardinale à Avignon au XIV^e siècle : les La Jugie". In : *Annuaire de la Société des Amis du Palais des Papes*, 1980-1981, p. 25-48.

Hayez 1992-1994 : HAYEZ (A.-M.). — "Les livrées avignonnaises de la période pontificale". In : *Mémoires de l'Académie de Vaucluse*, 8^e série, I, 1992, p. 92-130; 1993, p. 17-57; 1994, p. 33-89.

Joucla 1963 : JOUCLA (H.). — "Palais des Archevêques de Narbonne. Notes sur la façade Ouest de l'aile du Synode". In : *Bulletin de la Commission Archéologique de Narbonne*, 1963, T.27, p. 150 et suiv.

Konate 1983 : KONATE (D.). — "Les céramiques communes du secteur sud-ouest de la fouille du Petit Palais en Avignon". In : *Lettre d'information du Centre de Recherches Archéologiques 21, Archéologie du Midi Méditerranéen*, Valbonne, 9, 1983, p. 36-43.

Le Vert et le Brun 1995 : *Le Vert et le Brun, de Kairouan à Avignon, X^e-XV^e siècle*, catalogue d'exposition. Marseille, La Vieille Charité, nov. 1995.

Marchesi et al. 1993a : MARCHESI (H.), THIRIOT (J.), VALLAURI (L.). — "Le Bourg médiéval des potiers : un échange culturel en Méditerranée". In : *Archéologia*, 290, 1993, p.26-31.

Marchesi et al. 1993b : MARCHESI (H.), THIRIOT (J.), VALLAURI (L.). — "Le Bourg des potiers au XIII^e siècle : un atelier "importé"". In : *Le Temps des découvertes : Marseille, de Protis à la reine Jeanne*, Marseille Musée d'Histoire, 1993, p. 36-49.

Merceron, Aliquot 1980-1982 : MERCERON (P. et R.), ALIQUOT (H.). — "Armorial des Cardinaux Limousins de la Papauté d'Avignon". In : *Limouzi*, n° 76, 1980, p. 374-411; n° 77, 1981, p. 43-65; n° 81, 1982, p. 33-50.

Norton 1984 : NORTON (E. C.). — "L'apparition des carreaux de faïence dans l'Europe du Nord-Ouest". In : *Revue de l'Art*, n° 63, 1984, p. 73.

Norton 1992 : NORTON (C.). — *Carreaux de pavement du Moyen Age et de la Renaissance*, Catalogues d'Art et d'Histoire du musée Carnavalet, VII, Paris 1992.

Pastoureau 1993 : PASTOUREAU (M.). — *Traité héraldique*, Paris, 1993.

Pighini 1983 : PIGHINI (L. C.). — "Les céramiques à décor vert et brun des dépotoirs du Petit Palais d'Avignon". In : *Lettre d'information du Centre de Recherches Archéologiques 21, Archéologie du Midi Méditerranéen*, Valbonne, 9, 1983, p. 23-35.



Pisu 1994 : PISU (N.). — *Contribution aux recherches archéologiques sur Avignon : l'étude des céramiques de la rue Joseph Vernet*. Université de Provence, DEA, 1994, p.88-89.

Pradalier-Schlumberger 1973 : PRADALIER-SCHLUMBERGER (M.). — "Le tombeau du Cardinal Pierre de La Jugie à Narbonne". In : *Narbonne Archéologie et Histoire*, II, Narbonne au moyen-âge, Montpellier, 1973, p. 271-288.

Prin 1974 : PRIN (M.). — "L'église des Jacobins de Toulouse : les étapes de la construction". In : *La naissance et l'essor du gothique méridional au XIII^e siècle*, Toulouse, 1974, p. 185-208.

Prin 1985 : PRIN (M.). — "Les carreaux de céramique". In : *Les Jacobins 1385-1985, catalogue d'exposition*, Toulouse, 1985, p. 32-33.

Roche 1979 : ROCHE (J.). — "L'abbaye de Saint-Roman de l'Aiguille". In : *Congrès Archéologique de France*, 134^e session, 1976, Pays d'Arles, 1979, p.114-125.

Thiriot 1983 : THIRIOT (J.). — "Etat des recherches sur le Jardin Occidental du Petit Palais". In : *Lettre d'Information du Centre de Recherches Archéologiques*, 21, *Archéologie du Midi Méditerranéen* 9, 1983, p.13-21.

Thiriot 1987 : THIRIOT (J.). — "Figurines humaines et animalières de terre cuite du XIV^e siècle des fouilles du Petit Palais à Avignon". In : *Segundo Coloquio Internacional de Ceramica Medieval en el Mediterraneo Occidental*, Toledo, 1981. Madrid, 1986 (1987). p. 59-68.

Thiriot 1990 : THIRIOT (J.). — "Fouilles en devenir au Petit Palais d'Avignon". In : *Monuments Historiques*, 170, 1990, p. 16-20.

Thiriot 1991 : THIRIOT (J.). — "Céramiques fines islamiques du Midi de la France au Bas Moyen-Age". In : *A cerâmica medieval no Mediterrâneo Ocidental*, Lisboa, 1987. Mertola, 1991. p. 285-303.

Vallauri, Leenhardt 1997 : VALLAURI (L.), LEENHARDT (M.). — "Les productions céramiques". In : MARCHESI (H.), THIRIOT (J.), VALLAURI (L.). — *Marseille, les ateliers de potiers du XIII^e s. et le quartier Sainte-Barbe (V^e-XVII^e s.)*, D.A.F., 1997.

Vallauri, Thiriot 1989 : VALLAURI (L.), THIRIOT (J.). — "La céramique du bas Moyen-Age (fin XIV^e-XVI^e siècle)". In : *Le banquet du damoiseau. La découverte de Brion : céramiques et verres du Moyen-Age*. Petit journal d'exposition, Avignon, 1989-1990, p.4 et 5.

Crediti fotografici

H. Aliquot (248, 249)
H. Amouric (5, 6)
Archives Vaticanes (Rome) (30, 31)
D. Carru (22, 229, 226)
A. Chene (CNRS, CCJ) (272, 273, 280)
Costa (137, 138)
Daspét (80)
A. Desbats (7)
C. Durand (CNRS, CCJ)
(32 à 38, 40, 42 à 48, 50, 51, 53, 57 à 62, 64, 68, 71, 72, 74 à 76, 81 à 85,
87, 88 à 90,, 91 à 135, 209, 214 à 217, 219 à 221, 225, 227, 250 à 261, 266
à 269, 274 à 276, 283, 284, 290, 345)
C. Durand - P. Foliot (CNRS, CCJ)
(1, 8, 39, 41, 49, 54 à 56, 63, 65 à 67, 69 à 70, 73,
139 à 208, 210 à 213, 218, 346)
P. Foliot (CNRS, CCJ) (16, 17)
D. Foy (10)
O. Ginouvez (263)
L. Golvin (3, 11, 12)
Musée Calvet (Avignon) (86)
J.C. Portes (52)
Y. Rigoir
(18 à 29, 224, 231 à 247, 264, 265, 270, 271, 277 à 279, 281, 282, 285, 286
à 289, 291 à 293, 294 à 331, 339 à 344, 347)
J.-P. Sarret - S. Briez (332 à 338)

Crediti disegni

D. Carru (77 à 79, 223)
I. Cartron (230)
O. Ginouvez (262)
J. Granier (13, 14)

Modello di copertina: Propolis
Fotostampa numerica: Photogravure du Comtat-Avignon
Compostampa e flash: Laffont-Avignon

Finito di stampare il 28 ottobre 1995
dal centro stampa Laffont
Avignone

In parte ristampato in luglio 1997



COMMUNE DI FIORANO MODENESE

Provincia di Modena
Assessorato Servizi e Beni Culturali
Centro Museale della Ceramica

in collaborazione con

Ville d'Avignon



RMG-Palais des Papes



col concorso di

Laboratoire d'Archéologie
Médiévale Méditerranéenne
(Aix-en-Provence)



AIECM2

